



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

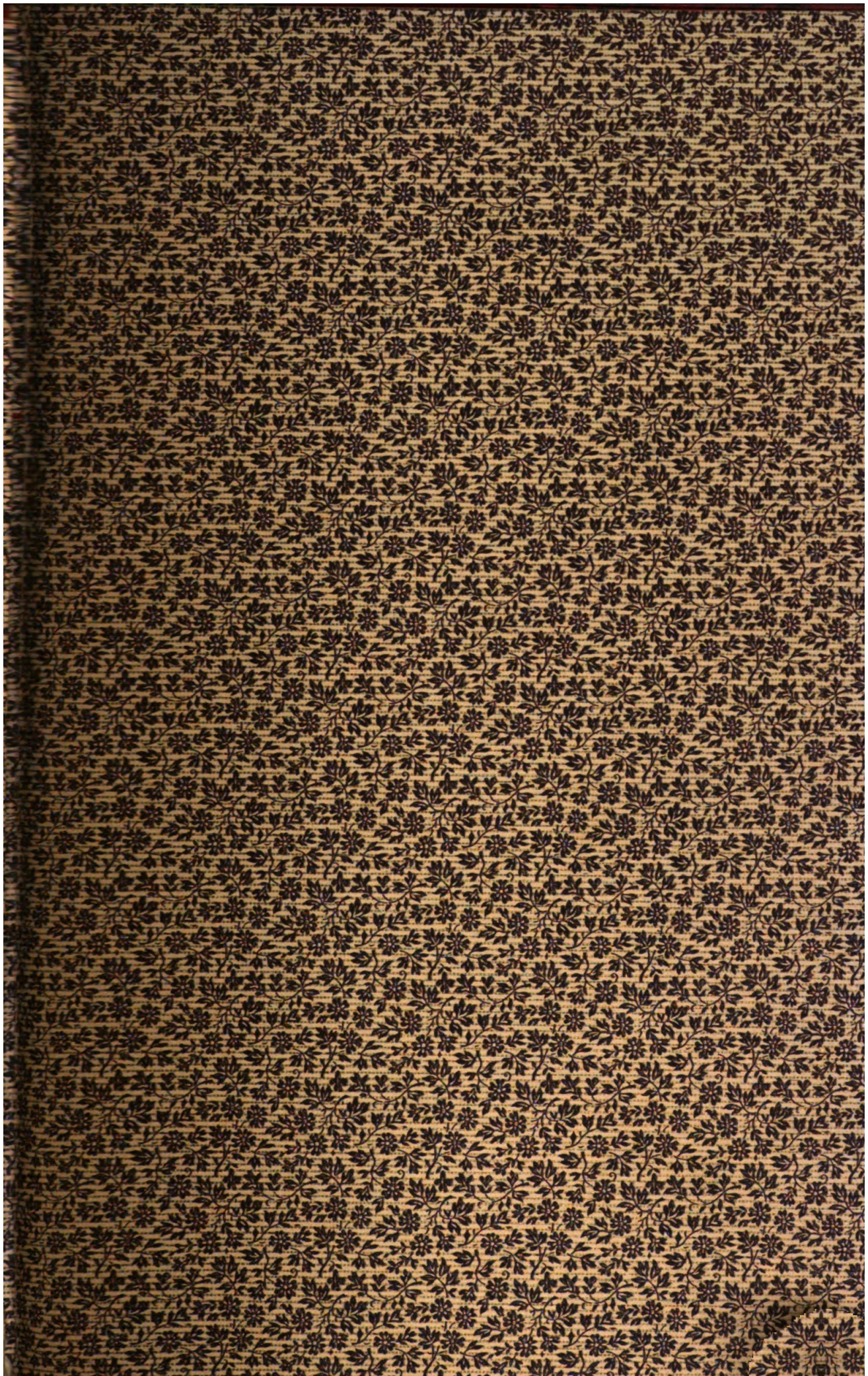
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







July 10 1893

DEL
DECAMERONE
TOMO SECONDO.

LONDRA, PRESSO S. E R. BENTLEY.

DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

TOMO SECONDO.



LONDRA
GUGLIELMO PICKERING
M.DCCC.XXV.



FINISCE
LA TERZA GIORNATA
DEL DECAMERON
E INCOMINCIA LA QUARTA

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO
DI FILOSTRATO, SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI
EBBERO INFELICE FINE.

CARISSIME Donne, sì per le parole de' savj uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io, che lo impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere sennon l' alte torri o le più levate cime degli alberi: ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato. Perciocchè fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito; non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda; le quali non solamente in Fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo; ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diridi-

cato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero, che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete Donne, stati alcuni che queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo; e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi: e alcuni han detto peggio, di commendarvi come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non istà bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne, o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond'io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto ed intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciocchè, se già, non

essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, e molto presumono; io avviso che avanti che io pervenissi alla fine, essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo; nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una, acciocchè il suo difetto stesso sè mostri non esser di quelle: e a' miei assalitori favellando, dico: Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere; ma ricco e bene inviato, ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea: e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, ed ella lui; e insieme in riposata vita si stavano, a niun' altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita; nè altro di sè a Filippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava, rimasto solo; del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se

n' andò sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarne gli alcuna vedere, acciocchè esse da così fatto servizio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna, e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli: e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa, che sè, dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze; e quivi, secondo le sue opportunità, dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che essendo già il garzone d' età di diciotto anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò, ov' egli andava. Filippo gliel disse. Al quale il garzon disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze? acciocchè, facendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui. Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbero omai poter trarre; seco stesso disse: Costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l' altre cose delle quali tutta la città piena si vede, siccome colui che mai più, per ricordanza, vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare: e di molte doman-

dava il padre, che fossero? e come si chiamassero? Il padre glielo diceva: ed egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo, e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre, che cosa quelle fossero? A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guardare; ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: Oh come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femmine; ma disse: Elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire: colui che mai più alcuna veduta non avea; non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci; elle son mala cosa. A cui il giovane, domandando, disse: Oh son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse. Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come queste sono: elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m' avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere, e io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio; tu non sai donde elle s' imbeccano: e senti incontanente, più aver di forza la natura, che il suo ingegno;

e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella, voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi, alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori, che io fo male, o giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi; e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari, e i congiugnimenti dilettevoli, che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini d'una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con la affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, ed io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melifue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno? e specialmente guardando che voi, prima che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, siccome persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; ed io poco me

ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò, infino nello estremo della mia vita, di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e Messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d' antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se, quando avviene che l' uomo da lor si parte, dilettersi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne: e benchè le donne quello che le Muse vagliono, non vagliano; pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle: sì che quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebbero piacere. Senzachè le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servizio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano

quanto molti per avventura s' avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so; sennon che volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta se io, per bisogno, loro ne dimandassi, m' avviso che direbbono: Va' cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. E assai già, dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire: dove, in contrario, molti nel cercar d' aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali, qualora io ne domando loro; non che, la Dio mercè, ancora non mi bisogna; e quando pur sopravvenisse il bisogno, io so, secondo l' Appostolo, abbondare, e necessità sofferire: e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali; li quali se a quel che io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d' ammendar me stesso m' ingegnerei. Ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia; di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico: che dallo aiuto e di Dio e dal vostro, gentilissime Donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare. Perciocchè io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene; la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto; e spesse volte sopra le teste degli uomini,

sopra le corone dei Re e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciocchè io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, sennon che gli altri ed io che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contastare, troppe gran forze bisognano; e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho, nè d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, piuttosto ad altrui le presterrei, che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori; e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne' lor dilette, anzi appetiti corrotti, standosi, me nel mio, questa breve vita che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, o belle Donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte; quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare: e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare; e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati; nella maniera usata, vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

FIERA materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime; le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati, l'ha fatto: ma checchè se l'abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi Principe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue, nella sua vecchiezza, non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola; e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava. Poi alla fine ad un figliuolo del duca

di Capova data; poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun' altra femmina fosse mai; e giovane e gagliarda, e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, siccome gran Donna, in molte delicatezze; e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiederlo; si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri, siccome noi veggiamo nelle corti; e considerate le maniere e i costumi di molti; tra gli altri, un giovane valetto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque. E di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognora più lodando i modi suoi. E il giovane il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogn' altra cosa quasi, che da amar lei, aveva la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto desiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui; nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Fara'ne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo

il prese: e avvisando, costei non senza cagione dovergliene aver donato, e così detto; partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa: e guardando la canna, e quella trovando fessa, l'aperse; e dentro trovata la lettera di lei, e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu, che fosse giammai: e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte; il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato. E in questa grotta per una segreta scala la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la Donna teneva, si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata Donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti di con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto; per quello avea a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornir, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse,

senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò: e accomandato ben l'un de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si crollò nella grotta, e attese la Donna. La quale il seguente dì, facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera; aperto l'uscio, nella grotta discese: dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono. E dato discreto ordine alli loro amori, acciocchè segreti fossero; tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato, se n'uscì fuori, e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la Fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la Donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle; in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute, appiè di quello, in un canto sopra un carello si pose a sedere. E appoggiato il capo al letto,

e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera; e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, e andatisene in sul letto come usati erano, e insieme scherzando e sollazandosi, avvenne che Tancredi si svegliò; e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltremodo, prima gli volle sgridare; poi prese partito di tacersi, e starsi nascoso s'egli potesse, per potere più cautamente fare e con minore sua vergogna quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, siccome usati erano, senza accorgersi di Tancredi. E quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s'uscì nella camera: della quale Tancredi, ancorachè vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino; e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio, la seguente notte in sul primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il qual come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, siccome io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, sennon questo: Amor può troppo più che nè voi nè io pos-

siamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di laentro guardato fosse: e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose; avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola: dove fattalasi chiamare, e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co'miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi nonchè fatto, ma pur pensato: di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio, che poichè a tanta disonestà condurre ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato. Ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo di allevato: di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già preso partito, che farne; ma di te, sallo Iddio, che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola; e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuol che io ti perdoni; e questi vuole che contro a mia natura, in te incrudelisca. Ma prima che io

partito prenda, disidero d' udire quello che tu a questo dèi dire. E questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser scoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì; e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò; e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femmina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta; perciocchè nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia: e oltre a ciò, in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e il tuo amore; ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato ed amo Guiscardo; e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò; e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo. Ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dove', Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dèi, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e comechè tu

uomo, in parte, ne' tuoi migliori anni, nelle armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozj e le delicatezze possano ne' vecchi, nonchè ne' giovani. Sono adunque, siccome da te generata, di carne; e sì poco vivuta, che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra, piena di concupiscibile desiderio, al quale maravigliossime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto desiderio dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, siccome giovane e femmina, mi disposi; e innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù, di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna Fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata; per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei desideri perveniva: e questo, chi che te se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno: ma con deliberato consiglio elessi innanzi ad ogn' altro; e con avveduto pensiero a me lo introdussi; e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione, che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della Fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, abbasso lasciando i

dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principj delle cose. Tu vedrai, noi d' una massa di carne tutti la carne avere; e da uno medesimo Creatore tutte le anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse: e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti; e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile; e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere; e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai, lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo, io non credetti al giudizio d' alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; che se' miei occhi non m' ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna

si potrebbe concedere ; chè così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti re, molti gran principi furon già poveri ; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir, se' disposto. Usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, siccome in prima cagion di questo peccato, se peccato è ; perciocchè io t' accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femmine a spander le lagrime ; e incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola ; ma non credette perciò intutto, lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi ; e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore : e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore, lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d' oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo familiare il mandò alla figliuola, e imposegli che quando gliele desse, dicesse : Il tuo padre ti manda

questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla se quello di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il familiare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo. Per che levato il viso verso il familiar, disse: Non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse: In ogni cose sempre, infino a questo estremo della vita mia, ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore; ma ora più che giammai: e perciò l'ultime grazie le quali rendergli debbo giammai, di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere: assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito; e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche; e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, sennon le lagrime di colei la qual tu, vivendo, cotanto

amasti: le quali acciocchè tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse; e io le ti darò, comechè di morire con gli occhi asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato, proposto avessi: e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre'io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi dilette e de' miei; e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo, cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dir le parole di lei, non intendevano: ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano; e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttosi gli occhi, disse: O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, senon di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta: la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve; e bevutola,

con la coppa in mano se ne sali sopra il suo letto: e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante: e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e udite, comechè esse non sapessero che acqua quella fosse, la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose: e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la Donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno desiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le desidero. Chi vide mai alcuno altro, che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che il mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, che io mi parto. E velati gli occhi, e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani, onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere a una Donna, che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato; in forma del quale più volte si giace con lei: poi, per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi Frati preso, è incarcerato.

AVEVA la novella, dalla Fiammetta raccontata, le lagrime più volte tirate insino in sugli occhi alle sue compagne: ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna; conciossiacosia che io, vivendo, ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' lor termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca: la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appressò; senza dubbio, alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l' animo delle compagne, che quello del Re

per le sue parole: e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuorchè del comandamento solo, il Re contentare; a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere, si dispose, e cominciò: Usano i volgari un così fatto proverbio: Chi è reo, e buono è tenuto; può fare il male, e non è creduto: il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto, mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi. Li quali co' panni larghi e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare, sè per torre, e altri per lor donare, venire a salvazione; e oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo; con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali se quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio, che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un Frate Minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pien di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose Donne, in Imola uno uomo di scel-

lerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere, molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono, che nonchè la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi, quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricivitrice, si tramutò; e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da coscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso mostrandosi, e, oltre ad ogni altro uomo, divenuto catholico; andò, e si fece Frate Minore, e fecesi chiamare Frate Alberto da Imola. E in cotale abito cominciò a far, per sembianti, una aspra vita, e a commendar molto la penitenza e l'astinenza; nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, ch'è di ladrone, di ruffiano e di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto; senza aver perciò i predetti vizj abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. E oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, siccome colui al quale poco constavano le lagrime quando le volea. E in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva, era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliere quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così facendo, di lupo era divenuto pastore; ed era la sua fama di santità in quelle

parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane Donna, bamba e sciocca, che chiamata fu Madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo Frate. La quale essendogli a' piedi, siccome colei che Viniziana era (ed essi son tutti bergoli) avendo parte detta de' fatti suoi, fu da Frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: Deh, messer lo Frate, non avete voi occhi in capo? pajonvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n'avrei se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel Paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio a udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentia dello scemo; e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente e oltremodo s'innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere, e a dirle che questa era vanagloria, e altre sue novelle: per che la Donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza, che un'altra. Per che Frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa Madonna Lisetta; e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione, e disse:

Madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi ; perciocchè sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, sennon oggi. Disse allora Donna mestola : E chi vi gastigò così ? Disse Frate Alberto : Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, siccome io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore ; nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai, Perchè ciò fatto avesse ? ed egli rispose : Perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogn' altra cosa. E io allora domandai : Chi siete voi ? A cui egli rispose, che era l' Agnolo Gabriello. O Signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Ed egli allora disse : E io ti perdono, per tal conveniente che tu a lei vada come tu prima potrai, e facciti perdonare : e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve lo oso dire se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole ; e verissime tutte le credea : e dopo alquanto, disse : Io vi diceva bene, Frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali : ma, se Dio m' aiuti, di voi m' incresce ; e infino ad ora, acciocchè più non vi sia fatto male, io vi

perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri: ma una cosa vi ricordo, che cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi: e perciocchè egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo, voi nol potreste toccare, dice, che per diletto di voi, vuol venire in forma d'uomo: e perciò dice, che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, e in forma di cui; ed egli ci verrà: di che voi, più che altra donna che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l'Agnolo Gabriello l'amava; perciocchè ella amava ben lui, nè era mai, che una candela d'un mattapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva; e che quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto; chè egli la troverrebbe tutta sola nella sua camera; ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, che l'era detto che egli le voleva molto bene; e anche si pareva, che in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse Frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente; e

io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite: ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo e metteralla in Paradiso, ed egli enterrà in me; e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in Paradiso. Disse allora Donna poco fila: Ben mi piace; io voglio che in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse Frate Alberto: Or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci; perciocchè venendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare sennon per l'uscio. La Donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì; ed ella rimase, facendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti e altre buone cose s'incominciò a confortare, acciocchè di leggier non fosse da caval gitato. E avuta la licenza, con un compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la Donna; e in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in Agnolo si transfigurò; e salitose suso, se n'entrò nella camera della Donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi; e l'Agnolo la benedisse, e levolla in piè, e fecele

segno che al letto s'andasse. Il che ella, volonterosa d'ubbidire, fece prestamente; e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era Frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in sulla persona: per la qual cosa, con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura facendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: e oltre a ciò, molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì, e tornossi al compagno suo; al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La Donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n'andò a Frate Alberto, e novelle le disse dello Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto; aggiugnendo, oltre a questo, maravigliose favole. A cui Frate Alberto disse: Madonna, io non so come voi vi steste con lui; so io bene, che stanotte, vegnendo egli a me, ed io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante; e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non vel dich'io? disse la Donna; il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabriello; e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bacio all'Agnolo, tale, che egli vi si parrà il segnale parecchi di. Disse allora Frate Alberto:

Ben farò oggi una cosa che io non feci, già è gran tempò, più; che io mi spoglierò per vedere se voi dite il vero. E dopo molto cianciare, la Donna se ne tornò a casa: alla quale, in forma d'Agnolo, Frate Alberto andò poi molte volte, senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che essendo Madonna Lisetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando; per porre la sua innanzi ad ogn'altra, siccome colei che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare, vaga d'udire, siccome colei che ben la conosceva, disse: Madonna, voi potreste dir vero; ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la Donna che piccola levatura avea, disse: Comare, egli non si vuol dire; ma lo intendimento mio è l'Agnolo Gabriello, il quale, più che sè, m'ama, siccome la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: In fe di Dio, Madonna, se l'Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così: ma io non credeva che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la Donna: Comare, voi siete errata; per le plaghe di Dio, egli il fa meglio che mio marito: e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciocchè io gli paio più bella, che niuna che ne sia in Cielo, s'è egli innamorato di me, e vienesene a star meco bene spesso; mo vedi vu? La comare, partita da Madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragu-

natasi a una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne, e quelle a quelle altre; e così, in meno di due dì, ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei; li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a Frate Alberto agli orecchi: il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che Frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifuggio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, ed egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era, prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise; e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse: e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della Donna, entrati nella camera, trovarono che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che, quasi scornati, grandissima villania dissero alla Donna; e lei, ultimamente, sconsolata lasciarono stare, e a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo.

In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l' Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Lisetta, e da' cognati trovati, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avisò, colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconosciuto, dopo molte novelle con lui trovò modo, che s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati: e così fu fatto. E appresso questo, desiderando Frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: Qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra; e in sulla piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa: e poi ciascun va, con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete: altrimenti, non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; e i cognati della Donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, pertutto hanno messe le guardie per avervi. Comechè duro paresse a Frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur, per la paura che avea de' parenti della Donna, vi si condusse; e disse a costui, dove voleva esser menato; e come il menasse, era contento. Costui avendol già tutto unto di mele, ed empito di sopra di penna matta; e messagli una catena in gola, e una maschera in capo; e datogli dall'una mano un gran bastone, e dall'altra due gran cani che dal macello avea menati,

mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l' Agnolo Gabriello, andasse in sulla piazza di San Marco: e fu lealtà Viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi; e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti che tutti dicean, Che se quel? Che se quel? il condusse in sulla piazza: dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora, che, udito il bando, dal Rialto venuti v' erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato e alto, legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti facendo d' attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciocchè di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poi che costui vide la piazza ben piena, facendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a Frate Alberto trasse la maschera, dicendo: Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciocchè voi non siate venuti invano, io voglio che voi veggiate l' Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le Donne Viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu Frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole, e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse; e oltre a questo, per lo viso gittandogli chi una lordura e chi un' altra: e così grandissimo spazio il tennero tanto che per ventura la novella a' suoi Frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero; e gittatagli una cappa indosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono: dove incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse.

Così costui, tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello; e di questo in uom salvatico convertito, al lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire.

NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti.

La maggiore, per gelosia, il suo amante uccide. La seconda, concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima: l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge. Enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia; e presi, il confessano; e per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.

FILOSTRATO, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella; ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato, disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta, ridendo, disse: Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine desiderate di loro: ed io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo go-

duti. E così detto, incominciò: **Giovani Donne**, siccome voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne transporta, mi pare che l'ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto; il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto; perciocchè più leggiermente in quelle s'accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia: perciocchè se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco, di sua natura, più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti: e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo; acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro, di felice, essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, siccome voi sapete, è in Provenza, sopra la marina posta, antica e nobilissima città; e già fu di ricchi

uomini e di gran mercatanti più copiosa, che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima; ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco: il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali, tre n' erano femmine, ed eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali, le due nate a un corpo, erano d' età di quindici anni; la terza, avea quattordici: nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta; e dell' altra Maddalena: la terza, era chiamata Bertella. Della Ninetta, era un giovane gentiluomo, avvegnachè povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea; e la giovane di lui: e si avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n' erano; quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco, e l' altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasi ricchissimi, l' un della Maddalena, e l' altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. E con lor presa dimestichezza, or l' uno e or l' altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor Donne e la sua: e quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: Carissimi Giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l' amore che io vi porto, e che io per voi adopererei

quello che io per me medesimo adoperassi : e perciocchè io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi ; e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi, ardetè ; e io della terza, loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo possessitore con voi insieme di quelle, e deliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle ; senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle con gran parte di quello del padre loro, con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno ; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini, che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani che oltremodo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a deliberarsi ; ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar potèva : e poi che alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea, le ragionò ; e con molte ragion s' ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu ; perciocchè essa molto più di lui di-

siderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli, che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse; gli disse, che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro, il sollicitavano; disse loro, che dalla parte delle lor Donne l'opera era messa in assetto. E fra sè diliberati di doverne in Creti andare; vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatto denari, una saettia comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, e aspettarono il termine dato. D'altra parte, la Ninetta che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono; e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre amanti che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, e andar via; e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatasi di ciò che avean bisogno, andarono via; e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo di fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti: dove grandissime e belle possessioni comperarono; alle quali, assai

vicini di Candia, fecero bellissimi abituri e dilettevoli: e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli, in conviti e in festa e in gioia colle lor Donne i più contenti uomini del mondo, a guisa di baroni, cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando, avvenne (siccome noi veggiamo tutto il giorno avvenire che quantunque le cose molto piacciono, avendone soperchia copia, rincrescono) che a Restagnone il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli, senza alcun sospetto, ad ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Ed essendogli a una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste. Di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse; e appresso con parole e con crucci lui e sè non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate, multiplica l'appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E comechè in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no; la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor transcorse, che rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta che ricever l'era paruta, vendicare. E avuta una vecchia Greca gran maestra di compor veleni,

con promesse e con doni a fare una acqua mortifera la condusse; la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenza di quella fu tale, che avanti che il mattutin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco ed Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, e onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea: la quale tra gli altri suoi mali, martoriata, confessò questo; pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse. Di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco; e senza romore o contraddizione alcuna, presa ne menò la Ninetta dalla quale, senza alcun martorio, prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone. Folco ed Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor Donne, perchè presa la Ninetta fosse; il che forte dispiacque loro; e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvissavano che giudicata sarebbe, siccome colei che molto ben guadagnato l'avea: ma tutto pareva niente, perciocchè il Duca pur fermo a volerne far giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca, senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, immaginando che piacendogli, potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò: Sè essere ad ogni suo comandamento, dove

due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere; l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse; e alla fine vi s'accordò, e disse che era presto. Fatto adunque, di consentimento della Donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto, e ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembante d'aver la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazerare, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò; la mattina, nel dipartirsi, pregandola che quella notte la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima: e oltre a questo, le impose che via ne mandasse la colpevole Donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco ed Ughetto avendo udito, la Ninetta la notte essere stata mazerata, e credendolo; furon liberati: e alla lor casa, per consolar le lor Donne della morte della sorella, tornati; quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che ella v'era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò, già avendo sentito che il Duca aveva la Maddalena amata; e domandola, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse? La Maddalena ordì una lunga favola a volergliela mostrare, poco da lui che malizioso era, creduta: il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco da dolor vinto, e in furor montato, tirata fuori una spada,

lei, invano mercè addomandante, uccise. E temendo l'ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: Tosto andianne dove determinato è da tua sorella, che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa, desiderando di partirsi; con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via: e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi; e alla marina andatisene, sopra una barca montarono: nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire. Per la qual cosa il Duca che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua Donna; e loro che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar, sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano, corruppono, dando loro una certa quantità di denari li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano. E con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi; dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sè condussero e altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino, contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide; e a lui è poi tagliata la testa.

LA Lauretta, finita la sua novella, taceva; e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea; e chi l'ira della Ninetta biasimava; e chi una cosa e chi altra diceva: quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe segno che appresso dicesse: la quale umilmente incominciò: Piacevoli Donne, assai son coloro che credono, Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare; coloro schernendo, che tener vogliono che alcuno per udità si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale, non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete; ma ciascuno a misera morte aver condotto, vi fia manifesto.

Guiglielmo, secondo Re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono) ebbe due figliuoli: l'uno maschio, e chiamato Ruggieri; e l'altro femmina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo no-

minato Gerbino, il quale dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa; ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi; la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse; e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò: e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava; e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte, era, siccome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei: e non senza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa, infino a tanto che onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, desideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava, imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire; e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere: e

interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli, che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa: e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni; con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino, avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata. Di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente; e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva; e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo intendeva di fare. Il Re Guiglielmo che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imma-

ginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette; e in segno di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare; e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare; e ornarla ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane Donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse: Che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l'amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi; non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della Donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando, quindi dovere la nave della Donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave, con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia; senza il quale, siccome io meco medesimo estimo,

niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete, o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m'indusse a darvi la presente fatica: e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora; la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga sennon una Donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogn'altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse; le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano e che domandassero, dissero: Sè essere, contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrano il guanto del Re Guiglielmo: e del tutto negaron di mai, sennon per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della

nave veduta aveva la Donna troppo più bella assai, che egli seco non estimava; infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose: Che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la Donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono; e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, sè di necessità o doversi arrendere o morire; fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea; e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, gridante mercè ed aiuto, svenarono; e in mar gittandola, dissero: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co'denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame; con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese, con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere ac-

quistata. Quindi fatto il corpo della bella Donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse: e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe' seppellire; e a casa, più doloroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la iustizia negare (chè la dimandavano) fece prendere il Gerbino; ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenza gliele fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA V.

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di basilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono; ed ella se ne muor di dolore poco appresso.

FINITA la novella d'Elisa, e alquanto dal Re commendata; a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua Donna, dopo un pietoso sospiro, incominciò: La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato; ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella, mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano: e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano, oltre a ciò, questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto Pisano, chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva. Il quale essendo assai

bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi e una volta ed altra, similmente lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei: e si andò la bisogna, che piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo, che assicuratisi fecero di quello che più desiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme assai di buono tempo e di piacere; non seppero sì segretamente fare, che una notte andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciocchè savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo, raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, e infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse, nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne, che sembianti facendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo. E pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo che di ciò

niuna guardia prendeva, uccisono e sotterraron in guisa, che niuna persona se ne accorse: e in Messina tornati, dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo: il che leggiermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, siccome colei a cui la dimora lunga gravava; avvenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava: e assai volte la notte pietosamente il chiamava, e pregava che ne venisse; e alcuna volta, con molte lagrime, della sua lunga dimora si doleva: e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte, che avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine, piagnendo, addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati e fracidi; e parvele che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci; perciocchè l'ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisono. E designatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse nè l'aspettasse; e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna

cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva; quanto più tosto potè, là se n'andò. E tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante, in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che, più che altra femmina, dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura. Ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo imbusto la testa; e quella in uno asciugatoio involuppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata; messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusersi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico Salernetano: e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d'aranci, o delle sue lagrime, non inaffiava giammai. E per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con

tutto il suo disidero vagheggiare, siccome quello che il suo Lorenzo teneva nascoso. E poi che molto vagheggiato l'avea, sopr' esso andatasene, cominciava a piagnere; e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piangea. Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli, e accorgendosene; avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando; nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima istanza molte volte richiese: e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò; nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare; e perciò vollero vedere che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo, e in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero, lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, e ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì: e così il suo disavventurato amore ebbe

termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè :

Quale esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasta? ec.

NOVELLA VI.

L'Andrevuola ama Gabriotto ; raccontagli un sogno veduto : ed egli a lei un altro ; muorsi di subito nelle sue braccia. Mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria ; e ella dice come l' opera sta. Il Podestà la vuole sforzare ; ella nol patisce : sentelo il padre di lei ; e lei, innocente trovata, fa liberare : la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

QUELLA novella che Filomena aveva detta, fu alle Donne carissima ; perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse : Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono ; e appena furon finiti di dire da coloro che

veduti gli aveano, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però, amorse Donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno che vive, il vedere vane cose nel sonno: le quali, quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte paian verissime; e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi; nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegnano, secondo che per quegli o temono o sperano. E, in contrario, son di quegli che niuno ne credono, sennon poi che nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendo; perciocchè nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto: e che essi, tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato; e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico, che nel virtuosamente vivere e operare, di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così, nel contrario, a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentiluomo chiamato Messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea, nominata Andrevuola, giovane e bella assai, e senza marito. La qual, per ventura, d'un suo vicino che avea nome Gabrio, s'innamorò; uomo di bassa con-

dizione, ma di laudevole costumi pieno, e della persona bello e piacevole. E coll' opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe, sè esser dalla Andrevuola amato; ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte, a diletto dell' una parte e della altra, fu menato. E acciocchè niuna cagione mai, sennon morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero. E così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne, che alla giovane una notte, dormendo, parve in sogno vedere, sè essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui, con grandissimo piacer di ciascuno, tener nelle sue braccia: e mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto; e mal grado di lei, con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder ne l' uno nè l' altro: di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò. E desta, comechè lieta fosse veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse: ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d' altro non sospettasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette; e avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciocchè la stagione era, con lui appiè d' una bellissima fontana e chiara che nel giardino era, a starsi se n' andò. E quivi dopo grande e assai lunga festa insieme

avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane, raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto udendo questo, se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede; perciocchè per soperchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno; ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu: Che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai: e pareami che ella fosse, più che la neve, bianca; e in breve spazio divenisse sì mia domestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo, mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza; e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi pareva fare: per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe: e desto, colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v' avessi; ma mal non

trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? de'così fatti, e de'più spaventevoli assai, n'ho già veduti; nè perciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto: e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più: ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè, la sua paura nascose. E comechè con lui, abbracciandolo e baciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e baciata, si sollazasse; suspicando, e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto: e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. E in tal maniera dimorando, Gabriotto gittato un gran sospiro, l'abbracciò, e disse: Oimè, Anima mia, aiutami, che io muoio. E così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: O Signor mio dolce, oh che ti senti tu? Gabriotto non rispose; ma ansando forte, e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane che più che sè l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, e assai volte invano il chiamò: ma poichè pur s'accorse, lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, e in ciascuna trovandol freddo; non sappiendo che far nè che dirsi; così lagrimosa come era e piena d'angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era; e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò. E poi che miseramente insieme

alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita: ma prima che io ad uccider mi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore, e il segreto amor tra noi stato; e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dir di volerti uccidere; perciocchè se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, perciocchè tu n'andresti in Inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu: ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del seppellirlo, è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, perciocchè niun sa che egli mai ci venisse: e se così non vuogli, mettiallo qui fuori del giardino, e lasciallo stare: egli sarà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine, e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante: e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda, dicendo: Già Dio non voglia che così caro giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, che io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime; e in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti: e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la man-

dò: e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero; e postagli la testa sopra uno origliere; e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca; e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che colte avevano, empiutolo; disse alla fante: Di qui alla porta della sua casa ha poca via; e perciò tu ed io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia, e sarà ricolto: e comechè questo a'suoi niuna consolazion sia, pure a me nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciocchè il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio Signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento, dopo la partita di quella, rimane a' corpi; ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual, tu vivendo, cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde. E dopo alquanto, risentita e levatasi; colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del Podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L' Andrevuola, più di morte, che di vita, desiderosa; conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: Io conosco chi voi siete; e so che il volermi fuggire, niente

monterebbe. Io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e, che ciò sia, di raccontarle: ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono; nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. La qual cosa il Podestà sentendo, si levò; e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era, s' informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no; ma che alcuna posta vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s' ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva; e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza, volle usar la forza: ma l' Andrevuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole ed altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate; dolente a morte, con molti de' suoi amici a palagio n' andò: e quivi d' ogni cosa dal Podestà informato; dolendosi, domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il Podestà volendosi prima accusare egli della forza che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse; lodando prima la giovane e la sua costanza, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea. Per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l' avea posto; e, dove a grado a lui che suo padre era, e a lei fosse, nonostante che marito avesse avuto di bassa condi-

zione, volentieri per sua Donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andrevuola venne in conspetto del padre, e piagnendo gli si gittò innanzi, e disse: Padre mio, io non credo ch'è bisogno che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti; chè son certa che udita l'avete e sapetela: e perciò, quanto più posso, umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'aver senza vostra saputa, chi più mi piacque, marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica: e così piagnendo, gli cadde a' piedi. Messer Negro che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere; e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te, secondo il parer mio, si convenia: e se tu l'avevi tal preso, quale egli ti piaceva, questo doveva anche a me piacere: ma l'averlo occoltato, della tua poca fidanza mi fa dolere; e più ancora, vedendoti prima aver perduto, che io l'abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero, faccia-glisi alla morte. E volto a' figliuoli e a' suo' parenti, comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella; e quasi, donne e uomini, quanti nella città n'erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andrevuola, e con tutte le sue rose; quivi non

solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città, e da assai uomini: e non a guisa di plebeio, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il Podestà quello che addomandato avea; ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità, essa e la sua fante monache si renderono: e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.



NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino : sono insieme in uno orto. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi. E' presa la Simona : la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

PAMFILO era della sua novella diliberato ; quando il Re, nulla compassion mostrando all' Andrevuola, riguardando Emilia, sembianti le fe' che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò : Care Compagne, la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una, in niuna cosa altro alla sua simile, sennon che, come l' Andrevuola nel giardino perdè l' amante, e così colei di cui dir debbo ; e similmente presa, come l' Andrevuola fu, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo imperio di quelle de' poveri ; anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancorachè non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella ; con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo

dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona. E quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea, guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente: il quale, con gli atti e colle parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l' amava, il cui nome era Pasquino; forte desiderando, e non attentando di far più avanti; filando, a ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli, dall' altra parte, molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro; quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata. Per che l' un sollicitando, e all' altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che l' un più d' ardir prendendo, che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando, che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte e all' altra aggradirono, che nonchè l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l' uno all' altro, invitando. E così questo lor piacere continuando

d' un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire a un giardino là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva. E dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo; con una sua compagna chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se ne andò. Dove lui insieme con un suo compagno che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina; essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: appiè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazatisi insieme; e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s' incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo, che la salvia molto bene gli nettava d' ogni cosa che sopra essi rimasa fosse dopo l' aver mangiato. E poi che così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare; e appresso il cambiamento, non istette guari, che egli perdè la vista e la parola; e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a

gridare, e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato, e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: Ahi, malvagia femmina, tu l' hai avvelenato. E fatto il romor grande, fu da molti che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore, e trovando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi, e accusare la Simona, che con inganno avvelenato l' avesse; ed ella per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti, che così fosse, come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del Podestà ne fu menata. Quivi (prontando lo Stramba e l' Atticciato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano) un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise a esaminarla del fatto. E non potendo comprendere, costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo, e il luogo, e il modo da lei raccontatogli, perciocchè per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque, senza alcuno tumulto, colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece, come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo

Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, siccome frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più istanza la sua malvagità accusata, niun' altra cosa per lor domandandosi, sennon che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore; la cattivella che dal dolore del perduto amante, e della paura della dimandata pena dallo Stramba, ristretta stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde, che prima caduto era Pasquino, non senza gran meraviglia di quanti eran presenti. Oh felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne, il fervente amore e la mortal vita terminare: e più felici se insieme a un medesimo luogo n'andaste: e felicissime se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste: ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo; la cui innocenzia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dello Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini; più onesta via trovandole, con pari sorte di morte al suo amante, a svilupparsi dalla loro infamia, e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rivenuto, disse: Mostra che questa salvia sia velenosa; il che della salvia non suole avvenire: ma acciocchè ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano, in presenza del giudice facendo,

non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui velenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero; e fu finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va, costretto da' prieghi della madre, a Parigi: torna, e truovala maritata: entrato di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra a lato a lui.

AVEVA la novella d' Emilia il fine suo; quando, per comandamento del Re, Neifile così cominciò: Alcuni, al mio giudizio, valorose Donne, sono, li quali più che l'altre genti si credon sapere, e sanno meno; e per questo, non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciocchè tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore (la cui natura è tale, che piuttosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via) m'è venuto nella anima di narrarvi una novella d'una donna; la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, e, ancora, che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo; credendo dello innamorato cuore trarre amore il quale forse v'avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri: il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo; appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, sennon tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La Donna, del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. E appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse: e come colei che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo, fare del pruno un mel rancio, disse loro: Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie; e io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare. E perciò mi parrebbe che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigj del fondaco: perciocchè dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo, e potre'gli poscia dare alcuna giovane bennata per moglie. I tutori dissero che la Donna parlava

bene, e che essi ciò farebbero al lor potere: e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli incominciò l'uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello; egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica; senzachè tu diventerai molto migliore e più costumato e più dabbene là, che qui non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e quei gentili uomini che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo: poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente; e in brieve rispose, niente volerne fare, perciocchè egli credeva, così bene come un altro, potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono: ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania: e poi con dolci parole raumiliandolo, lo incominciò a lusingare, e a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori. E tanto gli seppe dire, che egli acconsenti di dovervi andare a stare uno anno, e non più: e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi, fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata a un buon giovane che faceva le trabacche: di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace. E spiato là dove ella

stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati, incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, sennon come egli aveva lei: ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, sennon come se mai non lo avesse veduto; e se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e il marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò; e nella camera di lei, dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose: e tanto aspettò, che, tornati costoro e andatisene a letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n'andò, dove veduto aveva che la Salvestra coricata s'era; e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: O Anima mia, dormi tu ancora? La giovane che non dormiva, volle gridare; ma il giovane prestamente disse: Per Dio, non gridare; che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non istà bene a me d'attendere ad altro uomo, che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada; che se mio marito ti sentisse, pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace nè in riposo con

lui viver potrei ; dove ora, amata da lui, in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore : e ricordatole il passato tempo ; e il suo amore mai per distanza non menomato ; e molti prieghi e promesse grandissime mescolate ; niuna cosa ottenne. Per che desideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli a lato a lei si coricasse tanto che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola ; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe ; e come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui, il concedette. Coricossi adunque il giovane a lato a lei, senza toccarla : e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, deliberò di più non vivere ; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, a lato a lei si morì. E dopo alquanto spazio, la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire : Deh Girolamo, che non te ne vai tu ? Ma non sentendosi rispondere, pensò, lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare ; e toccandolo, il trovò, come ghiaccio, freddo ; di che ella si maravigliò forte : e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto : di che oltremodo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne : e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere a un altro intervenuto ; e poi

il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo; senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva che avesse. Allora la giovane disse: E così conviene fare a noi. E presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito, si levò su; e acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, aiutandolo la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò; e quivi il pose e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre: e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna; per li medici generalmente fu creduto, lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa; e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine; e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si faceva, il buono uomo in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona; e io farò il simigliante tra gli uomini; acciocchè noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane che tardi era divenuta pietosa, piacque, siccome a colei che morto desiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bacio piacere; e andovvi. Maravigliosa cosa è a

pensare quanto sieno difficili a investigare le forze d'amore. Quel cuore il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse; e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto il mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime; perciocchè prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poi che riconfortandola le donne, e dicendole che su si levassè alquanto, non conoscendola ancora; e poi che ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola; pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi, ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno: il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto al lato al giovane la posero a giacere; e quivi lungamente piana, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni: e loro, li quali amor, vivi, non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messere Guglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guglielmo Guardastagno ucciso da lui, e amato da lei. Il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita.

ESSENDO la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue Compagne, il Re il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. Emmisi parata dinanzi, pietose Donne, una novella, alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere, che alla passata; perciocchè da più furono coloro a' quali ciò che io dirò, avvenne; e con più fiero accidente, che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè: e aveva l'uno nome Messer Guglielmo Rossiglione, e l'altro Messer Guglielmo Guardastagno. E perciocchè l'uno e l'altro era prod'uomo molto nell'arme, s'armavano assai; e in costume avean d'andar sempre a ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E comechè ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse

l'un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga Donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, nonostante l' amistà e la compagnia che era tra loro, s' innamorò di lei. E tanto or con uno atto e or con uno altro fece, che la Donna se n' accorse ; e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque : e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa, più che lui, desiderava o amava ; nè altro attendeva, che da lui essere richiesta : il che non guari stette, che avvenne ; e insieme furono e una volta ed altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì : ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore ; e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia : il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno ; e mandògli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e insieme diliberrebbono se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno, lietissimo, rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò, il tempo esser venuto di poterlo uccidere : e armatosi il dì seguente, con alcuno suo familiare montò a cavallo ; e forse un miglio fuori del suo castello, in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso

disarmati, siccome colui che di niente da lui si guardava : e come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone e pieno di mal talento, con una lancia sopra mano gli uscì addosso, gridando : Tu se' morto : e il così dire, e il dargli di questa lancia per lo petto, fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde ; e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse ; e quel fatto avvolgere in un pennoncello di lancia, comandò a un de' suoi famigliari, che nel portasse : e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo ; ed essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La Donna che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l' aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, e al marito disse : E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto ? A cui il marito disse : Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane : di che la Donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco, e gli disse : Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai ; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d' argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l' arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece

uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua Donna si mise a tavola. La vivanda venne; ma egli, per lo malificio da lui commesso, nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla Donna, sè mostrando quella sera svogliato; e lodogliele molto. La Donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto che la Donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La Donna rispose: Monsignore, in buona fè, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il Cavaliere, io il vi credo; nè me ne maraviglio se morto v'è piaciuto ciò che vivo, più che altra cosa, vi piacque. La Donna udito questo, alquanto stette; poi disse: Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femmina, tanto amavate: e sappiate di certo, che egli è stato desso, perciocchè io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La Donna udendo questo di colui cui ella, più che altra cosa, amava, se dolorosa fu, non è da domandare: e dopo alquanto, disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio Cavalier dee fare: che se io, non isforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese Cavaliere, come

Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra deliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la Donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del Conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della Donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della Donna in una medesima sepoltura fur posti; e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte.



NOVELLA X.

La moglie d'un medico, per morto mette un suo amante adopiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente: è preso per ladro. La fante della Donna racconta alla Signoria, sè averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata: laond'egli scampa dalle forche; e i prestatori, d'aver l'arca furata son condannati in denari.

SOLAMENTE a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica. Il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò: Le miserie degli infelici amori raccontate, nonchè a voi, Donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e il petto: per che io sommamente desiderato ho, che a capo se ne venisse. Ora, lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in chirurgia, il cui nome fu Maestro Mazeo della Montagna:

il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d' altre gioie e tutto ciò che a una donna può piacere, meglio che altra della città, teneva fornita. Vero è che ella il più del tempo stava infreddata, siccome colei che nel letto era mal dal Maestro tenuta coperta. Il quale, come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance: di che ella vivea pessimamente contenta. E siccome savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dello altrui: e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui, chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazione nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s' avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d' altre vilissime cattività era infamato. Di che la Donna poco curò, piacendogli esso per altro: e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poi che alquanto diletto preso ebbero, la Donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, e a pregarlo che, per amor di lei, di quelle cose si rimanesse: e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari, e quando d' un' altra. E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne

che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale aveva guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il Maestro veduto, disse a' suoi parenti, che dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conyeniva del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire: e a trargli l'osso potrebbe guerire; ma che egli, altro che per morto, nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l'infermo, senza essere adoppiato, non sosterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare; dovendo attendere in sul vespro a questo servizio, fe' la mattina, d'una sua certa composizione, stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare: e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il Maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse; perciocchè una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n'andò a Malfi. Per la qual cosa la Donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri; e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, e aspettando la Donna; avendo o per fatica il dì durata, o per cibo salato che mangiato avesse, o forse per usanza,

una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada, la quale il medico per lo infermo aveva fatta; e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve: nè statti guari, che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La Donna, come prima potè, nella camera se ne venne: e trovato Ruggieri dormendo, lo incominciò a tentare, e a dire con sommessa voce, che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea, nè si movea punto. Per che la Donna, alquanto turbata, con più forza il sospinse, dicendo: Leva su, dormiglione; che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto, cadde a terra d'una cassa sopra la quale era; nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la Donna alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare, e a menarlo più forte, e a prenderlo per lo naso, e a tirarlo per la barba: ma tutto era nulla; egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la Donna cominciò a temere non fosse morto: ma pure ancora gli incominciò a strignere agramente le carni, e a cuocerlo con una candela accesa; ma niente era. Per che ella che medica non era, comechè medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che, amandolo sopra ogn'altra cosa, come facea, se fu dolorosa, non è da domandare: e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, e a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la Donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò, che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa: nè a ciò sappiendosi consigliare, tacita-

mente chiamò la sua fante; e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse, che la Donna dicea, cioè, veramente lui esser morto: e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la Donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina quando veduto sarà, che di quaentro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi, dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino, una arca non troppo grande; la quale, se il maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri; perciocchè dentro vel potrem mettere, e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare: chi in quella il troverà, non so perchè più di quaentro, che d'altronde, vi sel creda messo; anzi si crederà, perciocchè malvagio giovane è stato, che andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso, e poi messo nell'arca. Piacque alla Donna il consiglio della fante, fuorchè di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare: e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca, dove veduta l'avea: a qual tornò, e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla Donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; e andando la Donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca, dentro vel misero; e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì, alquanto più oltre, tornati in una casa due giovani, li quali prestavano a usura: e volonterosi di guadagnare assai, e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti

avean quella arca veduta, e insieme posto, che se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro; e allogaronla a lato a una camera dove lor femmine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora: e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio, e la virtù di quel consumata, essendo vicino a matutin, si destò: e comechè rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito. E aperti gli occhi, e non veggendo alcuna cosa; e sparte le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi; cominciò a smemorare, e a dir seco: Che è questo? dove sono io? dormo io? o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia Donna; e ora mi pare essere in una arca. Questo, che vuol dire? sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la Donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto, e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse: e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nella arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, si destramente il fece, che dato delle reni nell'un de' lati dell' arca la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe' piegare, e appresso cadere: e cadendo fece un

gran romore, per lo quale le femmine che ivi a lato dormivano, si destarono, ed ebber paura, e per paura tacetono. Ruggieri, per lo cader dell' arca, dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femmine che deste erano, cominciarono a dire: Chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea. Per che le femmine cominciarono a chiamare i due giovani; li quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte, nè sentivano d' alcuna di queste cose niente: laonde le femmine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: Al ladro, al ladro. Per la qual cosa, per diversi luoghi, più de' vicini, chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra, corsono, ed entrar nella casa: e i giovani similmente desti a questo romore, si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di sè per meraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del Rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa. E davanti al Rettore menatolo, perciocchè malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò, nella casa del prestatore essere per imbolare entrato: per che il Rettor pensò di doverlo, senza troppo indugio, farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso a imbolare in casa de' prestatori: il che la Donna e la sua

fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo: e oltre a questo, del pericolo nel quale Ruggieri era, la Donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi, domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciocchè medicare voleva il suo infermo: e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La Donna che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che diresti voi, Maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il Maestro disse: Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così; anzi era una acqua lavorata da far dormire: e contolle per che cagion fatta l'avea. Come la Donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto; e disse: Maestro, noi nol sapavamo; e perciò rifatevi dell'altra. Il Maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso, la fante che per comandamento della Donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò, e dissele: Madonna, di Ruggier dice ognuom male; nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo, che domane lo staidico il farà impiccare. E oltre a questo, vi vo'dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in

casa de' prestatori pervenisse: e udite come. Voi sapete bene il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo: egli era testè con uno, di cui mostra che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo; che colui domandava i denari della arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così; anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, siccome essi stanotte mi dissero quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciocchè mai io non la vende' loro; ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata; andiamo a loro: e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta. E come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse: ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La Donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal Maestro udito avea; e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, siccome colei che volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servir l'onore di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa. La Donna, siccome colei alla quale istrigevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli incominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. Disse il Maestro: E di che? E la fante, non restando di lagrimar,

disse: Messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia; al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno diventare amica: e sapendo egli iersera non c'eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: e avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra Donna la quale in sala era, mi vedesse; ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male: ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto: non per tanto per questo, e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa; perciocchè dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va', e procaccia la salute del tuo amante; e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n'andò alla prigione dove Ruggieri era; e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poi che informato l'ebbe che rispondere dovesse allo

Stadico, se scampar volesse, tanto fece, che allo Stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciocchè fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella d'Iddio; ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa: e dal macinio levatasi, disse: Messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatosi dal capo, gli contò la storia infino alla fine; come ella, sua amica, in casa il medico menato l'avea; e come gli avea data bere l'acqua adoppiata, non conoscendola; e come per morto l'avea nell'arca messo: e appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor della arca avea udito, gli disse; per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua; e trovò che così era stato: e appresso fatti richiedere il legnaiuolo, e colui di cui stata era l'arca, e' prestatori; dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri: e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva; ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del Maestro Mazeo, nella camera della quale avea bevuta acqua per gran sete ch'avea: ma che poi di lui stato si fosse, sennon quando, i prestatori destandosi, s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo, e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e

a' prestatori più volte ridir la fece. Alla fine conoscendo Ruggieri essere innocente ; condannati i prestatori che imbolata avevan l' arca, in diece once, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi : e alla sua Donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazo sempre continuando di bene in meglio ; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d' esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e specialmente quando disse, lo Stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò che fatto avea ; cioè d' aver fatto ragionare di materia così fiera, come è quella della infelicità degli amanti : e fatta la scusa, in piè si levò ; e della testa si tolse la laurea. E aspettando le Donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo : Io pongo a te questa corona, siccome a colei la quale meglio dell' aspra giornata d' oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre Compagne racconsolar saprai. La Fiammetta li cui capelli eran crespi lunghi e d' oro e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermi-

glie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, e io la prendo volentieri: e acciocchè meglio t'avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare, di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Ed essa fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto; tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender, secondo i diversi appetiti, diversi dilette si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte, con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono; e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone. E perciocchè io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle; acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro

Quanto si dolga con ragione il core
D'esser tradito sotto fede Amore.

Amore, allora che primieramente

Ponesti in lui colei, per cui sospiro
Senza sperar salute,

Sì piena la mostrasti di virtute,

Che lieve reputai ogni martiro

Che per te nella mente

Ch'è rimasa dolente,

Fosse venuto: ma il mio errore

Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m'ha conoscente dello inganno

Vedermi abbandonato da colei

In cui sola sperava :

Ch' allora ch' i' più esser mi pensava

Nella sua grazia e servidore a lei,

Senza mirare il danno

Del mio futuro affanno,

M' accorsi, lei aver l' altrui valore

Dentro raccolto, e me cacciato fore.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,

Nacque nel core un pianto doloroso

Che ancor vi dimora :

E spesso maladico il giorno e l' ora

Che pria m' apparve il suo viso amoroso

D' alta biltà ornato,

E più che mai infiammato.

La fede mia, la speranza e l' ardore

Va bestemmiando l' anima che more.

Quanto il mio duol senza conforto sia,
 Signor, tu 'l puoi sentir ; tanto ti chiamo
 Con dolorosa voce :
 E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
 Che per minor martir la morte bramo.
 Venga dunque, e la mia
 Vita crudele e ria
 Termini col suo colpo, e 'l mio furore ;
 Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.
 Null' altra via, niun altro conforto
 Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
 Dallami dunque omai ;
 Pon' fine, Amor, con essa alli miei guai,
 E 'l cor di vita sì misera spoglia.
 Deh fallo, poi ch' a torto
 M' è gioia tolta e diporto.
 Fa' costei lieta, morend' io, Signore,
 Come l' hai fatta di nuovo amadore.
 Ballata mia, se alcun non t' appara,
 Io non men curo ; perciò che nessuno,
 Com' io, ti può cantare :
 Una fatica sola ti vo' dare,
 Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
 Quanto mi sia discara
 La trista vita amara,
 Dimostri appien, pregandol che in migliore
 Porto ne ponga per lo suo valore.
 Lagrimando dimostro, ec.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro,
 qual fosse l' animo di Filostrato, e la cagione ; e forse più

dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poi che egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l'ora d'andare a dormire sopravvenne: per che, comandandola la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINISCE

LA QUARTA GIORNATA

DEL DECAMERON

E INCOMINCIA LA QUINTA

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO
DI FIAMMETTA, SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO
AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI
ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

ERA già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisferio avevan fatto chiaro; quando Fiammetta, da' dolci canti degli uccelli li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli, tutti lieti, cantavano, incitata, su si levò: e tutte l'altre e i tre giovani fece chiamare. E con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il Sol fu alzato, con la sua compagnia, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già, che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe' ristorare; e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diporta-

rono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata; poichè alcuna stampita e una ballatetta o due furon cantate; lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali, infino a passata l'ora del dormire, la Reina licenziò ciascheduno: de' quali, alcuni a dormire andarono, e altri al lor sollazo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l'usato modo, si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo, a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I.

Cimone, amando, divien savio ; ed Efigenia, sua Donna, rapisce in mare : è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae ; e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti : e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

MOLTE novelle, dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell' animo me ne piace, perciocchè per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d' Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciocchè innamorato credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque, siccome noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto, nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn' altro paesano, di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d' una cosa sola non lo avesse la Fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era, che egli tra gli altri suoi figliuoli n' aveva uno il quale di grandezza

e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso. Ma perciocchè mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno; anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo; quasi per ischernò da tutti era chiamato Cimone: il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava; e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciocchè i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e perciocchè del mese di Maggio era, tutto era fronzuto. Per lo quale andando, s'avvenne, siccome la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda: a lato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondeva; ed era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile: e appiè di lei simil-

mente dormivano due femmine e uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare: e nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quindi cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato. E, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi: e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltremodo più bella che l'altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava, le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane; e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e comechè lo indugio gli paresse troppo; pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risenti; e levato il capo, e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per

la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa; ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che chiamate le sue femmine, si levò su, dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n'andò a casa il padre, affermando, sè in niuna guisa più in villa voler ritornare. Il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia; in brevissimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi, e ciascuno altro che il conosceva. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse andare di vestimenti e d'ogn'altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, e udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati; prima, con grandissima ammirazione d'ognuno,

in assai breve spazio di tempo, non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse; ma di canto divenne maestro e di suono: e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. E in breve (acciocchè io non vada ogni particolare cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compì il quarto anno dal dì del suo primero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, e il meglio costumato, e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niun'altra cosa, se non che l'alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima, fossero da invidiosa Fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse: li quali tutti Amor ruppe e spezzò, siccome più potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle, da crudele obumbrazione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti, e in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque, amando Efigenia, in alcune cose, siccome i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse; nondimeno Aristippo, considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre

al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre, sè averla promessa a Pasimunda, nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. E essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo; e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio: e per certo io t'avrò, o io morirò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzarò la proda, e andar via. Cimone il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse; e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele; o voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano. Per che Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse; e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno, sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse: e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in man si mise; e or questo

e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi a una voce tutti si confessaron prigionieri. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse, è a me grandissima cosa ad avere acquistata, e a voi è assai leggiere a concederlami con pace: e ciò è Efigenia, da me sopra ogn'altra cosa amata; la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla: e perciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, e andate con la grazia di Dio. I giovani li quali più forza, che liberalità costringea, piangendo Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere, disse: Nobile Donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, a' suoi compagni; e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni, non essere da tornare in Cipri al presente: per che, di pari diliberazion di tutti, verso Creti dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave. Ma la Fortuna, la quale

assai lietamente l'acquisto della Donna aveva concesso a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poi che Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvenente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai, aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e il mare di pestilenziosi venti riempì: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servizio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva che gli Iddii gli avessero concesso il suo disio acciocchè più noia gli fosse il morire, del quale, senza esso, prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni: ma sopra tutti si doleva Efigenia, forte piangendo, e ogni percossa dell'onda temendo; e nel suo pianto aspramente maldiceva l'amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando, per niun' altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, sennon perchè gli Dii non volevano che colui il quale lei, contra li lor piaceri, voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sapendo che farsi i marinari, divenendo ognora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s'andassero, vicini all'isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò, che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra se si

potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale, poco avanti a loro, li Rodiani, stati da Cimon lasciati, erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero, sè avere all' isola di Rodi afferrato, che surgendo l'aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse a uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse; perciocchè in alcuna parte peggio che quivi, esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire; ma invano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che nonchè essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari Rodiani, della lor nave discesi, furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse a una villa ivi vicina, dove i nobili giovani Rodiani n'erano andati; e loro narrò, quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, siccome loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare: e Cimone che già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi, e alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione; siccome Pasimunda al

quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi, dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Efigenia, poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bacio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare; e appo quelle stette infino al giorno d'iterminato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre; e a prigion perpetua fur dannati: nella quale, siccome si può credere, dolorosi stavano, e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda, quanto poteva, l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La Fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello, minor di tempo di lui, ma non di virtù; il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, ed era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava: ed erasi il matrimonio, per diversi accidenti, più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie. Per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdussele ad effetto: e insieme, egli e il fratello, con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda me-

nasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltremodo gli dispiacque; perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, siccome savio, la noia sua dentro tenne nascosa; e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole, per lo ufficio il quale aveva; ma troppo più disonesto il reputava, che se l'ufficio non avesse avuto. Ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore; e prese per partito, checche avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone il quale co' suoi compagni in prigione avea; e immaginò, niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere, che Cimone, in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire, e cominciògli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl'Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e constanti a tutti i casi, siccome più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza, che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'Amore, da insensato animale, siccome io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, e al presente con noiosa prigione,

voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello che era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è, che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciocchè tu l'usate forze ripigli, e diventi animoso, io intendo dimostrarti. Pasmunda lieto della tua disavventura, e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda la qual prima lieta Fortuna t'avea conceduta, e subitamente, turbata, ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della Fortuna, niuna via ci veggio da le' essere stata lasciata aperta, sennon la virtù de' nostri animi e delle nostre destre; nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via, a te alla seconda rapina, e a me alla prima, delle due nostre Donne. Per che, se la tua, non vo' dir libertà la qual credo che poco senza la tua Donna curi, ma la tua Donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendome alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone; e senza troppo rispetto prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni: e perciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare, impollomi, e vedera'ti con maravigliosa forza

seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo di le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti: nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei ne' quali io mi fido assai, in sul far della sera entreremo; e quelle, del mezzo de' conviti rapite, a una nave la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone; e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica; e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni, e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare; e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua; e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e i servitori; e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compa-

gni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero: e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva; cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso: e alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia; senza alcuno impedimento, stretti insieme, con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le Donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle Donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andarono pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le Donne, e fatta la festa grande, lieti della loro rapina godarono. In Cipri e in Rodi furono i romori e turbamenti grandi e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri; e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi: e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito: la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu transportata a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi; palesaglisi; ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

LA Reina, finita sentendo la novella di Pamfilo, poscia chè molto commendata l' ebbe, ad Emilia impose che, una dicendone, seguitasse: la quale così cominciò: Ciascun si dee meritamente dilettere di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita piuttosto diletto, che affizione, al lungo andare; con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sapere che vicin di Sicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d' assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai bene non sentiva, sennon quanto il vedeva. E desiderando Mar-

tuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare; il quale rispose, lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, sennon ricco. E quindi partitosi, curseggiando, cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la Fortuna, se egli avesse saputo per modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi; mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co'suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazerati: e isfondolato il legno, esso menato a Tunisi, fu messo in prigione, e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente; udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore, di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una *navicella* di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co'remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata

alquanto dell' arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi e il timone ; e al vento tutto si commise, avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico e senza governor rivolgesse, o ad alcuno scoglio la perco-tesse e rompesse : di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppata si la testa in un mantello, nel fondo della barca, piagnendo, si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea : perciocchè essendo quel vento che tra-eva, Tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca ; il seguente dì alla notte che su montata v' era, in sul vespro, ben cento miglia sopra Tunisi, a una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa, ne la portò. La giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva, siccome colei che mai, per alcuno accidente, da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal solè reti di suoi pescatori. La quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra : e pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca ; e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte : e alla fine fattala risentire, e allo abito conosciutala che cristiana era ; parlando Latino, la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella Latina, dubitò non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata : e subitamente levatasi

in piè, riguardò attorno ; e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose : Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbaria. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, appiè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà ; e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò ; e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse : per che sentendo la buona femmina, essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò ; e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina che così Latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito ; e cominciò a sperar senza saper che, e alquanto a cessare il desiderio della morte : e senza manifestar chi si fosse ne donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovinezza ; e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritòrnò ; e tutta nel suo mantello stesso chiusola, in Susa con seco la menò ; e quivi pervenuta, le disse : Gostanza, io ti menerò in casa

d'una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne; ed ella è donna antica e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più; e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo poter, servendola, d'acquistare la grazia sua, insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare; e presa, le baciò la fronte; e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii facendo. De' quali la giovane apparò in pochi dì a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne, che essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, e udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa; disse a un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e'

mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare che più con arcieri, che con altro, quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n'avessero abbondevolmente; io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare; e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s'usano; e appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, sennon a queste corde sottili: e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ei troverebbe modo: e la cagione per che io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario

del saettamento de' nimici ; perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca : e così i vostri saranno di saettamento copiosi ; dove gli altri n'avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio ; e interamente seguitolo, per quello trovò, la sua guerra aver vinta : laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada ; e agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto : per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse ; e le disse, sè desiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean desiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto : e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse : e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele. Piacque alla gentildonna di volere esser colei che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza ; e andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse : Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare : e perciò, per non fidarmene ad altri, siccome egli ha voluto, io me-

desima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì: e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, e abbracciollo; e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette; e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva: e questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentildonna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò; e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane; aggiugnendo che con sua licenzia intendeva, seconda la nostra legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose: e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio avea detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio; dando loro licenzia di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentildonna con la quale la Gostanza dimorata era; e ringraziatala di ciò che in servizio di lei avea adoperato; e donatile doni quali a lei si confaceano, e accomandatala a Dio; non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì. E appresso, con licenzia del Re, sopra un legnetto montati,

e con loro Carapresa ; con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece ; e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamaza si fugge con l' Agnolella ; truova ladroni : la giovane fugge per una selva, ed è condotta a un castello : Pietro è preso ; e delle mani de'ladroni fugge ; e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l' Agnolella era ; e sposata, con lei se ne torna a Roma.

NIUNO ne fu tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse : la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le impose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò : A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta : ma perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, siccome conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamaza ; di famiglia, tra le Romane, assai onorevole : il

quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella; figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena che il desiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte, fecero dire a Gigliozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè se il facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto. E per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro avea certi amici, de' quali esso molto si confidava. E così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciocchè temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro baciava. Ora avvenne che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè

furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto; del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti. E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide; per che gridando disse: Pietro, campiamo; che noi siamo assaliti. E, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro che più al viso di lei andava guardando, che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno, avveduto, mentre che egli, senza vederli ancora, andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare: e domandato chi egli era, e avendol detto; costor cominciaron fra loro ad aver consiglio, e a dire: Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, sennon togli quei panni e quel ronzino, e impiccarlo, per dispetto degli Orsini, a una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro, gridando: Alla morte, alla morte. Li quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa: ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via

nè sentiero ; nè pedata di caval conoscendovi ; posciachè a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti ; non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando : ma niuna persona gli rispondeva : ed esso non ardiva a tornare addietro ; e andando innanzi, non conosceva dove arrivar si dovesse : e d'altra parte, delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sè stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando ; a tal ora tornando indietro, ch'egli si credeva innanzi andare : e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò ; e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e il tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere : comechè, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea, non l'avrebbero lasciato. Per che egli, sospirando e piagnendo, e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, sennon come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva, ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo

donde in quella entrata era : per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto il dì, ora aspettando e ora andando, e piangendo e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò ; e quivi trovò un buono uomo attempato molto, con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero : O Figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada ? La giovane piangendo rispose, che aveva la sua compagnia nella selva smarrita ; e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose : Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna ; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane : E come ci sono abitanze presso, da potere albergare ? A cui il buono uomo rispose : Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora : Piacerebbev'egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte ? Il buono uomo rispose : Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro : ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni : e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e'ti farebbono dispiacere e vergogna ; e noi non te ne potremmo

aiutare. Vogliantelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbrinata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo; e quivi con esso loro, di quello che avevano, poveramente cenò: e appresso, tutta vestita, in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò; nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi, se n'andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a sè avea; e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciocchè se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s'era, che coloro che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa; e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è, altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò ier sera, e noi cel mettemmo in casa acciocchè i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la

piccola casa, parte n'andò nella corte: e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, e assai vicino fu ad uccidere la nascosa giovane, ed ella a palesarsi; perciocchè la lancia le venne al lato alla sinistra poppa, tanto che il ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: Che fu della nostra giovane che ier sera ci capitò? chè io veduta non la ci ho poi che noi ci levammo. La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando. La giovane sentendo, coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e facendosi già dì, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia; e sarai in luogo sicuro: ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore: e per ventura v'era una sua Donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere

come quivi arrivata fosse. La giovane gliel contò tutto. La Donna che cognoscea similmente Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato; e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi, che l'ossa, il divorarono, e andar via. Di che Pietro al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e immaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo; siccome quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne, d'intorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo: da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò, se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era

un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la Donna sua: di che Pietro contentissimo, gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della Donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare; ma per vergogna la quale avea della Donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentildonna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era, udito; il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: In che m'affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito; e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi: e a loro rivolta, disse: Se pure questo v'è all'animo, di volere essere moglie e marito insieme; e a me: facciansi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono; e, come in montagna si potè, la gentildonna fe loro onorevoli nozze: e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la Donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati,

se ne tornarono a Roma : dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò. Ed esso, con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella, infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola : la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

TACENDO Elisa, le lode ascoltando dalle sue Compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato, che alcuna ne dicesse egli. Il quale, ridendo, incominciò : Io sono stato da tante di voi tante volte morso perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere : e perciò uno amore, non da altra noia, che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un Cavaliere assai dabbene e costumato, il qual fu chiamato Messer Lizio da Valbona ; a cui per

ventura, vicino alla sua vecchiezza, una figliuola nacque d'una sua donna chiamata Madonna Giacomina. La quale oltre ad ogn' altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole: e perciocchè sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara, e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo; del quale niun' altra guardia Messer Lizio o la sua Donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta ed altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra, e di laudevole maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s' innamorò; e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare. Di che Ricciardo fu forte contento: e avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Volesse Iddio, che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non starà mai cosa che a grado ti sia; ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata; e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la

farò. Ricciardo avendo più cose pensate, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso al giardino di tuo padre: dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnere' di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si baciarono alla sfuggita, e andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di Maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soverchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: O Figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi dovrete dire, A mio parere; e forse vi direste il vero: ma voi dovrete pensare quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La Donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti: i tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno: forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non suole essere usanza che andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la Donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in sul verone che è al lato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei; e udendo cantar il lusignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo.

La madre allora disse: Figliuola, confortati, io il dirò a tuo padre; e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua Donna; perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrosetto, disse: Che usignuolo è questo a che ella vuol dormire? io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Lizio, e gli disse: Messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo, di caldo: e oltre a ciò, maravigliatevi voi perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? i giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse: Via, faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, e oda cantar l'usignuolo a suo senno. La giovane saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra il verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d'una scala salì sopra un muro; e poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica, e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone:

dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto ; e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l' un dell' altro, molte volte facendo cantar l' usignuolo. Ed essendo le notti piccole, e il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentarono ; avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi, sopravvenne il giorno ; e Messer Lizio si levò. E ricordandosi, la figliuola dormire sopra il verone, chetamente l' uscio aprendo, disse : Lasciami vedere come l' usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. E andato oltre pianamente, levò alta la sargia, della quale il letto era fasciato ; e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata : e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s' uscì, e andonne alla camera della sua Donna, e chiamolla dicendo : Su tosto, Donna, lievati, e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga del usignuolo, che ella l' ha preso, e tienlosi in mano. Disse la Donna : Come può questo essere ? Disse Messer Lizio : Tu il vedrai se tu vien tosto. La Donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò Messer Lizio : e giunti amenduni al letto, e levata la sargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo il quale ella tanto desiderava d' udir cantare. Di che la Donna tenendosi forte di Ricciardo

ingannata, volle gridare, e dirgli villania ; ma Messer Lizio le disse : Donna, guarda che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto ; che in verità, poscia che ella l' ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentiluomo, e ricco giovane ; noi non possiamo aver di lui altro che buono parentado : se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi ; sì ch' egli si troverà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua, e non nella altrui. Di che la Donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte, ed erasi ben riposata, e aveva l' usignuolo preso ; si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò ; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo : Oimè, Anima mia, come faremo, che il giorno è venuto, e hammi qui colto ? Alle quali parole, Messer Lizio venuto oltre e levata la sargia, rispose : Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato ; e levatosi a sedere in su il letto, disse : Signor mio, io vi cheggio mercè per Dio : io conosco, siccome disleale e malvagio uomo, aver meritata morte ; e perciò fate di me quello che più vi piace : ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui Messer Lizio disse : Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te : ma pur poichè così è, e a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina ; acciocchè come ella è stata questa

notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo; e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere, e a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse: e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea, e acciocchè con sicurtà e lungo tempo potessero insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno; perciocchè d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare; e d'altra la paura del morire e il disidero dello scampare; e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire, sè essere apparecchiato a far ciò che a Messer Lizio piaceva. Per che Messer Lizio fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, Messer Lizio e la Donna partendosi, dissero: Riposatevi oramai; che forse maggior bisogno n' avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si abbracciarono insieme; e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzi che si levassero, ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messer Lizio; pochi di appresso, siccome si convenia, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze: e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli, e di di e di notte, quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomìn da Pavia una sua fanciulla, e muorsi: la qual Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme: riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

AVEVA ciascuna Donna, la novella dello usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poi che alquanto ebber riso, la Reina disse: Sicuramente, se tu ieri ci affiggesti, tu ci hai oggi tanto diliccate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. E avendo a Neifile le parole rivolte, le impose che novellasse: la quale lietamente così cominciò a parlare: Poichè Filostrato, ragionando, in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziamdomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, e l'altro Giacomìn da Pavia; uomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico o parente di cui più si fidasse, che

di Giacomìn facea; una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò; e fu a ciascun che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare. Per la qual cosa Giacomino che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale, crescendo, divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata ed onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare: ma sopra tutti, due giovani, assai leggiadri e dabbene, igualmente le posero grandissimo amore, intanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo: e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla, in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, e un fante che Crivello aveva nome, persona sollazevole e amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amor discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello

disse: Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare, sennon che quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse; perciocchè volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo s'el ti piace, io il ti prometto, e farollo: fa' tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea; e in questa concordia rimase. Minghino, d'altra parte, aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; e oltre a questo, gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste parole, che, per opera di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare: e fattolo sentire a Giannole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverrebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava; e gli disse che presso della casa dimorasse sì, che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse ed entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati, a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co'suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane: Giannole co'suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti

vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu, perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo, l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio. E Giannole prestamente venuto, con due compagni andò dentro; e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: Ahi traditori, voi siete morti: la cosa non andrà così: che forza è questa? E questo detto, gli incominciarono a ferire. E d'altra parte, la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad aiutar Minghino. Per che, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del Capitano della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero: e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso; esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil cosa non avvenisse, di doverla, come più tosto potesse, maritare. La mattina venuta, i parenti dell'una parte e della altra

avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui; e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore e alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano, portasse; offerendo, appresso, sè medesimi e i giovani che il male avevan fatto, a ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino il qual de' suoi dì assai cose vedute avea, ed era di buon sentimento, rispose brevemente: Signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d' altro io non farei sennon quanto vi piacesse: e oltre a questo, più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso: perciocchè questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia; anzi è Faentina, comechè io nè ella nè colui da cui io l' ebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che, di quello che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo, costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse, lei essere Faentina. A' quali Giacomino disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno ed amico; e venendo a morte, mi disse che quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abband-

nata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano; e quivi morendo, con ciò che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse, io la maritassi, e quello che stato fosse suo, le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: farei volentieri anzi che altro caso simile a quel di iersera me n'avvenisse. Era quivi, intra gli altri, un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata: e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomini dice? Disse Bernabuccio: Sì; e testè vi pensava più, perciocch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomini dice. A cui Guiglielmino disse: Per certo questa è dessa, perciocch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata: e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare; chè tu troverai fermamente che ella è tua figliuola. Per che pensando, Bernabuccio si ricordò, lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascita che fatta gli avea, poco davanti a quello accidente, tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa

giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere: ma pur non istando a questo, disse a Giacomino, che di grazia voleva da lui, poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide. Laonde veramente conoscendo, lei essere la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, comechè ella si contendesse; e volto a Giacomino, disse: Fratel mio, questa è mia figliuola: la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia Donna e sua madre dimenticata; e infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo, e vedendolo uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli; e a tutti mostratala, e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il Capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio, e fratel carnale di costei, avisò di volersi del fallo commesso da lui, mansuetamente passare: e intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole e a Minghino

fece far pace ; e a Minghino, con gran piacer di tutti i suoi parenti, diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa ; e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v' erano per questa cagione. E Minghino appresso, lietissimo, fece le nozze belle e grandi ; e a casa menatalasi, con le' in pace e in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato a un palo : riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa, e divien marito di lei.

FINITA la novella di Neifle, assai alle Donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò : Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d' Amore, e a gran fatiche, e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono ; come per assai cose raccontate e oggi e altre volte, comprender si può : ma nondimeno ancora, col dire d' un giovane innamorato, m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già, tra l' altre, una giovinetta bella e lieta molto, il cui

nome fu Restituta, e figliuola d'un gentiluom dell'isola, che Marin Bolgaro avea nome: la quale un giovanetto che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale nonchè il giorno, di Procida a usare ad Ischia, per vederla, venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in scoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove, sì per l'ombra, e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare, e portarla via: e alla diliberazione seguì l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, e andar via. E in Calavria pervenuti, furono a ragionamento, di cui la giovane dovesse essere; e in breve ciaschedun la volèa. Per che non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio, e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Sicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si diletta: e a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara: ma perciocchè cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse,

comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita: e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande; e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l' avevano. Ma Gianni al quale, più che ad alcuno altro, ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n' era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò: e, quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e pertutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari Ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare: e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato; e quasi ogni speranza perdè nonchè di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amor ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v' era, si stette: e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì a una finestra, ed ella vide lui; di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò; e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più da presso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: e aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò; e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbero appiccati i picchi, nel giardin se n' entrò; e in quello trovata una antenetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli, l' appoggiò; e per quella

assai leggiermente se ne sagli. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvaticchetta; pensando, a niuna persona, più degnamente che a costui, potersi donare, e avvisando di poterlo indurre a portarla via, seco aveva preso di piacerli in*ogni suo disidero: e perciò aveva la finestra lasciata aperta acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro; e alla giovane che non dormiva, a lato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse; sommamente, del trarla quindi e via portarnela, pregandolo. Alla qual Gianni disse: Niuna cosa, quanto questa, piacergli; e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta ch'el vi tornasse, via la menerebbe. E appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto preserò, oltre al quale niun maggior ne può Amor prestare: e poi che quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancorachè fosse al di vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella, con un gran doppiere acceso innanzi, se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi ed abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente; e in

tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello che allato avea, amenduni non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, nonchè ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne; e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire. E volto a un sol compagno che seco avea, disse: Che ti par di questa rea femmina in cui io già la mia speranza avea posta? e appresso il domandò, se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire avea avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era, rispose, non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re, turbato, della camera, e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati; e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in sulla piazza legati a un palo colle reni l'uno all'altro volte, e infino a ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potessero esser veduti; e appresso fossero arsi, siccome avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera, assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti; e loro non solamente svegliarono, ma prestamente, senza alcuna pietà, presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti, e temettero della lor vita, e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del Re, menati in Palermo, e legati a un palo nella piazza; e davanti agli occhi loro fu la stipa e il fuoco apparecchiata, per dovergli ardere all'ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani, e uomini e donne, concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti

a riguardare la giovane si traevano ; e così come lei bella esser pertutto e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui, d'altra parte, esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, e il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti ; gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile, e allora Ammiraglio del Re ; per vedergli, se n' andò verso il luogo dove erano legati : e quivi venuto, prima riguardò la giovane, e commendolla assai di bellezza. E appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe ; e più verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, e ricognoscendo l' Ammiraglio, rispose : Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate ; ma io sono per non esser più. Domandolo allora l' Ammiraglio, che cosa a quello l' avesse condotto. A cui Gianni rispose : Amore, e l' ira del Re. Fecesi l' Ammiraglio più la novella distendere : e avendo ogni cosa udita da lui, come stata era, e partir volendosi ; il richiamò Gianni, e dissegli : Deh Signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò : Quale ? A cui Gianni disse : Io veggio che io debbo e tostamente morire : voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane la quale io ho più che la mia vita, amata, ed ella me, con le reni a lei voltato, ed ella a me, che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciocchè morendo io,

vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri, ridendo, disse: Volentieri; io farò sì, che tu la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse: e senza dimorare, al Re se n' andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo; e dissegli: Re, di che t' hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliel disse. Seguitò Ruggieri: Il fallo commesso da loro, il merita bene, ma non da te: e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli che s' ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: E io voglio che tu gli conosca, acciocchè tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l' opera del quale tu se' Re e signor di questa isola: la giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua signoria non sia cacciata d' Ischia. Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme; e da amor constretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse; non solamente che egli a peggio dovere operare

procedesse, ma di ciò che fatto avea gl' increbbe. Per che incontanente mandò che i due giovani fossero dal palo sciolti, e menati davanti da lui: e così fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare; e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro: dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante figliuola di Messere Amerigo suo signore, la ingravida, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante.

LE Donne, le quali tutte temendo stavan sospese a udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo incarico impose della seguente. La quale lietamente prese a dire:

Bellissime Donne, al tempo che il buon Re Guglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentiluomo chiamato Messere Amerigo Abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servitori bisogno, e venendo galee di corsari Genovesi di Levante, li quali, costeggiando l'Erminia, molti fanciulli avevan presi; di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò; tra' quagli, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentile e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, comechè egli a guisa di servo trattato fosse nella casa, pur co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe; e traendo più

alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a Messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro; e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e delicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s' innamorò per avventura di Pietro; e amandolo, e facendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di scoprirliele. Ma Amore questa fatica le tolse: perciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, sennon quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane che volentier lui vedeva, s' avvide; e per dargli più sicurtà, contentissima, siccome era, se ne mostrava. E in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il desiderasse. Ma mentre che essi così parimente nell' amorse fiamme accesi ardevano, la Fortuna, come se deliberato avesse, questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temerosa paura che gl' impediva. Aveva Messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la Donna sua con la figliuola e con altre femmine e Donne era usata sovente d' andare per via di diporto. Dove essendo, un giorno che era il caldo grande, andate; e avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando, avvenne, siccome noi veggiamo talvolta di state avvenire,

che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli: per la qual cosa la Donna colla sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani; e andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei, e l'altre compagne assai; forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo. E essendo già tanto entrati innanzi alla Donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni, subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire. La quale la Donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane, non avendo più presto rifuggio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava: e in quella, sotto un poco di tetto che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni; e costrinseglì la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii; e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddio, che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restesse. E la giovane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi, grandinando tuttavia. E acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l'ultime dilettezioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò; e all'entrar della città che vicino era, aspettata la Donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi

alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono: e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò. Il che molto fu e all' uno e all' altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere, contro al corso della natura, disgravidare; nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di sè medesimo temendo, deliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol, disse: Se tu ti parti, io senza alcun fallo m' ucciderò. A cui Pietro che molto l' amava, disse: Come vuoi tu, Donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente; ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene; ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poichè tu così mi prometti, io starò; ma pensa d' osservarlori. La giovane che, quanto più potuto avea, la sua gravidanza tenuta avea nascosa; veggendo, per lo crescer che il corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La Donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La Donna la si credette; e per celare il difetto della figliuola, a una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno; non avvisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo che quasi mai usato non era, dovesse ve-

nire; avvenne che tornando egli da uccellare, e passando lunghezzo la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La Donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la Donna non era stata; disse, ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse; e perciò del tutto il voleva sapere: e dicendolo, essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse, senza alcuna misericordia, di morire. La Donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto. Ma ciò era niente: egli salito in furore, con la spada ignuda in mano, sopra la figliuola corse, la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito; e disse: O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il Cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne: ma poichè quello che l'ira gli apparecchiava, detto l'ebbe; rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne: e ad uno Messer Currado che per lo Re v'era Capitano, la ingiuria fattagli da Pietro, contatagli; subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare; e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. E essendo dopo alcun dì dal Capitano condannato che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola; acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti e il lor figliuolo, Messere Amerigo al quale per avere a

morte condotto Pietro, non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede a un suo familiare, e un coltello ignudo con esso; e disse: Va' con queste due cose alla Violante, e sì le di' da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro; se non, che io nel conspetto di quanti cittadini ci ha, la farò ardere, siccome ella ha meritato. E fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito; e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contro alla figliuola e il nepote, il familiare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condannato, essendo da' familiari menato alle forche frustando, passò, siccome a coloro che la brigata guidavano piacque, davanti a uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati, a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea; e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e specialmente da Messere Amerigo. Costoro sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero a una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e colle mani legate di dietro: il quale riguardandolo l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono, che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo il quale, già eran quindici anni passati, da cor-

sali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto ; nè mai n'avea potuto saper novella : e considerando l'età del cattivello che frustato era, avisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere, di quale colui pareva ; e cominciò a sospicar per quel segno, non costui desso fosse : e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre, e della lingua Erminia ricordare ; per che, come e' gli fu vicino, chiamò : O Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo, in Erminio parlando, disse : Onde fosti ? e cui figliuolo ? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono, sì che Pietro rispose : Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe, lui essere il figliuolo che perduto avea : per che, piangendo, co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare ; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimandare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui era menato a morire, siccome la fama l'aveva portata pertutto : per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n'andò a Messer Currado, e sì gli disse : Messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo, e mio figliuolo ; ed è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata : e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si

possa se ella lui vuol per marito; acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna; confessato, quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa; e per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo che già credeva la figliuola e il nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciocchè se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da Messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e il veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala constringere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l'opera: di che Messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono; affermando, sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenza letta di lui. Essendo adunque e Fineo e Messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era, ancora tutto pauroso della morte, e lieto d'aver il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teo-

doro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d' Inferno gli parve saltare in Paradiso ; e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane, a sentire del suo volere : la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto ed era per avvenire, dove più dolorosa che altra femmina la morte aspettava, dopo molto, alquanto fede prestando alle parole, un poco si rallegrò ; e rispose che, se ella il suo desiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d' essere moglie di Teodoro ; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e facendo nutrire il suo piccol figliuolo ; dopo non molto tempo ritornò più bella, che mai : e levata dal parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s' aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Ed egli, forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei e il suo picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella Donna amata da lui, a un desinare: la qual vede questa medesima giovane sbranare; e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.

COME Laretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena: Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata. Il che acciocchè io vi dimostri, e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi; mi piace di dirvi una novella, non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui, e d' un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, siccome de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di Messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile, che esso non era; prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui. Le quali, quan-

tunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero; tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata: forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà, sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidero d'uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare; o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui: ma invano tal proponimento prendeva; perciocchè pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e il suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciocchè così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio: ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì; e andossene a un luogo, fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi: e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque

quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica, che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di Maggio; essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel Donna; comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere; piede innanzi piè sè medesimo transportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna. Per che rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi, nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè: e oltre a questo, le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, e ultimamente compassione della sventurata donna; dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero

in luogo di bastone ; e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare: lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono ; e il cavalier sopraggiunto, smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinosi, disse: Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico, che gran viltà è d'un cavaliere, armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco; ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io il quale fui chiamato Messer Guido degli Anas-tagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco il qual tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo, che costei la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì; e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del Ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu, e a lei e a me, per pena dato; a lei di fuggirmi davanti; e a me che già cotanto l'amai, di seguir-la come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io l'aggiungo, tante con questo stocco col quale io uccisi me, uccido lei; ed aprola per ischiena, e quel cuor

duro e freddo nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, siccome tu vedrai incontanente, le caccia di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, siccome la giustizia e la potenza d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga, e i cani ed io a seguirla. E avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui ; e qui ne fo lo strazio che vedèrai. E gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò : e essendole d' amante, divenuto nimico come tu vedi me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè ; e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando : e il cavaliere messo mano a un coltello, quello aprì nelle reni ; e fuori trattone il cuore e ogn' altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò : li quali, affamatissimi, incontanente il mangiarono. Nè stette guari, che la giovane, quasi niuna

di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè, e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola: e il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare; e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso: e dopo alquanto, gli venne nella mente, questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò: e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti ed amici, disse loro: Voi m' avete lungo tempo stimolato che io d' amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere; e io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa: che venerdì che viene, voi facciate sì, che Messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare: e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva; e comechè dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini d' intorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, si ordinò, che appunto la giovane amata da lui, fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima

vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato a udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando, che ciò fosse? e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti, e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e il cavaliere e' cani; nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere; e molti, per aiutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia: e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e il cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano, in molti e varj ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata; la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sè, più che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanto fu la paura che di questo le nacque, che, acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli

dovesse piacer d'andare a lei, perciocch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto: ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere; e questo era sposandola per moglie. La giovane la qual sapeva che da altrui, che da lei, rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piaceva. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre e alla madre disse, che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene; anzi sì tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato; e in cortesia spendendo, si consuma, e rimagli un sol falcone; il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua Donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito, e fallo ricco.

ERA già di parlar ristata Filomena; quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, sennon Dioneo per lo suo privilegio v'era rimaso, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime Donne, da una novella, simile in parte alla precedente, il farò volentieri; nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la Fortuna guida-trice: la quale non discretamente, ma come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri; e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama; essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si

dilettava di ragionare. La qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale, siccome il più de' gentili uomini avviene, d'una gentildonna chiamata Monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: e acciocchè egli l'amor di lei acquistare potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta, che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltre ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando, siccome di leggiere avviene, le ricchezze mancarono; ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea; e oltre a questo, un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino come desiderava; a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare: quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento: ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avven-

nisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettersi d'uccelli e di cani: e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d'averlo; ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto il dì standogli d'intorno, non ristava di confortarlo: e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane udite molte volte queste profferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La Donna udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse; e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che a un gentiluomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? E in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo

se il domandasse ; senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliele ; e risposegli : Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza ; che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La Donna, la mattina seguente, presa un'altra Donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse : Bene stea Federigo ; e seguitò : Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno : e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose : Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi ; ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso ; comechè a povero oste

siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vado a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze: ma questa mattina, niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la Donna per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere. E oltremodo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua e or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, e il desiderio grande di pure onorare d'alcuna cosa la Gentildonna, e non volendo, nonchè altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, preso, e trovato grasso, pensò, lui esser degna vivanda di cotal Donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a una sua fanciella il fe prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone, e arrostito diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla Donna nel suo giardino, e il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la Donna colla sua compagna levatasi, andarono a tavola; e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede le serviva, man-

giarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate; parendo alla Donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà la quale peravventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma comechè tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire: le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro; ed è ragione, perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d'averlo ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averlo sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la Donna addomandava, e sentendo che servir non la

potea, perciocchè mangiare gli ele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi chè alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la Donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro: e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, posciachè a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la Fortuna contraria, e sommi di lei doluto: ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove mentre che ricca fu venir non degnaste; e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa: e perchè questo esser non possa, vi dirò brevemente. Come io udi' che voi, la vostra mercè, desinar volavate, avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa, che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l' altre persone s' usano. Per che ricordandomi del falcon che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai; e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere: il quale io per ottimamente allogato avea: ma vedendo ora, che in altra maniera il desideravate, m' è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e il becco le fe, in testimonianza di ciò, gittare avanti. La qual cosa la Donna vedendo e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare a una femmina,

ucciso un tal tal falcone: e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rituzzare, molto seco medesimo commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la infermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale poi che piena di lagrime e d' amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo. Li fratelli udendo l' animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta Donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo; in letizia con lei, miglior massaiò fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove : la Donna sua si fa venire un garzone : torna Pietro : ella il nasconde sotto una cesta da polli : Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie : la Donna biasima la moglie d' Arcolano : uno asino, per isciagura, pon piede in sulle dita di colui che era sotto la cesta : egli grida : Pietro corre là, vedelo, cognosce lo inganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

IL ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente avea guiderdonato Federigo ; quando Dioneo che mai comandamento non aspettava, incominciò : Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato, il rider piuttosto delle cattive cose, che delle buone opere ; e specialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciocchè la fatica la quale altra volta ho impresa e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, sennon a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza porgervi ; quantunque la materia della mia seguente novella, innamorata Giovani, sia, in parte, meno che onesta ; perocchè diletto può por-

gere, ve la pur dirò: e voi, ascoltandola, quello ne fate, che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la delicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo Uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà; e liete riderete degli amorosi inganni della sua Donna, compassione avendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo, chiamato Pietro di Vinciolo. Il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie; e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo: che la moglie la quale egli prese, era una giovane compressa, di pelo rosso, ed accesa, la quale due mariti, piuttosto che uno, avrebbe voluti; là dove ella s'avvenne a uno che molto più ad altro che a lei, l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa; prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito disconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento, piuttosto che ammendamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto; e io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito, e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini: e se io non avessi creduto ch'è fosse stato uomo,

io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femmine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca: e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura, invano aspettando, invecchiare; e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'aver la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi dilettere di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole; dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole; dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona Donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta; per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi: la quale, sempre co' paternostri in mano, andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro, che della vita de' santi Padri, ragionava, o delle piaghe di San Francesco; e quasi da tutti era tenuta una santa. E quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai: e quando per niuna altra cosa il facessi, si'l dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza; perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'aver il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, sennon da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa, o ne può rendere

testimonianza, io sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e bene che io nol perdessi tutto (chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa) io pur non feci ciò che io avrei potuto fare; di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascón buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani. Ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo e figliuoli, ci nascono; e per questo son tenute care: e se tu non te ne avvedessi ad altro, si te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: e oltre a questo, una femmina stancherebbe molti uomini; dove molti uomini non possono una femmina stancare. E perciocchè a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia, in vecchiezza, che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie; e specialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli uomini: perciocchè tu puoi vedere, quando c' invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, e a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono: Alle giovani i buon bocconi, e alle vecchie gli stranguglioni; e altre lor cose assai ancora dicono. E acciocchè io non ti tenga più

in parole, ti dico infino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fossi di me. Perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna; nè sì duro o zotico, che io non ammorbida bene, e rechilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual ti piace; e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, Figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son povera persona: e io voglio infino ad ora, che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò, acciocchè Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi: e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui di cui ella detto l'aveva, in camera; e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane Donna ne venivan piacendo, la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un garzone che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia. La quale prestamente così fece. Ed essendosi la Donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La Donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane; non avendo ac-

corgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte; essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli che v'era, il fece ricoverare; e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale, entrato in casa, ella disse: Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la Donna. Pietro allora disse: Dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire; di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo: ma quegli che starnutito avea, starnutando ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare. Di che Ercolano che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo, che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? E levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto di veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v'era; e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo: benchè davanti, essendocene venuto puzzo, e rammaricaticene, aveva detto la Donna: Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuza sopra la quale sparto l'avea perchè il fummo ricevessero,

io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poi che Ercolano aperto ebbe l'uscio, e sfogato fu alquanto il fummo; guardando dentro, vide colui il quale starnutito avea, e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e comechè egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea, che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo, gridò: Or veggio, Donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo: ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la Donna udendo, e vedendo che il suo peccato era palese; senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n'andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva, che egli uscisse fuori: ma quegli che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse, non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori; e correva per un coltello, per ucciderlo: ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi, non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male; anzi gridando e difendendolo, fui cagione, che quivi de' vicini trassero, li quali preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono, non so dove. Per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la Donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna: e volentieri avrebbe con parole la moglie d'Ercolano difesa; ma perciocchè col biasimare il fallo altrui le parve dovere

a' suoi far più libera via, cominciò a dire: Ecco belle cose; ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, chè mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva! e peggio, che essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esempio alle giovani: che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne; ed ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femmina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra; la quale, gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l'onor di questo mondo, lui che è così fatto uomo e così onorevole cittadino non s'è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui: se Dio mi salvi, di così fatte femmine, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco, e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro, che s'andasse al letto perciocchè tempo n'era. Pietro che maggior voglia aveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la Donna rispondeva: Sì, da cena ci ha; noi siamo molto usate di far da cena quando tu non ci se': sì, che io sono la moglie d'Ercolano. Deh chè non vai? dormi per istasera: quanto farai meglio. Avvenne che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale al lato alla loggetta era; l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, e ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua: e così andando, s'avvenne per me' la cesta, sotto la quale era

il giovinetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido. Il quale udendo Pietro, si maravigliò; e avvedesi ciò esser dentro alla casa: per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita, ma premendol tuttavia forte; disse: Chi è là? e corse alla cesta; e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, siccome colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, Che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l' amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia: ma dimmi: come se' tu qui, e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual, Pietro non meno lieto d' averlo trovato, che la sua Donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la Donna con la maggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto, disse: Or tu maldicevi così, testè, la moglie d' Ercolano; e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niun' altra cosa vi ti

induceva, sennon che voi siete tutte così fatte, e coll' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: chè venir possa fuoco da Cielo, che tutte v' arda, generazion pessima che voi siete. La Donna veggendo che nella prima giunta altro male, che di parole, fatto non l' avea; e parendole conoscere, lui tutto gogolare perciocchè per man tenea un così bel giovinetto; prese cuore, e disse: Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da Cielo, che tutte ci ardesse, siccome colui che se' così vago di noi, come il can delle mazzette: ma, alla croce di Dio, egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, e ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie; il che a me non avviene. Che posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d' altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco: e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Pietro, che io son femmina come l' altre, e ho voglia di quel che l' altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d' onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s' avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: Or non più, Donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo

da cena qualche cosa; ch'è mi pare che questo garzone altresì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la Donna, che egli non ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va' dunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo; e appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'avrai che rammaricare. La Donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea; e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente, infino in sulla piazza fu il giovane, non assai certo qual più stato si fosse la notte, o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, Donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente finchè tu possa, acciocchè quale asino dà in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle Donne risa, che per poco diletto; e la Reina conoscendo che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in piè, e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente misse in capo ad Elisa, dicendole: A voi, Madonna, sta omai il comandare. Elisa ricevuto l'onore, siccome per addietro era stato fatto, così fece ella; che dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata, disse: Noi abbiamo già molte volte udito che con be'motti e con risposte pronte, o con avvedimenti presti,

molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via: e perciocchè la materia è bella, e può essere utile, i' voglio che domane, con l' aiuto di Dio, infra questi termini si ragioni, cioè: Di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse; o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina, levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò; e, secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ognuom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le Donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse, e dicessene un' altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi, Alzatevi i panni, Monna Lapa; o, Sotto l' ulivello è l' erba; o voleste voi che io dicessi, L' onda del mare mi fa gran male. Ma io non ho cembalo; e perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: Escici fuor, che sia tagliato com' un mio in su la campagna. Disse la Reina: No, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona, imbotta imbotta, e non del mese d' Ottobre. La Reina, ridendo, disse: Deh in malora dinne una bella, se tu vuogli; chè

noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna, non ve ne fate male: pur, qual più vi piace; io ne so più di mille. O volete, Questo mio nicchio s' io nol picchio; o, Deh fa' pian, marito mio; o, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate stare le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce

Che move da' begli occhi di costei,

Servo m' ha fatto di te e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore

Che pria la fiamma tua nel cor m' accese,

Per li miei trapassando;

E quanto fosse grande il tuo valore,

Il bel viso di lei mi fe palese:

Il quale immaginando,

Mi senti' gir legando

Ogni virtù, e sottoporla a lei

Fatta nuova cagion de' sospir miei.

Così de' tuoi adunque divenuto

Son, Signor caro, e ubbidente aspetto

Dal tuo poter merzede:

Ma non so ben se intero è conosciuto

L' alto disio che messo m' hai nel petto,

Nè la mia intera fede

Da costei che possiede

Si la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco,
In servizio di me ; chè vedi ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco :
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei ;
Chè teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poi che alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo, già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno, infino al dì seguente, a suo piacere s' andasse a riposare.



FINISCE

LA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERON

E INCOMINCIA LA SESTA

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO
D'ELISA, SI RAGIONA DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO
MOTTO TENTATO, SI RISCOTESSE; O CON PRONTA
RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA
O PERICOLO O SCORNO.

AVEVA la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi; e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe, e ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse

più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire, e chi a giuocare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta, di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, d'intorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era; cioè che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, siccome colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro. Li quali venuti, domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca che attempatetta era, e anzi superba che no, e in sul gridar riscaldata; voltatasi verso lui, con un mal viso disse: Vedi bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me: lascia dir me. E alla Reina rivolta, disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sico-fante; e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sico-fante giacque con lei, Messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue: e io dico che

non è vero ; anzi v' entro pacificamente, e con gran piacere di quei d'entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli che, delle sette volte le sei, soprastanno tre o quattro anni più che non debbono, a maritarle. Frate, bene starebbono se elle s'indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito ; e anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti : e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le Donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio ; ma niente valea : ella non ristette mai, infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse : Dioneo, questa è quistion da te ; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dèi sentenza finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose : Madonna, la sentenza è data senza udirne altro ; e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com' ella dice ; e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere ; e a Tindaro rivolta, disse : Ben lo diceva io : vatti con Dio : credi tu saper più di me tu ? che non hai ancora rasciutti gli occhi ; granmercè : non ci son vivuta invano io, no. E se non fosse che la Reina con un mal viso le impose silenzio, e comandolle che più parola nè romor facesse se esser non volesse

scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno, che attendere a lei. Li quali poi che partiti furono, la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un Cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo; e mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

GIOVANI Donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli; così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti. Li quali, perciocchè brevi sono, tanto stanno meglio alle donne, che agli uomini; quanto più alle donne, che agli uomini, il molto parlar si disdice. E il vero che, qualsisia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno; o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre

non intendo di dirne : ma per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere, mi piace di raccontarvi.

Siccome molte di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo ; e da un luogo a un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare ; e essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata : Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la Donna rispuose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo Cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada a lato, che il novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima : ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene ; e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone ; fieramente la guastava : senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore e uno sfinimento di

cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il Cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il Cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e in gabbo preso, mise mano in altre novelle; e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina
d' una sua transcutata domanda.

MOLTO fu da ciascuna delle Donne e degli Uomini il parlar di Madonna Oretta lodato ; il qual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse: per che ella così cominciò: Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi, o la Natura, apparecchiando a una nobile anima un vil corpo ; o la Fortuna, apparecchiando a un corpo dotato d' anima nobile, vil mestiero, siccome in Cisti vostro cittadino e in molti ancora abbiam potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo fornito, la Fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la Natura parimente e la Fortuna, se io non conoscessi, la Natura esser discretissima, e la Fortuna aver mille occhi, comechè gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, siccome molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno: li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, siccome meno sospetti, sepelliscono ; e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto

l'ombra dell' arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alle necessità, traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaiolo dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a Messer Geri Spina, il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori, per certe sue gran bisogno; essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che (che se ne fosse la cagione) Messer Geri con questi ambasciatori del Papa, tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaiolo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercava. Al quale quantunque la Fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto: e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea; avendo, tra l' altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri e gli ambasciatori del Papa, e essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo; ma pensossi di tener modo il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto

bianchissimo indosso, e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l' ora ch' egli avvisava che Messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, e un picciolo orcioletto Bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè, rispose: Messer sì; ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori, sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo; forse ch'è egli tale, che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; e alli lor famigliari che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servizio fare a me; chè io so non men ben mescere, che io sappia infornare: e non aspettaste voi da saggiarne gocciola. E così detto, esso stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè

bere a Messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini; e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri a uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol, disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo di fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri,

andò appresso; e trovatolo, gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi di co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene, per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci, con una presta risposta, al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

QUANDO Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso; la quale lietamente così a dire cominciò: Piacevoli Donne, prima Pampinea e ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti; alla qual perciocchè tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore; e non come il cane: perciocchè se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di Madonna Oretta, e la risposta di Cisti. E' il vero, che se per risposta si dice, e il risponditore morda come cane essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui, e similmente dove, si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelado, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze Messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom Catalano, chiamato Messer Dego della Ratta, Maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre Donne Fiorentine, una ne gli piacque, la quale era assai bella donna, ed era nepote d'un fratello del detto Vescovo. E avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere. Per che fatti dorare popolini d'ariento che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi pertutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il Vescovo, come savio, si infinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e il Maliscalco, avvenne che il dì di San Giovanni cavalcando l'uno a lato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenza presente ci ha tolta, Donna il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco: e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro (che molti

v'erano) che l'udirono. Per che, non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: Messere, e' forse non mi vincerebbe; ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco e il Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno siccome fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro siccome ricevitore nella nepote del proprio fratello; senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute; l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

TACEVASI già la Lauretta, e da tutti era stata sommanente commendata la Nonna; quando la Reina a Neifile impose che seguitasse, la qual disse: Quantunque il pronto ingegno, amorse Donne, spesso parole presti e utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicatori, la Fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicator si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s'è dilettrato; le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; trovandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo ber-

golo era, così pareva; acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avri da mi, Donna Brunetta, voi non l'avri da mi. Di che Donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fe di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. E in brieve, le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamar Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno sennon una coscia e una gamba. Currado allora turbato, disse: Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare; ma disse: Poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, nè udi' dir che fosse, e io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno

ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla rivera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che gli convenia far pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo: e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, prima che ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, siccome quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostrate là a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno sennon una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole, disse: Aspettati, che io ti mosterrò che elle n'hanno due. E fattosi alquanto più a quelle vicino, grido, Ho ho: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio, disse: Che ti par, ghiottone? parti ch'elle n'abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, ri-

spose: Messer sì, ma voi non gridaste Ho ho a quella di iersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e paceficossi col suo Signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta, e Maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro, motteggiando, morde.

COME Neifile tacque, avendo molto le Donne preso di piacere della risposta di Chichibio; così Pamfilo, per voler della Reina, disse: Carissime Donne, egli avviene spesso, che siccome la Fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla Natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciocchè l'uno, il quale Messer Forese da Ra-

batta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la Natura, madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse; intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni che più a dilettrar gli occhi degli ignoranti che a compiacere allo intelletto de' savj, dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò, vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui, tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior desiderio da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse Messer Forese. Ma alla novella venendo, dico:

Avevano in Mugello Messer Forese e Giotto lor possessioni: ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti;

e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, siccome vecchi a pian passo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piovà gli sopraprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi (le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza) rischiarandosi alquanto il tempo, essi che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese cavalcando, e ascoltando Giotto il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e pertutto; e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo incontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe all'ora che guardando voi, egli crederebbe che voi sapesse l'a bi ci.

Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

RIDEVANO ancora le Donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare: Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani Fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si incominciò tra loro una quistion così fatta: Quali fossero li più gentili uomini di Firenze e i più antichi. De' quali alcuni dice-

vano gli Uberti; e altri i Lamberti; e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate, goccioloni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini e i più antichi nonchè di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci; e a questo s'accordano tutti i fisofoli, e ognuomo che gli conosce come fo io. E acciocchè voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi se come noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu. Disse lo Scalza: Alle Guagnele, non fo; anzi mi dico il vero: e se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno che si chiamava Neri Mannini: Io sono acconcio a voler vincer questa cena. E accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano; e andatisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza, e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: E tu, come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che? il mosterrò per sì fatta ragione, che nonchè tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili; e così si diceva pur testè tra costoro:

e i Baronci son più antichi, che niuno altro uomo; sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci, qual col viso molto lungo e stretto; e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo; e tal v'è col naso molto lungo; e tale l'ha corto; e alcuno col mento in fuori e in su rivolto, e con mascielloni che paiano d'asino; ed evvi tale che ha l'uno occhio più grosso, che l'altro, e ancora chi l'un più giù, che l'altro, siccome sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere, sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa la cena, e ciascuno altro, ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, e affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero nonchè in Firenze, ma nel mondo o in maremma. E in perciò meritamente Pamfilo, volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo a un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.

GIÀ si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostato, che novellasse; e egli a dir cominciò: Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare; ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare una gentildonna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole, che aspro, il quale senza niuna distinzione fare comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto, avvenne che una gentildonna e bella e oltre ad ogn' altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito, nelle

braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra; il quale ella quanto sè medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d'uccidergli si ritenne: e se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto Pratese, che a lui non era licito di fare; cioè la morte della sua Donna. E perciò, avendo al fallo della Donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la Donna, la fece richiedere. La Donna che di gran cuore era, siccome generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancorachè sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler piuttosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevole molto, e secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire: ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: Madonna, come voi vedete, qui è

Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio ; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca : ma ciò far non posso se voi nol confessate ; e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La Donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose : Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito ; e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata ; nè questo negherei mai : ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni, e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono ; che essa solamente le donne tapinelle constringe, le quali, molto meglio che gli uomini, potrebbero a molti soddisfare : e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata : per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta : ma avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il Podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la Donna a ogni sua richesta gli aveva di sè ogni suo piacere concesso. Adunque, seguì prestamente la Donna, domando io,

Messer Podestà: se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto; io, che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè m'ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa Donna, quasi tutti i Pratesi concorsi: li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi a una voce tutti gridarono: La Donna aver ragione, e dir bene. E prima che quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudizio; e la Donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

LA novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle Donne ascoltanti; e con onesto rossore ne'lor visi apparito, ne dieder segno: e poi, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le impose. La quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò: Vaghe Giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò; lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca. La quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza

avere alcun riguardo a sè medesima; la quale era tanto più spiacevole sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare: e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare: laonde Fresco, domandando, le disse: Cesca, che vuol dir questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose: Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi; e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia come la mala ventura: e io non credo che sia al mondo femmina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me; e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco a cui li modi fecciosi della Nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella, più che una canna, vana, e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco: anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, e ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi Cavalier Fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.

SENTENDO la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir, che a lei, sennon a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo; così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentiluomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessero acconciamente le spese: e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: e in quella spesse volte onoravano e gentiluomini

forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i di più notabili cavalcavano per la città; e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnato di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti; e non senza cagione: perciocchè, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata curava; si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo: e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse perciocchè Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo arche grandi di marmo che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, d'intorno a San Giovanni, e egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle

arche, e la porta di San Giovanni che serrata era ; Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazevole, gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra ; e cominciarogli a dire : Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata : ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto ? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace. E posta la mano sopra una di quelle arche che grandi erano, siccome colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall'altra parte ; e sviluppatosi da loro, se n' andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla ; conciofossecosa che quivi dove erano, non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali Messer Betto rivolto, disse : Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso : egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo. Perciocchè, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciochè in esse si pongono e dimorano i morti : le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati, siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti : e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi ; nè mai più gli diedero briga : e tennero per innanzi Messer Betto sottile e intendente Cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello : in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono San Lorenzo.

ESSENDO ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che a lui toccava il dover dire: per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò: Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato: ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa, posto nel nostro contado: il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Nel quale, perciocchè buona pastura vi trovava, usò un

lungo tempo d'andare, ogn'anno una volta, a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi, un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era Frate Cipolla; forse non meno per lo nome, che per altra divozione, vedutovi volentieri, conciossiacosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo Frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso; e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo, o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'Agosto, tra l'altre, v'andò una volta: e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femmine delle ville dattorno, venuti alla messa, nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi, disse: Signori e Donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del Baron Messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua; acciocchè il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre: e oltre a ciò, solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere, io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l'Abate, stato mandato: e perciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e

bacerete la croce ; e oltre a ciò, perciocchè divotissimi tutti vi conosco del Baron Messer Santo Antonio, di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare ; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Virgine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzalet. E questo detto, si tacque ; e ritornossi alla messa. Erano, quando Frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti, nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini. Li quali poi che alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di Frate Cipolla ; ancorachè molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che Frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all' albergo dove il Frate era smontato, se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di Frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del Frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva Frate Cipolla un suo fante il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo`Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte Frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire : Il fante mio ha in sè nove cose tali, che se qualunque è l' una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza

di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque, che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. E essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, e egli avendole in rima messe, rispondeva: Dirolvi. Egli è tardo, sugliardo e bugiardo; negligente, disubbidiente e maldicente; trascurato, smemorato e scostumato: senzachè egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione: e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femmine il veggono, tutte di lui s'innamorino: e essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro, perdendo la coreggia. E' il vero che egli m'è d'un grande aiuto: perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva Frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e malfatta, e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta e affumata; non altramenti

che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di Frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò: e ancora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei che Nuta aveva nome, a entrare in parole, e dirle che egli era gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno; e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare a un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio; e a un suo farsetto rotto e rippezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi o Indiani; e alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il siri di Gastiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui; e senza gran possession d' avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna: e altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guggio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia nella quale era la penna: la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetina; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della

coda d'un papagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d'Egitto, sennon in piccola parte, trapassate in Toscana; come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, nonchè veduti avesser papagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero; e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna: e cominciarono ad aspettare quello che Frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femmine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro, e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ognuomo, tanti uomini e tante femmine concorrono nel castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual poi che con fatica dalla cu-

cina e dalla Nuta si fu divolto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciocchè il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo; per comandamento di Frate Cipolla, andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, Frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con grande solennità la confessione, fece accender due torchi; e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell' Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto; nè il maladisce del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmìo tacitamente sè che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubbidente, trascurato e smemorato. Ma nonpertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: O Iddio, lodata sia sempre la tua potenza. Poi richiusa la cassetta, e al popolo rivolto, disse: Signori e Donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancorachè a bollar niente costassero,

molto più utili sono ad altrui, che a noi. Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli: e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor di Dio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare; null' altra moneta spendendo, che senza conio, per quei paesi: e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze, e il vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono allangiù. E in brieve tanto andai addentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva' gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua; indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v' è per niente. E quivi trovai il venerabile Padre

Messer Non-mi-blasmete-se-voi-piace, degnissimo Patriarca di Ierusalem. Il quale per reverenzia dello abito che io ho sempre portato del Baron Messer Santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva: e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia: ma pur, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo, così intero e saldo, come fu mai; e il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco; e una dell'unghie de' Gherubini; e una delle coste del Verbum-caro-fattialle-finestre, e de' vestimenti della Santa Fè cattolica; e alquanti de' raggi della Stella che apparve a' tre Magi in oriente; e una ampolla del sudore di San Michele quando combattè col Diavolo; e la mascella della Morte di San Lazzaro; e altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Capretio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie: e donommi uno de' denti della Santa Croce; e in una ampolletta, alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone; e la penna dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho; e l'un de' zoccoli di San Gherardo da Villa Magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, e holle tutte. E' il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia

mostrate, infino a tanto che certificato non s'è, se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n'è certo; m'ha conceduta licenzia che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta; e i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo, in una altra. Le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra; e al presente m'è avvenuto: perciocchè credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore; anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè, che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò, volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete; non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo, mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni. Li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a Frate

Cipolla ; e migliore offerte dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa Frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano ; affermando che tanto, quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, siccome egli molte volte avea provato. E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole ; avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan, gli scoprirono, e appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazo ; e molto per tutto fu riso di Fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria ; levata in piè, la corona si trasse ; e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse : Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere e a guidare. Sii dunque Re ; e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo presa la

corona, ridendo rispose: Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi troppo più cari, che io non sono. E per certo, se voi m'ubbidiste come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi, secondo il costume usato, venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gli impose; e appresso disse: Valorose Donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi varj ragionato, tanto che se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea, che pucella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionare: e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n'ha cagione, Delle beffe le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti, o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle Donne, che male a loro si convenisse, e pregavallo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi; e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale, che, guardandosi e gli uomini e

le donne d'operar dionestamente, ogni ragionare è concesso. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine, come le umane, tacciono? e ampia licenzia, per conservar la vita, è concessa a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento, da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo, la vostra brigata dal primo di infino a questa ora stata onestissima; per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale nonchè ragionamenti sollazevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senzachè voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, e ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione, più atta a' cattivi animi, che a' vostri; e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le Donne ebbero udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re, per infino a ora di cena, di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciocchè il ragionamento era stato breve: per che, essendosi Dioneo con gli altri gio-

vani messo a giuocare a tavole, Elisa chiamate l'altre Donne da una parte, disse: Poi che noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle Donne. Nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, sennon oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le Donne risposono che erano apparecchiate: e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via. Nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle Donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fumicello correva, entrarono; e vederla tanto bella e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual, paresse; ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza: e in sulla sommità di ciascuna si vedeva un palagio, quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso il piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristriugnendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre

maniere assai d' alberi fruttiferi, piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di quercivuoti, di frassini, e d' altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le Donne venute v' erano, era pieno d' abeti, di cipressi, d' allori, e d' alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente, allorchè egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d' erba minutissima, e piena di fiori porporini e d' altri. E oltre a questo, quel che non meno di diletto, che altro, porgeva, era un fiumicello il qual d' una delle valli che due di quelle montagne dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva; e cadendo, faceva un romore a udire assai dilettevole; e sprizzando, pareva da lungi ariente vivo che d' alcuna cosa minutamente sprizzasse: e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta, infino al mezzo del piano velocissima scorreva; e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d' uomo infino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna chiarissimo, il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaia: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua vi si vedeva il fondo riguardando; ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una meraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d' in-

torno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncetto uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani Donne; poichè pertutto riguardato ebbero, e molto commendato il luogo; essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via per la quale quivi s'entrava, dimorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascondone, cominciarono, come potevano, ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esse le man pigliare. E poi che in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto; uscite di quello, si revestirono: e senza poter più commendare il luogo, che commendato l'avesero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando, dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea, ridendo, disse: Oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come? disse Dioneo; cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor nostro sì. E distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi di-

stante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, desideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena. La qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le Donne, se n' andarono a questa valle: e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornarono a casa: dove trovarono le Donne che facevano una carola a un verso che facea la Fiammetta. E con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle Donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatisi, comandò che ognuomo fosse in sul ballare. E avendo, per suo volere, Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa, le disse piacevolmente: Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone; e perciò una fa' che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa, sorridendo, rispose che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,

Quella credendo somma e dolce pace ;
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro, chi si fida, face.
Tu, disleal tiranno, aspro e rapace,
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.
Poi circondata delle tue catene,
A quel che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime e di pene
Presa mi desti; e hammi in sua balia :
Ed è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento ;
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire :
Per che ognora cresce il mio tormento ;
Onde il viver m' è noia, nè so morire.
Deh dolgati, Signor, del mio languire ;
Fa' tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuoi, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, Signor, che tu vogli ;
Che se tu il fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella qual fu mia usanza ;
E il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poi che con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua
canzon fatto fine, ancorchè tutti si maravigliasser di tali

parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare, che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa: al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

FINISCE
LA SESTA GIORNATA
DEL DECAMERON:
INCOMINCIA LA SETTIMA,

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEIO,
SI RAGIONA DELLE BEFFI LE QUALI, O PER AMORE,
O PER SALVAMENTO DI LORO,
LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI,
SENZA ESSERSENE AVVEDUTI O SÌ.

OGNI stella era già delle parti d'oriente fuggita, sennon quella sola, la qual noi chiamamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora; quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria n'andò nella Valle delle Donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine e il comandamento avuto dal suo Signore. Appresso alla quale andata, non istette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi, fece le Donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino: nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaia-mente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino

nella Valle delle Donne n'andarono; dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniano quella, e riprovedendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, e agli altri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intornati e chiusi; con licenza del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor dilette usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare; come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo:

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo : desta la moglie ; ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima : vanno ad incantare con una orazione, e il picchiar si rimane.

SIGNOR mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento : ma poichè egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi, carissime Donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire : perciocchè se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima (la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che il sapesse, comechè tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella potrete una santa e buona orazione, e molto a ciò valevole, apparare.

Egli fu già in Firenze, nella contrada di San Brancazio, uno stamaiuolo il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose : perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di Santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro ; e altri così fatti ufficetti

aveva assai sovente: di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia perciocchè egli molto spesso, siccome agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciocchè qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di Santo Alesso, e il lamento di San Bernardo, e la lauda di Donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari; e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare a un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo che ciò senza modo desiderava, preso tempo, un dì che imposto gli fu, in sul vespro se n' andò lassù; e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò ed albergò con la Donna: e ella standogli in braccio, la notte gli insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì; acciocchè ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindi, quando andasse o tornasse da un

suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna la quale al lato alla casa di lei era, e egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei; e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe: e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi sarebbe. E in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni che venir non vi doveva, molto tardi vi venne; di che la Donna fu molto dolente: e egli ed ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare; e alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte vuova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta; e dissele che appiè d'un pesco che era allato a un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che, andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non istette guari che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la Donna altresì; ma acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece

sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta ; di che Gianni maravigliandosi, punzecchiò un poco la Donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch'io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La Donna che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: Come di' eh? Dico, disse Gianni, ch'e' pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la Donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori sì è stato di chiaro. Disse allora Gianni: Va', Donna, non aver paura se ciò è; che io dissi dianzi il *Te lucis* e la 'Ntemerata e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Filio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; che ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere. La Donna, acciocchè Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare, e di fargli sentire che Gianni v'era; e disse al marito: Bene sta, tu di' tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura se noi non la incantiamo, posciachè tu ci se'. Disse Gianni: Oh come s'incanta ella? Disse la Donna: Ben la so io incantare; che l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio,

che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla: ma ora che tu ci se', io voi che noi andiamo a incantarla. Gianni disse che molto gli piaceva: e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all'uscio al quale, ancor di fuori, Federigo, già sospettando, aspettava. E giunti quivi, disse la Donna a Gianni: Ora sputerai quando io il ti dirò. Disse Gianni: Bene. E la Donna cominciò l'orazione, e disse: *Fantasima, Fantasima, che di notte vai; A coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: Va' nell'orto appiè del pesco grosso; Troverai unto bisunto; E cento cacherelli della gallina mia: Pon' bocca al fiasco, e vatti via: E non far mal nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: Sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava; e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: I denti. La Donna poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, e avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto; e appiè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la Donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la Donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone, e fattol girare intorno intorno, ed era rimasto volto verso Firenze; e perciò Federigo credendo esser chiamato, v'era venuto; e che la*

Donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: Fantasima, Fantasima, fatti con Dio, Chè la testa dell'asino non vols'io, Ma altri fu, che tristo il faccia Iddio; E io son qui con Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo, non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta San Piero, non meno sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa : il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

CON grandissime risa fu la novella d' Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata da tutti : la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse. Il quale incominciò : Carissime Donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e specialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovrete solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d' udirlo dire ad alcuno, ma il dovrete voi medesime andar dicendo pertutto ; acciocchè per gli uomini si conosca che se essi sanno, e le donne d' altra parte anche sanno : il che altro che utile esser non vi può ; perciocchè quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi simile-

mente, volendo, ne sapreste beffare? E' adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo, per salvezza di sè, al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta, chiamata Peronella; ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei; e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. E a potere essere insieme, presero tra sè questo ordine: che conciofossecosa che il marito di lei si levasse ogni mattina pertempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori: e essendo la contrada che Avorio si chiama, molto solitaria dove stava; uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse: e così molte volte fecero. Ma pur, tra l'altre, avvenne una mattina, che essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Sirignario (chè così aveva nome il giovane) entratogli in casa, e standosi con Peronella; dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò: e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò; e dopo il picchiare, cominciò seco a dire: O Iddio, lodato sia tu sempre; che benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscì', acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella

sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò: e non so che questo si voglia dire; chè egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio, comechè il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò ad aprire; e vegliamo quello che questo vuol dire, di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio; e Peronella andata all'uscio, aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora, questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuoi oggi far nulla; che io ti veggio tornare co'ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli, e che non facci beffe di me, di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere, e a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni; che avrei potuto avere un giovane così dabbene, e nol volli per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due o chi tre; e godono, e mostrano a' ma-

riti la luna per lo sole: ed io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverei ben con cui: che egli ci son de' ben leggiadri che m'amano, e voglionmi bene, e hannomi mandato profferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dèi essere a lavorare. Disse il marito: Deh Donna, non ti dar malinconia, per Dio. Egli è il vero che io andai per lavorare: ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora; e perciò mi sono tornato a questa ora a casa. Ma io ho nondimeno provveduto, e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese; chè io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio il qual tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata; e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolor mio: tu che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo impaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento; e disse a colui che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio; che tu odi che mia moglie l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse:

In buona ora sia, e andossene. E Peronella disse al marito: Vien' su tu, posciachè tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona Donna? Al quale il marito che già veniva, disse: Eccomi: che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu? io vorrei la Donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate sicuramente meco; che io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo: ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia; che egli è tutto impasticciato di non so che cosa si secca, che io non ne posso levar con l'unghie: e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato: mio marito il netterà tutto. E il marito disse: Sì bene. E posti giù i ferrì suoi, e ispogliatosi in camicione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò ch'è facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, e anche colà; e vedine qui rimaso un micolino. E mentre che così stava, e al marito insegnava e ricordava; Giannello il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea, non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse: e

a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio: il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio: e egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio; e il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro, disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei; e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute Donne non ne ridessono, sembiante facendo di rider d'altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, a Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò: Piacevoli Donne, lo incantar della fantasma d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantazione: la quale quantunque così bella non sia, come fu quella; perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: e amando sommamente una sua vicina e assai bella donna, e moglie d'un ricco uomo; e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse; non vedendone alcuno, e essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire. E accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse; e fu fatto. Essendo

adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, e avendo alquanto d'albitrio più colorato di poterle parlare; assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla Donna. Addivenne non guari poi, che chę si fosse la ragione, che Rinaldo si rendę frate: e chente che egli trovasse la pastura, egli perseverò in quello. E avvegnachę egli alquanto di que' tempi che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità; pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese: e cominciò a dilettersi d'apparire, e di vestir di buon panni; e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto ed ornato; e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate; e a cantare; e tutto pieno d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di Frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo; essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovarj e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olj, di bottacci di malvagia e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti; in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speciali o d'unguentarj appaiono piuttosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia, loro esser gottosi;

e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche, e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili, e il più sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogn' altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltre la sottil vita, le vigilie lunghe, l' orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e affitti rendere; e che nè San Domenico nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d' altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga come all' anime de' semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato Frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare: e cresciutagli baldanza, con più istanzia che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei desiderava. La buona Donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva; essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: Come, Frate Rinaldo? oh fanno così fatte cose i frati? A cui Frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggio molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La Donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista; voi siete mio compare: come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per

certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui Frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico ch'è non sia peccato; ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo, o vostro marito che il generò? La Donna rispose: È più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Maisì, rispose la Donna. Adunque, disse il frate, e io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La Donna che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette, o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? e appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta; ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio perchè la sospensione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne che essendo Frate Rinaldo venuto a casa la Donna, e vedendo quivi niuna persona essere, altri che una fanticella della Donna, assai bella e piacevoletta; mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi a insegnarle il paternostro, egli colla Donna che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrano nella camera: e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella erano, s'incominciarono a trastullare. E in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò; e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, a picchiò, e chiamò la Donna. Madonna Agnesa questo

sentendo, disse: Io son morta; chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli, qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era Frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella: il quale questo udendo, disse: Voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ei avrebbe; ma se voi gli aprite, ed egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La Donna da subito consiglio aiutata, disse: Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s' accordino colle mie; e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te. E levatasi, con un buon viso se n' andò all'uscio della camera, e aperselo, e disse: Marito mio, ben ti dico che Frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddio il ci mandò; che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanctio udi questo, tutto svenne, e disse: Come? O Marido mio, disse la Donna; e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto: e non sapeva nè che mi far nè che mi dire, sennon che Frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella; e recatoselo in collo, disse: Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, gli quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene: ma non abbiate paura, che io gli incanterò, e farogli morir tutti; e innanzi che io mi parta di qui, voi vederete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciocchè tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della no-

stra casa ; ed egli e io qua entro ce n'entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo, non può essere a così fatto servizio ; perchè altri non c'impacciasse, qui ci serrammo : e ancora l'ha egli in braccio ; e credom'io che egli non aspetti sennon che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in sè. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo inganno fattogli dalla moglie ; ma gittato un gran sospiro, disse : Io il voglio andare a vedere. Disse la Donna : Non andare ; che tu guasteresti ciò che s'è fatto : aspettati ; io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, e avevasi recato il fanciullo in braccio ; come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò : O compare, non sento io di costà il compare ? Rispose il santoccio : Messer sì. Adunque, disse Frate Rinaldo, venite quà. Il santoccio andò là. Al quale Frate Rinaldo disse : Tenete il vostro figliuolo, per la grazia di Dio, sano ; dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro : e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza, a laude di Dio, dinanzi alla figura di Messer Santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui, e fecegli festa come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a baciare, e a render grazie al suo compare, che guerito gliel'avea. Il compagno di Frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegnati alla

fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota ; avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera, disse : Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui Frate Rinaldo disse : Fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette che due : ma Domeddio, tra per la tua fatica e per la mia, ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buoni vini e di confetti ; e fece onore al suo compare e al compagno, di ciò che essi avevano maggior bisogno che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio : e senza alcuno indugio fatta fare la immagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie : la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là: ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori; e sgridandolo il vitupera.

IL Re, come la novella d'Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò che gli piaceva che ella dicesse: per che essa, senza stare, così cominciò: O Amore, chenti e quali sono le tue forze? chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti? Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, siccome assai bene comprender si può, nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorse Donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata; tale, che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare, che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il qual fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu Monna Ghita: della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la

Donna avvedendosi, prese sdegno: e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avvedone saputa assegnare, sennon cotali generali e cattive; cadde nell'animo alla Donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. E essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudizio, molto dabbene, la vegheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. E essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole, non vi mancava; pensò la Donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già, tra' costumi cattivi del suo marito, conosciuto, lui dilettersi di bere; non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era, infino allo inebriarsi bevendo il conducea: e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò; e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanzanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata Donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere, non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la Donna lui inebriasse per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova; senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il

più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la Donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezzanotte dimorò. Tofano, come la Donna non vi sentì, così si levò; e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro; e posesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la Donna, e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la Donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè quaentro non potrai tu tornare: va', tornati là dove infino ad ora se' stata; e abbi per certo, che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n' avrò fatto quello onore che ti si conviene. La Donna lo incominciò a pregar per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle, perciocchè ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, e ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La Donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La Donna alla quale Amore aveva già

aguzzato co' suoi consigli lo ingegno, rispose: Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino; nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v'abbia gittata: e così, o ti converrà fuggire, e perder ciò che tu hai, ed essere in bando; o converrà che ti sia tagliata la testa, siccome a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la Donna disse: Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio: Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia rocca che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la Donna verso il pozzo; e presa una grandissima pietra che appiè del pozzo era, gridando, Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua, fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La Donna che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro, e andossene alle finestre, o cominciò a dire: Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando, cominciò a dire: Alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c'enterrai stanotte:

io non posso più sofferire questi tuoi modi : egli convien che io faccia vedere ad ognuno, chi tu se', e a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte, crucciato, le incominciò a dir villania, e a gridare : di che i vicini, sentendo il romore, si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre, e domandarono che ciò fosse. La Donna cominciò, piangendo, a dire : Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta : di che io, avendo lungamente sofferto, e non giovandomi, non potendo più sofferire, negli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La Donna co'suoi vicini diceva : Or vedete che uomo egli è. Che direste voi se io fossi nella via come è egli, ed egli fosse in casa come sono io? in fe di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo : ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato da dovero, e affogato, sì che il vino il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprendere tututti Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò che contro alla Donna diceva. E in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della Donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano, e diedergli tante busse, che

tutto il ruppono. Poi andati in casa, presero le cose della Donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto; siccome quegli che tutto il suo bene voleva alla Donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la Donna a casa sua: alla quale promise di mai più non esser geloso; e oltre a ciò, le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan matto, dopo danno fe' patto. E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso, in forma di prete confessa la moglie; al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la Donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

POSTO aveva fine la Lauretta al suo ragionamento: e avendo già ciascun commendata la Donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le impose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò: Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso; estimando che ciò che si fa loro dalla lor donna, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver costituita, che essi costituirono a colui che alcuno offende, sè difendendo: perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiusa, e attendono alle bisogne familiari e domestiche, desiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste

alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, siccome prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città, e i reggitori delle corti; come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò; e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare, niente i gelosi consentono; anzi quegli dì che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato. Per che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condannare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima Donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso: nè altra cagione a questo avea, sennon che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn' uomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella; e ancora, che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: argomento di cattivo uomo e con poco sentimento era. E così ingelosito, tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregonieri con tanta guardia servati. La Donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor

della casa guardare per alcuna cagione : per la qual cosa la vita sua era pessima : ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria al marito, s' avvisò, a consolazion di sè medesima, di trovar modo se alcuno ne potesse trovare di far sì che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che atteso l'avesse per la sua contrada passando ; sappiendo che nella casa la quale era al lato alla sua, 'aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da poterli parlare, e di donargli il suo amore se egli il volesse ricevere ; e se modo vi si potesse vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta ; e in questa maniera trapassare la sua malvagia vita, infino a tanto che il fistolo uscisse d'addosso al suo marito. E venendo ora in una parte, ed ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura, in una parte assai segreta di quella, il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancorachè assai male discernere potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura ; e seco disse : Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita : e cautamente da una sua fante a cui di lei increseva, ne fece spiare ; e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e

quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella, avendo spazio, in breve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, si fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore; tuttavia in guisa facendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano; ma più avanti, per la solenne guardia del geloso, non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la Donna disse al marito, che se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri Cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la Donna: Come? credi tu che io sia santa? Perchè tu mi tenghi rinchiusa, ben sai che io fo de' peccati, come l'altre persone che ci vivono: ma io non gli vo' dire a te; che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti; e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto; e rispose che era contento: ma che non voleva che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro; e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla Donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire rispose, che si farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la Donna si levò in sull'aurora, e acconciossi, e andossene alla chiesa im-

postale dal marito. Il geloso, d'altra parte, levatosi, se n'andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei: e avendo già col prete di laentro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La Donna venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne; e udendo dalla Donna, che confessar si volea, disse che non potea udirla; ma che le manderebbe un suo compagno: e andatosene, mandò il geloso nella sua malora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, e egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla Donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete: ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gli impedissero, sì che egli, a quella, dalla moglie riconosciuto non fosse; parendogli in ogn'altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la Donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu, che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udi questo, e'gli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più

innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andato-sene. Stando adunque fermo, domandò la Donna: E come? non giace vostro marito con voi? La Donna rispose: Messer sì. Adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la Donna, il prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca, non s'apra. E dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'addormenta: e come addormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro, e stassi con meco; e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la Donna disse: Messere, questo non crederei io mai poter fare, perciocchè io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la Donna: Io ne son dolente: io non venni qui per dirvi le bugie: se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, Madonna, di voi m'incresce; che io vi veggio, a questo partito, perder l'anima: ma io in servizio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speciali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno; e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no: e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la Donna disse: Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa; chè se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non

avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo; che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la Donna: Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta: e fatta la confessione, e presa la penitenza, e da' piè levataglisi, se n'andò a udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura, soffiando s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro. La Donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito, che ella gli aveva data la mala Pasqua: ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di nascondere ciò che fatto avea e che saper gli pareva. E avendo seco stesso deliberato di dovere la notte vegnente star presso all'uscio della via, e aspettare se il prete venisse, disse alla Donna: A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l'uscio da via, e quello da mezza scala, e quello della camera; e quando ti parrà, t'andrai a letto. La Donna rispose: In buona ora. E quando tempo ebbe, se n'andò alla buca, e fece il segno usato: il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la Donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto: e poi disse: Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio: e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi

tacitamente si nascose in una camera terrena. E la Donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala acciocchè il geloso su non potesse venire; quando tempo le parve, e il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne; e andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse: e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, facendo sembante di venire altronde, se ne salì in casa sua, e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La Donna che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte; e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la Donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie, ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La Donna rispose che non gliela voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femmina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti: e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' in-

namorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace; o io ti segherò le vene. La Donna disse, che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come? disse il geloso; non dicestu così e così al prete che ti confessò? La Donna disse: Nonchè egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe se tu fossi stato presente: mai si che io gliel dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La Donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria: benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè: e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? Certo no: e vedendo, conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna; e senza prender vana sospezion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e

quando fu che tu meco non giacessi? e quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, e a me credi aver dato a veder che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io: e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n'hai due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della Donna sentito; udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la Donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Per che la savia Donna quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.



NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata; e torna il marito di lei: Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda: e il marito di lei poi Leonetto accompagna.

MARAVIGLIOSAMENTE era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno, ottimamente la Donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo. Ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire: Molti sono, li quali semplicemente parlando, dicono che Amore trae altrui del senno e quasi, chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare: e assai le già dette cose l'hanno mostrato; e io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane Donna e gentile e assai bella, la qual fu moglie d' un cavaliere assai valoroso e dabbene. E come spesso avviene che sempre non può l' uomo un cibo, ma talvolta desidera di variare; non soddisfacendo a questa Donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, comechè di gran nazione non fosse. Ed egli similmente s' innamorò di lei: e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole

ciascuna delle parti) a dare al loro amor compimento, molto tempo non si interpose. Ora avvenne che essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier, chiamato Messer Lambertuccio, s'innamorò forte. Il quale ella, perciocchè spiacevole uomo e sazievole le pareva, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli; essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la Donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. E essendosene la Donna, che Madonna Isabetta avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado; avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto, che si venisse a star con lei. Il quale, lietissimo, incontante v'andò. Messer Lambertuccio sentendo, il marito della Donna essere andato altrove; tutto solo, montato a cavallo, a lei se n'andò, e picchiò alla porta. La fante della Donna vedutolo, n'andò incontante a lei che in camera era con Leonetto; e chiamatala, le disse: Madonna, Messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La Donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo: ma temendol forte, pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto che Messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto che non minor paura di lui avea, che avesse la Donna, vi si nascose; ed ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli

nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La Donna fatto buon viso; e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette e domandollo quello che egli andasse facendo. Il Cavaliere abbracciatala e baciatala, disse: Anima mia, io intesi che vostro marito non c' era; sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste parole entratisene in camera, e serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della Donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della Donna, e disse: Madonna, ecco Messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La Donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che nella corte era, si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito; e disse a Messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene, e volete da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, e andrete dicendo: Io fo boto a Dio, che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho; e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri: e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata, e per l' ira avuta della tornata del cavaliere; come la Donna

gli impose, così fece. Il marito della Donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide Messer Lambertuccio scendere; e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: Che è questo, Messere? Messer Lambertuccio messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, sennon: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; e andò via. Il gentiluomo montato su, trovò la Donna sua in capo della scala, tutta sgomentata, e piena di paura: alla quale egli disse: Che cosa è questa? cui va Messer Lambertuccio, così adirato, minacciando? La Donna tiratasi verso la camera acciocchè Leonetto l'udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane il quale io non conosco, e che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava; e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: Madonna, per Dio, aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco Messer Lambertuccio venir su dicendo: Dove se', traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera; e volendo egli entrar dentro, il ritenni: ed egli in tanto fu cortese, che come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti; troppo ne sarebbe stato gran biasimo se persona fosse stata qua entro uccisa: e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La Donna rispose: Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicura-

mente. Leonetto che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da doverlo, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: Che hai tu a fare con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messere, niuna cosa che sia in questo mondo: e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio; perciocchè, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: Traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione; ma, quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentildonna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: Or via, non aver paura alcuna: io ti porrò a casa tua sano e salvo; e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della Donna avuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente; e sì con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuoopre a Madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta : la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace : il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

QUESTO avvedimento di Madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse : Amoroze Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentiluomo Fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante : ed eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo. E avea della sua Donna un figliuol, senza più, il quale egli avea nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia, si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco ; ma l'avea messo ad essere con altri gentiluomini al servizio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose avea apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo a un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra sè ragionare delle belle

donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, Madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero: e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne: e come la fortuna volle, il dì seguente vide questa Donna a una festa; e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea: per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi se egli il suo amore non acquistasse. E seco diviso che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli desiderava. Venduti adunque i suoi cavalli; e la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene; avendo lor comandato che sembante facessero di non conoscerlo; essendosi accontato coll'oste suo, gli disse, che volentier per servidore d'un signore dabbene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser

caro a un gentiluomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se': io ne gli parlerò. E come disse, così fece; e avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando e avendo copia di vedere assai spesso la sua Donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano a uccellare, e Anichino rimaso, Madonna Beatrice che dello amore di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessole, con lui si mise a giocare a' scacchi. E Anichino che di piacerle desiderava, assai acconciamente facendolo, si lasciava vincere: di che la Donna faceva maravigliosa festa. E essendosi da vedergli giocare tutte le femmine della Donna partite, e soli giocando lasciati, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La Donna guardatolo, disse: Che avesti, Anichino? duolti così, che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la Donna: Deh dilmi, per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, Per quanto ben tu mi vuogli, a colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava; egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la Donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri.

Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte, che egli non vi sia noia se io il vi dico; e appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la Donna disse: Per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, sennon quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poichè voi mi promettete così, e io il vi dirò. E quasi colle lagrime in sugli occhi le disse chi egli era; quel che di lei aveva udito; e dove, e come di lei s'era innamorato; e perchè per servidor del marito di lei postosi: e appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente desiderio, di compiacergli; e che dove questo far non volesse, che ella lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue Bolognese, quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi: mai di lagrime nè di sospir fosti vaga; e continuamente a' prieghi pieghevole, e agli amorosi desiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentildonna, parlando Anichino, il riguardava; e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricovette, per li prieghi di lui, il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro, rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore; nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (chè sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi pote muovere l'animo mio, tanto che io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le

tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato; e perciò io il ti dono: è sì ti prometto, che io te ne farò godente avanti che questa notte che viene, tutta trapassi. E acciocchè questo abbia effetto, farai che in sulla mezzanotte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto: tu sai da qual parte del letto io dormo; verrai là: e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli; e io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai. E acciocchè tu questo creda, io ti voglio dare un bacio per arra; e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il baciò, e Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la Donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo, che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare; e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire; e la Donna appresso: e come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto: al quale all'ora che detta gli era stata, Anichin venne. E pianamente entrato nella camera, e l'uscio riserrato dentro; dal canto donde la Donna dormiva, se n'andò; e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendue le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano che dormiva, destò; al quale ella disse: Io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano? quale hai tu per lo migliore familiare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: Che è ciò, Donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non

ho nè ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant' io mi fido e amo Anichino. Ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, e udendo di sè ragionare, aveva più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la Donna il volesse ingannare: ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire, nè poteva. La Donna rispose ad Egano, e disse: Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse: ma me ha egli sgannata; perciocchè quando tu andasti oggi a uccellare, egli rimase qui: e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi: ed io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezzanotte, io andrei nel giardino nostro, e appiè del pino aspetterei. Ora, io per me non intendo d'andarvi: ma se vuoi la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie, e in capo un velo, e andare faggiuso ad aspettare se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo, disse: Per certo io il convengo vedere. E levatosi, come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della Donna, e un velo in capo; e andossene nel giardino, e appiè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La Donna come sentì lui levato e uscito della camera, così si levò, e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino il quale la maggior paura, che avesse mai avuta, avea; e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della Donna, e centomila

volte lei e il suo amore, e sè che fidato se n'era, avea maladetto; sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: e essendo la Donna tornata nel letto, com'ella volle, con lei si spogliò; e insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla Donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino; e facendo sembianti d'avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: Ahi malvagia femmina; dunque ci se' venuta, e hai creduto che io volessi o voglia al mio Signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte. E alzato il bastone, lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire; e Anichino appresso, sempre dicendo: Via, che Dio vi metta in mal anno, rea femmina; chè io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè se ne tornò alla camera. Il quale la Donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: Così non fosse egli; perciocchè credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E per certo io mi maravigliava

forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette: ma perciocchè così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la Donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, e te con fatti: e credo che egli possa dire che io porti con più pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro, e fargli onore. Egano disse: Per certo, tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d' avere la più leal donna e il più fedel servidore, che mai avesse alcun gentiluomo. Per la qual cosa, comechè poi più volte con Anichino ed egli e la Donna ridesser di questo fatto, Anichino e la Donna ebbero assai agio, di quello per avventura avuto non avrebbero, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie ; e ella legandosi uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge ; e mentre seguita l'amante, la Donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femmina, la quale il marito batte, e taglia le trecce ; e poi va per li fratelli di lei : li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

STRANAMENTE pareva a tutti, Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito ; e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla Donna l' udi dire che egli d' amore l' aveva richiesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Nefile voltosi, disse : Dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò : Belle Donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto, contentate v' hanno : del quale, con l' aiuto di Dio, io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante, chiamato Arriguccio Berlinghieri : il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto il di i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie ; e prese una giovane gentildonna male a lui convenientesi, il cui nome fu Monna Sismonda. La quale, perciocchè egli, sì

come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. E avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, perciocchè sommamente le diletta, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o comechè s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo; e lascionne stare l'andar dattorno, e ogn'altro suo fatto: e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la Donna sentiva gravissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentar si penasse, ma poi dormiva saldissimo; avisò di dover far venire Ruberto in sulla mezzanotte all'uscio della casa, e d'andargli ad aprire, e a starsi alquanto con esso lui, mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra agguignesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere; e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire

a Ruberto, gli impose che quando venisse, dovesse lo spago tirare: ed ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare, e andrebbegli ad aprire; e se egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a sè, acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto; e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, e alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la Donna, e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della Donna legato, disse seco stesso: Questo dee essere qualche inganno: e avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo. Per che pianamente tagliatolo dal dito della Donna, al suo il legò; e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari, che Ruberto venne; e tirato lo spago come usato era, Arriguccio si sentì; e non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte: e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la Donna, e Ruberto che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva, fosse Arriguccio. Per che prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguirlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguirlo, essendo altresì

Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivoltesi: e incominciarono, l'uno a volere offendere, e l'altro a difendersi. La Donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che il suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva; e tanto la predicò, che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse; perciocchè ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì; e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. E Arriguccio per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse, o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femmina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi; ma tu l'hai fallita. E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante; e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò; e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: e ancora che ella

alcuna volta dicesse, Oimè; Mercè per Dio; o, Non più; era sì la voce dal pianto rotta, e Arriguccio impedito dal suo furore, che discernere non poteva, più quella esser d'un' altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo; disse: Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti; ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere; e appresso, che essi vengano per te, e facciano quello che essi credono che loro onore fia, e menintene, che per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori, e andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via; così aperta la camera, e riacceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise: dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d' Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse; e raccese la lampana, e sè rivestì e racconciò come se ancora al letto non si fosse andata: e accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n' andò alla casa de' fratelli della moglie; e quivi tanto picchiò, che fu sentito, e fugli aperto. Li fratelli della Donna, che erano tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si

levarono; e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandarono quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro: e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano; aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della Donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo; contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, e andarono a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo, gli incominciò a seguitare, or l' uno e or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro o saperne; perciocchè il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male, e ora apporle questo per iscusà di sè: dicendo ancora, che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, siccome cole' che infino da piccolina l' aveva allevata; e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio, ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venir, disse: Chi è là? Alla quale l' un de' fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda: Ora? che vorrà dir questo? Domine, aiutaci. E levatasi in piè, disse:

Fratelli miei, voi siate i ben venuti: che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l'impeto della loro ira; e domandarolla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La Donna disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per ismemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo; e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago e delle battiture e di tutto. La Donna rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, Marito mio, che è quel ch' i' odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono? e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, nonchè con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e taglia'ti i capelli? La Donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole; e vegnamo a quello che tu di', che mi battesti, e tagliasti i capelli. Me non

battestù mai; e quanti n'ha qui, e tu altresì, mi ponete mente se io ho segno alcuno, per tutta la persona, di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi; chè, alla croce di Dio, io ti sviterei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me ne avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no: e levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiamo noi come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, e voleva pur dire; ma veggendo che quello che egli credeva poter mostrare, non era così, non s'attendeva di dir nulla. La Donna rivolta verso i fratelli, disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare; cioè che io vi racconti le miserie e le cattività sue: ed io il farò. Io credo fermamente, che ciò che egli v'ha detto, gli sia intervenuto, e abbial fatto; e udite come. Questo valente uomo al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina e or con quella rimescolando; e a me si fa infino a mezzanotte, e talora infino a mattutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista,

e a lei, destandosi, trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate, sennon come da uno ubbriaco: e posciachè io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore, e a dire: Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'aver una figliuola fatta come se' tu. Frate bene sta, basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango. Col malanno possa egli essere oggimai, se tu dèi stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado, e usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile, e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: I' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei ch' e' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; ed essi vollon pur darti a questa bella gioia, che dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fe di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gasti-

gatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo, come io son femmina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse. Domine, fallo tristo; ubbriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse: e ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, siccome ad ebbro: ma guarda che, per la vita tua, da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea, era stato vero, o se egli avea sognato; senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente con la sua sagacità fuggì il pericolo soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro : il quale, acciocchè credere il possa, le chiede tre cose : le quali ella gli fa tutte ; e oltre a questo, in presenza di Nicostrato si sollaza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

TANTO era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le Donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo, che la sua dicesse. Ma pur poichè tacquero, così Pamfilo incominciò: Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta. E perciò non consiglierai io alcuna, che dietro alle pedate di colei di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare ; perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima città d' Acaia, per li suoi passati re molto più famosa, che grande, fu già uno nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato: a cui, già vicino alla vecchi-

ezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, siccome nobile uomo e ricco, molta famiglia, e cani ed uccelli; e grandissimo diletto prendea nelle cacce. E aveva, tra gli altri suoi famigliari, un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato, oltre ad ogn' altro, amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte, tanto che nè di nè notte che in altra parte, che non lui, aver poteva il pensiero. Del quale amore, o che Pirro non s' avvedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse: di che la Donna intollerabile noia portava nell' animo. E disposta del tutto di farglielo sentire, chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e si le disse: Lusca, li beneficj li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò, niuna persona senta giammai, sennon colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può desiderare: e brevemente, fuorchè d' una, non mi posso rammaricare; e questa è, che gli anni del mio marito son troppi se co' miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l' altre desiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei dilette e alla mia salute; e per avergli così

compiuti in questo, come nell' altre cose, ho per partito preso di volere, siccome di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca: e ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, sennon tanto, quanto io il veggio o di lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai; e sì il pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri: e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua Donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, siccome colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era; e dubitò non la Donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia Donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio Signore mi fa più onore che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non isbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: Pirro, e di queste, e d'ogn'altra cosa che la mia Donna m'imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia che egli ti debbia essere: ma tu se' una bestia. E turbatetta, con le parole di Pirro se ne tornò alla Donna. La quale udendole, desiderò di morire; e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca,

tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia : per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale ; e prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, e in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto: però che se così s'intralasciasse, io ne morrei, ed egli si crederebbe essere stato beffato ; e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la Donna ; e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse : Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua Donna e mia stea per l'amor che ella ti porta ; e ora da capo te ne rifò certo, che dove tu in sulla durezza che l'altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverà poco : per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo desiderio ; e dove tu pure in sulla tua ostinazione stessi duro, laddove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta Donna, così bella, così gentile, te sopra ogn'altra cosa ami ? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla Fortuna obbligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa e a' desiderj della tua giovanezza atta, e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni ? Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stea che starai tu se tu sarai savio ? Quale altro troverai tu, che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei ? Apri adunque l'animo alle mie parole, e in te ritorna : ricordati che una volta, senza più, suole avvenire che la Fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto. La quale chi allora non sa ricevere,

poi trovandosi povero e mendico, di sè, e non di lei, s' ha a rammaricare. E oltre a questo, non si vuol quella lealtà tra' servidori usare e' signori, che tra gli amici e' parenti e' pur si conviene: anzi gli deono così i servidori trattare in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando, che tu servar vuoi a lui della sua Donna? Sciocco se' se tu 'l credi. Abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della Fortuna; non la cacciare: falleti incontro, e lei vengnente ricevi; che per certo se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua Donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso, che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi a compiacere alla Donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere: ma io conosco, d'altra parte, il mio Signore molto savio e molto avveduto; e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare. E perciò dove tre cose che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio, son queste: Pri-

mieramente che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, che ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato; e ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo, de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, e alla Donna gravissime. Ma pure Amore che è buono confortatore, e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo: e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; e oltre a ciò, perciocchè egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenza di lui con Pirro si sollazerebbe, e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentildonna; la quale, avendo ivi a pochi di Nicostrato dato un gran desinare, siccome usava spesse volte di fare, a certi gentiluomini, e essendo già levate le tavole; vestita d'uno sciamito verde e ornato molto, e uscita della sua camera, in quella sala venne, dove costoro erano; e veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era, da Nicostrato cotanto tenuto caro; e sciolto, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse, ed ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato, Oimè, Donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose; ma rivolta a' gentiluomini che con lui avevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto: perciocchè siccome l'aurora suole

apparire, così Nicostrato s'è levato; e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare: ed io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto; nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, sennon l'aspettar di farlo in presenza d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, siccome io credo che voi sarete. I gentiluomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti che turbato era, cominciarono a dire: Deh come la Donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere: e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la Donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro veduto questo, seco medesimo disse: Altì principj ha dati la Donna a' miei felici amori: faccia Iddio, che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facendogli carezze, con lui cominciò a cianciare; ed egli, per sollazo, alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse. Di che rammarricandosi Nicostrato, ella disse: Or, che avesti, che fai cotal viso? perciocchè io t'ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso i capelli. E così d'una parola in una altra continuando il

lor sollazo, la Donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli avea, e il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la Donna in più pensiero: ma pur, siccome quella che era d'alto ingegno, e Amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro acciocchè in casa sua, perciocchè gentiluomini erano, apparassono alcun costume; de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava bere; fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, e ammaestrogli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la Donna avea lor mostrata: per che ella una volta domandò Nicostrato: Setti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: Maisi; anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la Donna disse: Non fare; che io il ti so dire io: e holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, sennon che la bocca ti pute fieramente; e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere: e questa è bruttissima cosa, avendo tu a usare con gentiluomini; e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì: e menatolo a una finestra, gli fece aprire la bocca; e poscia

che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato, disse: O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierèi che tu il ne cacciassi fuori, prima che l'opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Da poi che egli ti pare, ed egli mi piace: mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la Donna disse: Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte, questi maestri son sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servizio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco; e messe gli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori: e quel serbatosi, e presone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse, e molto se ne rammaricasse, pur,

poichè fuor n'era, gli parve esser guarito ; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La Donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La Donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogn'ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferito gli avea, attenergli ; fatto sembante d'essere inferma, e essendo un dì, appresso mangiare, da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de'lati, e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono, e in un pratello appiè d'un bel pero la posarono. Dove stati alquanto sedendosi, disse la Donna che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare : Pirro, io ho gran desiderio d'aver di quelle pere ; e però montavi suso, e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere ; e mentre le gittava, cominciò a dire : Eh Messere, che è ciò che voi fate ? e voi, Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza ? credete voi che io sia cieco ? Voi eravate pur testè così forte malata : come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose ? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere : perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate ? e sarà più onesto, che farlo in mia presenza. La Donna rivolta al marito, disse : Che dice Pirro ? farnetica egli ? Disse allora Pirro : Non farnetico no, Madonna : non credete voi, che io veggia ? Nicostrato si maravigliava

forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica: nè voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la Donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarrei su per vedere che meraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' insù 'l pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: Scendi giù: ed egli scese. A cui egli disse: Che di' tu, che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla Donna vostra, poi pur dir mel conviene; e poi, discendendo, io vi vidi levarvi, e porvi costì, dove voi siete, a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, sennon come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che egli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è su, vegga le meraviglie: e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la Donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: Ahi rea femmina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo, cominciò a scendere del pero. La Donna e Pirro dicevan: Noi ci seggiamo. E lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato

fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra il pero; nè ad altro il conosco, sennon a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, sennon l'aver riguardo e pensare a che ora la vostra Donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire; che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, nonchè io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciocchè tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste con la Donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, nonchè io facessi mai. La Donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè, cominciò a dire: Sia con la mala ventura se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui; anzi mi crederei sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera, che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato al qual vero pareva ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a

ragionar della novità del fatto, e del miracolo della vista che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la Donna che della opinione che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò: e perciò, Pirro, corri, e va', e reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo; comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale, senza considerazione alcuna, così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello intelletto: che quantunque a quegli che tu hai in testa, paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudizio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero. Il quale come la Donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Posciachè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via. E a Nicostrato che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere di colei che più che sè l' amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito, con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò: nel quale poi molte volte Pirro di Lidia, e ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una Donna comare dell' uno : muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

RESTAVA solamente al Re il dover novellare. Il quale poichè vide le Donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea, si dovevano, incominciò: Manifestissima cosa è, che ogni giusto re, primo servatore de' essere delle leggi fatte da lui; e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare. Nel quale peccato e riprensione, a me che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo di il mio privilegio usare; ma suggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io immaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s' appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, siccome degno di punizione, infino ad ora a ogni ammenda che comandata mi fia, mi

proffero apparecchiato; e al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, e appresso la bessaggine de' Sanesi, hanno tanto forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro: la quale ancora che in sè abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura; e abitavano in porta Salaia: e quasi mai non usavano sennon l'un con l'altro; e per quello che paresse, s'amavan molto. E andando, come gli uomini fanno, alle chiese e alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all'anime di coloro che morivano, era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose desiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimasto, se potesse, ritornerebbe; e direbbegli novelle di quello che egli desiderava: e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini che stava in Campo-reggi, il qual d'una sua donna, chiamata Monna Mitai aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio, visitando alcuna volta questa sua comare la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s'innamorò di lei. E Meuccio similmente, piacendogli ella

molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro; ma non per una medesima ragione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività che a lui medesimo pareva fare, d'amare la comare; e sarebbesi vergognato che alcun l'avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio; laonde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me; e potendole a ogni suo piacere parlare, siccome compare, in ciò che egli potrà, le mi metterà in odio; e così mai cosa che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è; avvenne che Tingoccio al quale era più destro il potere alla Donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s'accorse bene: e quantunque molto gli dispia-cesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciocchè Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente che l'altro, avvenne che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (chè forse prima non avea potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi, disse: Qual

se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio, veggendolo; ma pure rassicurato, disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio: e poi il domandò, se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così; ma io ti domando se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco pennace di Ninferno. A cui Tingoccio rispose: Costetto no; ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene e angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di quà si commettono: e Tingoccio glielie disse tutte. Poi il domandò Meuccio, se egli avesse di quà per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì; e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni, e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare; e sollevato alquanto il capo, disse: Benchè mi ricorda, o Tingoccio, della comare con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose: Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati, che io: e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto

avea con la comare, e aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era; quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse: Che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare; e giacquivi tanto, che io me ne scorticaì. Ed egli allora facendosi beffe di ciò, mi disse: Va', sciocco, non dubitare; che di quà non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio; che io non posso più esser con te: e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n'avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose, se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andar sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato, per lo sole che al ponente s'avvicinava; quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: Madonna, io vi coronò di voi medesima, Reina della nostra brigata: quello omai, che credete che piacer sia di tutti e consolazione, siccome Donna, commanderete: e riposesi a sedere. La Lauretta

divenuta Reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora, che l'usato, si mettesser le tavole; acciocchè poi ad agio si potessero al palagio tornare: e appresso, ciò che a fare avesse mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia, disse: Dioneo volle ieri, che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e se non fosse ch'io non voglio mostrare d'essere d'ischiatta di can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire Di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro, si fanno: e credo che in questo sarà non men di piacevole ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino a ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente: de' quali alcuni, scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, e altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone. E così varj e diversi dilette pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi; quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, siccome alla loro Reina piacque,

inverso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino ; e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio, assai vicino di notte, pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d' altri suon carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita ;
 Sarà giammai ch' io possa ritornare
 Donde mi tolse noiosa partita ?
 Certo io non so ; tanto è il desio focoso
 Che io porto nel petto,
 Di ritrovarmi ov' io, lassa, già fui.
 O caro bene, o solo mio riposo,
 Che il mio cuor tien' distretto,
 Deh dilmi tu ; chè il domandarne altrui
 Non oso, nè so cui :
 Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
 Sicch' io conforti l' anima smarrita.
 I' non so ben ridir qual fu il piacere
 Che sì m' ha infiammata,
 Che io non trovo dì nè notte loco,
 Perchè l' udire e il sentire e il vedere,
 Con forza non usata,
 Ciascun per sè, accese novo foco
 Nel qual tutta mi coco ;

Nè mi può altri che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s'esser dee e quando fia
Ch'io ti trovi giammai
Dov'io baciai quegli occhi che m'han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai;
E col dir, *Tosto*, alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D'ora al venire, e poi lunga allo stare;
Ch'io non men curo, sì m'ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s'io sarò sciocca,
Com'io or fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò; e che può, sì n'avvenga:
E della dolce bocca
Convien ch'io soddisfaccia al mio disire;
D'altro, non voglio or dire.
Dunque vien' tosto, vienmi ad abbracciare;
Che 'l pur pensarlo, di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse: e perciocchè per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n'avesse sentito; tenendolane più felice, invidia per tali vi furono, ne le fu avuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nobili Donne, e voi, Giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato; il qual, se ben vi

ricorda, noi divotamente celebriamo, essendo reina Neifile, e a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo ; e il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che volendo il buono esempio, datone da Neifile, seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo ; quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina ; dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

DEL
DECAMERONE
TOMO TERZO.

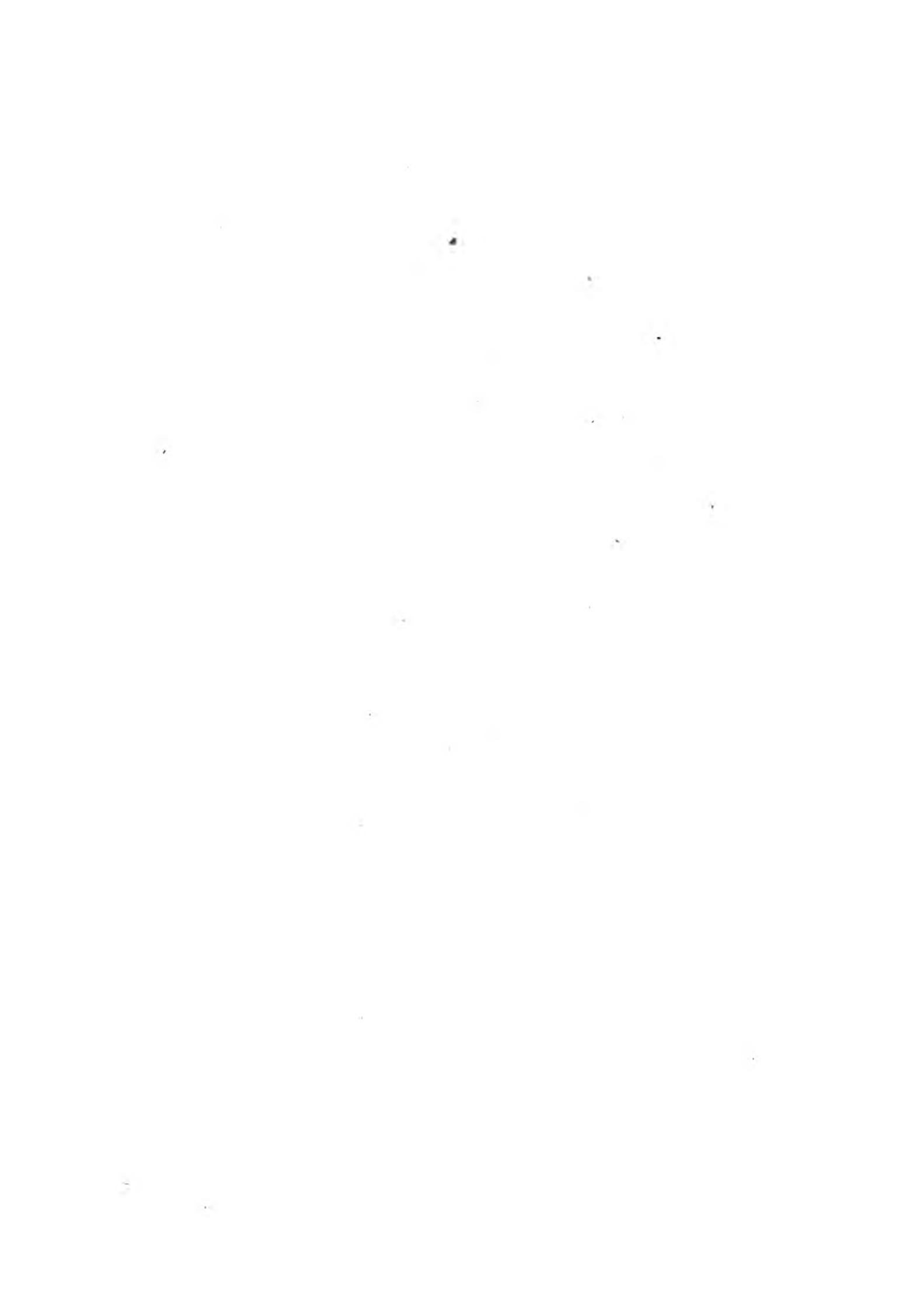
LONDRA, PRESSO S. E R. BENTLEY.

DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

TOMO TERZO.



LONDRA
GUGLIELMO PICKERING
M.DCCC.XXV.



FINISCE

LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON

COMINCIA L' OTTAVA

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA,
SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO
IL GIORNO O DONNA A UOMO, O UOMO A DONNA,
O L' UNO UOMO ALL' ALTRO, SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della sorgente luce, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano; quando la Reina levatasi con la sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono; e poi in sulla mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono: e a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto; e appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti; per comandamento della Reina, così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza; e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliela dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, e ella dice che è il vero.

SE così ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace E perciò, amorse Donne, con ciò sia cosa che molto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo a una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito; anzi per commendar l'uomo, e biasimare la donna; e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati: avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciocchè, con ciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condursi; e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo, colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amor, conoscendo le

sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato, essere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, e assai leale a coloro ne' cui servigj si mettea; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de' danari, che fatte gli erano, lealissimo renditore; assai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente ed amico. E amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d' essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La Donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l'altra, che con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli che ricco uomo era, glielne donasse; e appresso sempre sarebbe al suo servizio. Gulfardo udendo la ingordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio transmutò il fer-

vente amore, e pensò di doverla beffare: e mandolle dicendo che molto volentieri e quello e ogn'altra cosa che egli potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliela porterebbe; nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, sennon un suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La Donna, anzi cattiva femmina, udendo questo, fu contenta; e mandògli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliela farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo, e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la Donna aveva detto: per la qual cosa la Donna mandò a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo preso il compagno suo, se n'andò a casa della Donna; e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando serà tornato. La Donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così, ma sì credette che egli il facesse acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse. Per che ella disse: Io il farò volentieri; ma io voglio veder quanti

sono: e versatigli sopra una tavola, e trovatigli essere dugento; seco forte contenta, gli ripose, e tornò a Gulfardo; e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti che il marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparuolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n' andò a lui, e in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d' oro che l' altrier mi prestasti, non m' ebber luogo, perciocchè io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi: e perciò io gli recai qui di presente alla Donna tua, e sì gliele diedi; e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Maisi che io gli ebbi, nè me n' era ancora ricordata di dirlo. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento: andatevi pur con Dio; che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la Donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività. E così il sagace amante, senza costo godè della sua avara Donna.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo, proverbiando, la buona donna.

COMMENDAVANO igualmente e gli Uomini e le Donne ciò ch'è Gulfardo fatto aveva alla ingorda Melanese; quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gli impose ch'el seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò: Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti; li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce: e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare; comechè nelle madri, nelle sirocchie, nelle amiche e nelle figliuole, con non meno ardore che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole: del quale ancor potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigj delle donne. Il quale comechè legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica appiè dell'olmo ricreava i suoi popolani: e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava portando loro della festa, e dell'acqua benedetta, e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo. La qual, nel vero, era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinar, che alcuna altra. E oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo; e cantare: L'acqua corre la borrana; e menare la ridda e il ballonchio quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano. Per le quali cose Messer lo prete ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto il dì andava aiato per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse; dove quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di Monna

Belcolore, a otta a otta la presentava; e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani; e quando un canestrucio di baccelli; e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni: e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiaava; ed ella cotal salvaticchetta, facendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che Messer lo Prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada or quà or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dove egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete, lieto, disse: Ben fai, figliuolo: or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir lor, che mi rechino quelle combine per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete, che ora era tempo d'andare alla Belcolore, e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; e entrato dentro, disse: Dio ci mandi bene, chi è di quà? La Belcolore che era andata in balco, udendol disse: O Sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zacconato per questo caldo. Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che

io mi veniva a star con teco un pezzo, perciocchè io trovai l'uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettare sementa di cavolini che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore, de'mi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, e a dire: Oh che ve fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate; oh fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio che gli altri uomini: oh perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio: e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta. Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare. Disse la Belcolore: Oh che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il prete disse: Io non so: chiedi pur tu; o vuoi un paio di scarpette, o vuoi un frenello, o vuoi una bella fetta di stame; o ciò che tu vuoi. Disse la Belcolore: Frate, bene sta; io me n'ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servizio, e io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: Di' ciò che tu vuoi, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata, e a fare racconciare il filatoio mio; e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso, e lo scaggiale dai dì delle feste, che io recai a marito; che vedete che non ci posso andare a santo nè in niun buon luogo, perchè io

non l'ho: e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho al lato; ma credimi che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza che se n'andò col ceteratojo? alla fe di Dio, non farete; che ella n'è divenuta femmina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè che non c'è persona; e forse quand'io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe: e io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. E ella disse: Bene sta: se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete vegghendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, sennon a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco tu non mi credi che io te gli rechi: acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse: Sì, cotesto tabarro, oh che vale egli? Disse il prete: Come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quatragio; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto che sai che si cognosce così bene di questi panni sbiavati. Oh sì eh, disse la Belcolore: se Dio m'aiuti, io non l'avrei mai creduto; ma datemelo in prima. Messer lo prete che aveva

carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella poichè riposto l'ebbe, disse: Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona: e così fecero. E quivi il prete dandole i più dolci baciozzi del mondo, e facendola parente di Messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando che quanti moccoi ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro; e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo; e vennegli fatto. Perciocchè il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra; che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, e il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero; e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortaio, e riportalo alla Belcolore, e di': Dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che il fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricor-

danza al Sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto; che canciola te nasca: e guarda che di cosa ch' e' voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò; e andata-sene al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse: Dirai così al Sere da mia parte: La Belcolore dice che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n' andò col tabarro, e fece l' ambasciata al Sere. A cui il prete, ridendo, disse: Dira' le quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello: vada l' un per l' altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l' aveva garrito; e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire, le fece il prete rincartare il cembal suo, e appiccarvi un sonagliuzzo; ed ella fu contenta.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia ; e Calandrino se la crede aver trovata : tornasi a casa carico di pietre : la moglie il proverbialmente ; ed egli, turbato, la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

FINITA la novella di Pamfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono ; la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo, incominciò : Io non so, piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamfilo con la sua ; ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi : il quale, il più del tempo, con due altri dipintori usava, chiamati, l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco ; uomini sollazevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci : li quali con Calandrino usavan, perciocchè de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e

avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi, col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gli intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi; pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno, di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva: e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre; delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè; sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso: il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denario, e un papero giunta; ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e ravivoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva: e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. Oh, disse Calandrino, cotesto è buon paese. Ma

dimmi : che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso : Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino : Fostivi tu mai? A cui Maso rispose : Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino : E quante miglia ci ha? Maso rispose : Haccene più di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino : Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Si bene, rispuose Maso, si è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse : Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu : in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose : Sì; due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Sattignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina : e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne, che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle, e fatte legare in anella prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia; pietra di troppo gran virtù, perciocchè qualunque per-

sona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è. Allora Caladrin disse: Gran virtù son queste: ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze; che alcuna n'è più, e alcuna meno: ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembante d'aver altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Bufalmacco, li quali specialissimamente amava. Diessi adunque a cercare di costoro, acciocchè senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare: e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro; e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun'altra persona. Per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco: e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, sennon mettercela nella scarsella, e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete

che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere; e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrino disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa: e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse: Or t'aspetta. E volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre rasciutte; per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali vendoci si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse fallo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscono meglio le nere dalle

bianche; e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò; e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò; e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti; e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella che alla Nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte; non dopo molto, gli empì: e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empì. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico, e l' ora del mangiare s' avvicinava; secondo l' ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco che ivi

presso sel vedea, volgendosi intorno, e or qua e or là riguardando, rispose: Io non so; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me pare gli esser certo che egli è ora a casa a desinare; e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati, e lasciati qui; posciachè noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d'essa coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: e il dir le parole, e l'aprirsi, e il dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare; ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo; così giugnese egli testè nelle reni a Calandrino: e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. E in brieve, in cotal guisa or con una

parola e or con una altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto; comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò, proverbando, a dire: Mai, frate, il Diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore, cominciò a dire: Oimè, malvagia femmina: oh eri tu costì? tu m'hai disertato: ma in fe di Dio, io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse, le diede; niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono

alquanto lontani a seguitar Calandrino: e giunti appie dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava; e facendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andarono suso, e videro la sala piena di pietre; e nell'un de' canti la Donna scapiagliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino scinto, e andando a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? E oltre a questo, suggiunsero: E Monna Tessa, che ha? e' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia con la quale la Donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai; che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a Diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato, avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di

diece braccia ; e veggendo che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano ; e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciotti concì gliel avessero ; e poi seguitò : E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta ; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere : e oltre a questo, ho trovati per la via più miei comparì ed amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere ; nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, siccome quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto ; perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa : di che io che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato : e per questo l' ho tanto battuta, quant' io ho potuto menar le mani : e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni ; che maladetta sia l' ora che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa. E raccessosi nell' ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte ; e spesso affermavano quello che Calandrino diceva : e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano. Ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatigli allo incontra, il ritennero dicendo, di queste cose niuna

colpa aver la Donna; ma egli, che sapeva che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva esser sua, o perchè gli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente Donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.



NOVELLA IV.

Il Proposto di Fiesole ama una Donna vedova : non è amato da lei ; e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante : e i fratelli della Donna vel fanno trovare al Vescovo.

VENUTA Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata ; quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d' Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò: Valorose Donne, quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato : ma perciochè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io, oltre a quelle, intendo di dirvene una d' un Proposto il quale, mal grado di tutto il mondo, voleva che una gentildonna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, siccome molto savia, il trattò siccome egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, comechè oggi tutta disfatta sia ; nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia, ed ha ancora. Quivi, vicino alla maggior chiesa, ebbe già una gentildonna vedova, chiamata Monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande ; e con lei due suoi fratelli giovani,

assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che usando questa Donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua nè più là non poteva: e dopo alcun tempo, fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa Donna il piacer suo; e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d'amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso e altiero; e di sè ogni gran cosa presumeva, con suoi modi e costumi pien di scede e dispiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse: e se alcuno ne gli voleva poco, questa Donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, siccome savia, gli rispose: Messere, che voi m'amiate, mi può esser molto caro; e io debbo amar voi, e amerovvi volentieri: ma tra il vostro amore e il mio niuna cosa disonesta dee cadèr mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza; le quali cose vi debbono fare e onesto e casto: e d'altra parte, io non son fanciulla alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene; e son vedova, chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede. E perciò abbiatemi per iscusata; chè al modo che voi mi richiedete, io non v'amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua transcutata prontezza, la sollicitò molte volte e con

lettere e con ambasciate, e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla Donna, si pensò di volerosi levar d'addosso per quella maniera la quale egli meritava, posciachè altramenti non poteva. Ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli nol ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare; e avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei; e come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La Donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso: e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la Donna, dopo un gran sospiro, disse: Messere, io ho udito assai volte, che egli non è alcun castello sì forte, che essendo ogni di combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta: il che io veggo molto bene in me essere avvenuto, tanto ora con dolci parole, e ora con una piacevolezza e ora con una altra mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento; e son disposta, posciachè io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto, tutto lieto, disse: Madonna, gran mercè: e a dirvi il vero, io mi sono forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto: Se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, perciocchè niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui

la Donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse; però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no? oh in casa vostra? Rispose la Donna: Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande; e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, e al buio a modo di ciechi: volgiendo far così, si potrebbe; perciocchè essi non s'impacciano nella camera mia; ma è la loro sì a lato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La Donna disse: Messere, questo stea pure a voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò; e se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La Donna disse: Piacemi. E datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì, e tornossi a casa. Aveva questa Donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto, che si vedesse mai: chè ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti malcomposti e grandi; e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi; con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state. E oltre a tutto questo, era

sciancata, e un poco monca dal lato destro: e il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ognuomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la Donna chiamò a sè, e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camicia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camicia, disse: Madonna, se voi mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco, nonchè altro. Or ben, disse la Donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono al lato; e poscia io ti darò la camicia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, nonchè con uno, s'è bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato; e i due giovani, come la Donna composto avea, erano nella camera, e facevansi ben sentire: per che il Proposto tacitamente e al buio nella camera della Donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto; e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla Donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la Donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciare senza dir parola; e la Ciutazza lui: e cominciò il Proposto a sollazar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente desiderati. Quando la Donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza: e fu lor la fortuna, in quello che far volevano, più favore-

vole, che essi medesimi non dimandavano; perciocchè, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando, e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo disidero, con loro si mise in via: e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino. E avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam ch'è vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri. Per che l'un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare; ed era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre: per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, e il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattornosi; vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania; e fecegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto conosciuto lo inganno della Donna, sì per quello, e sì per lo vituperio che aver gli pareva, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai:

e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso, con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo, appresso, sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la Donna, e i giovani altresì, che senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avean trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì; ma amore e isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove; senzachè poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: Vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo impazzare. E in così fatta guisa la valente Donna si tolse d'addosso la noia dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camicia e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache a un Giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

FATTO aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova Donna commendata da tutti; quando la Reina, a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose, sè essere apparecchiato; e cominciò: Dilettose Donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni: la quale ancorachè disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vegnonò molto spesso rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria ed avarizia menan seco e giudici e notai che paiono uomini levati piuttosto dallo aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale

si faceva chiamare Messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva piuttosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali. E come spesso avviene che bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E comechè egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo, e un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, e assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo; tra queste una che più notevole che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova: e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribbi, e l'altro Matteuzzo, uomini, ciascun di loro, non meno sollazevoli che Maso; e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio; chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali Messer lo Giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare; e oltre a ciò videro rotta l'asse la quale Messer lo Giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si po-

teva mettere la mano e il braccio. E allora Maso disse a' compagni: Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. E essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, e andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a Messer lo Giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribì accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o Messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello che v' è costì dal lato vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d' uose che egli m' ha imbolate; e dice pur di no: e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribì dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete; chè egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto e dice dell' uosa che io m' aveva in casa infin vie l' altriieri: e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventraiuola, e un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso, d' altra parte, non lasciava dire a Ribì, anzi gridava; e Ribì gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell' asse; e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner

giù incontanente, perciocchè il giudice era magro e sgropato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere; Maso dall'un lato e Ribì dall'altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori, e andosene senza esser veduto. Ribì, parendogli avere assai fatto, disse: Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato. E Maso, d'altra parte, lasciategli la guarnacca, disse: No; io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane: e l'uno in qua, e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza d'ognuomo, come se da dormir si levasse; accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere, e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il podestà, d'altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzio. Poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, sennon per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che dove egli doveva aver menati giudici egli aveva menati beconi per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino : fannogli fare la sperienza da ritrovarlo, con galle di gengiovo e con vernaccia ; e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè ; e pare che l'abbia avuto egli stesso : fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguendo dicesse. La quale incominciò : Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri ; che assai l'avete di sopra udito. E perciò più avanti facendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie ; del quale, tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva ogn'anno un porco : ed era sua usanza, sempre colà di Dicembre d'andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo a uccidere il porco. La

qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono a un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina che costor giunsero il dì, ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massai io sono: e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo; e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso; vendilo, e godianci i denari; e a mogliata di' che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No; ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gli invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliágli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: Oh come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ov' egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciánlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d'arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo, e meniallo alla taverna; e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà; e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava

pagare, si diede in sul bere; e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa: e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto; e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete: e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono: ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro; e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono; e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina; e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo e quell'altro, se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo; incominciò a fare il romore grande, Ohisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino per udìr ciò che egli del porco dicesse. Il quale come gli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse: Ohimè, Compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi, pianamente gli disse: Maraviglia che se' stato savio una volta. Ohimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno; grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato: e Bruno diceva: Ben di', ben di'; e' si vuol ben dir così: grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al nimico: io dico, chè tu non

mi credi? se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? io il vidi pure ieri costì: credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son disertò, e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederà; e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto se vero è: ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così; io non vorrei che tu ad una ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire: Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio e santi e ciò che v'è? io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non ci è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno; che son certo che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, e invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono: e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e il

cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero: e tu, Calandrino, che di'? vogliarlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l' amor di Dio; che se io sapessi pur chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi dà i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speciale, comperò una libbra di belle galle: e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l' altre; e per non ismarrille o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conosceva. E comperato un fiasco d' una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto; egli è festa, ciascun verrà volentieri: e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e reherolleti domattina a casa; e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani Fiorentini che per la villa erano e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all' olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino; e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco; nè sa

trovare chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto; esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla: e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenza il dica al Sere; e io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era, disse che ne voleva volentier mangiare. Per che Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro; cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua: e come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto come la lingua senti l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse. E non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udi dir dietro: Eia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tènne un'altra. E presa la seconda, gliele mise in bocca; e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola, la tenne in bocca; e tenendola, cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo

più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia, che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' danari che tu n'avesti. Calandrino il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, Sozio, alla buona fe? avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Bruno disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire; e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco. Tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere; e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco che tu hai donato ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conoscialle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, sennon che noi diremo a

Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatissime a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una Donna vedova ; la quale innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi : la quale egli poi con un suo consiglio, di mezzo luglio, ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

MOLTO avevan le Donne riso del cattivello di Calandrino ; e più n' avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò : Carissime Donne, spesse volte avviene che l' arte è dall' arte schernita ; e perciò è poco senno il dilettersi di schernire altrui. Noi abbiamo, per più novelle dette, riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s' è raccontato : mo io intendo di farvi avere alquanto compassione d' una giusta retribu-

zione a una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete; e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata: e da ogn'altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con meraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi; non per vender poi la sua scienza a minuto come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo; tornò da Parigi a Firenze: e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde, più tosto da Amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato a una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero siccome le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza, al suo giudizio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò, colui

potersi beato chiamare al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta ed altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco deliberò del tutto di porre ogni pena e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane Donna la quale non teneva gli occhi fitti in inferno; ma quello, e più, tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava d'intorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; e accortasi di Rinieri, in sè stessa, ridendo, disse: Io non ci sarò oggi venuta invano; chè, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciò con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparsa, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la Donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, e il suo amor le scoperse, e la pregò che colla sua Donna operasse sì, che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, e alla sua Donna il raccontò. La quale

con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch'è va cercando. Dira' gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me; ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta: di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella, ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovato, fece quello che dalla Donna sua le fu imposto. Lo scolar, lieto, procedette a più caldi prieghi, e a scriver lettere, e a mandar doni: e ogni cosa era ricevuta; ma indietro non venivan risposte, sennon generali: e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, e alcuna gelosia presane; per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò. La quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'aveva certa; sennon che per le feste del Natale che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui: e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altró uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della Donna: e messo dalla fante in una corte, e dentro serratovi, quivi la Donna cominciò ad aspettare. La Donna avendosi quella sera

fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, desideroso di veder per opera ciò che la Donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta: per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La Donna al suo amante disse, dopo alquanto: Andiancene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa; e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro a una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare, e dire: Rinieri, Madonna è la più dolente femmina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, e ha molto con lei favellato; e poi volle cenar con lei, e ancora non se n'è andato; ma io credo che egli se n'andra tosto: e per questo non è ella potuto venire a te; ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non ti increzca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia Donna, che di me niun pensier si dea, infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire; ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi, se n'andò a dormire. La Donna allora

disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo che già in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, sè esercitava per riscaldarsi; nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno; e maladiceva la lunga dimora del fratel con la Donna: e ciò che udiva, credeva che uscio fosse, che per lui dalla Donna s'aprisse; ma invano sperava. Essa infino vicino della mezzanotte col suo amante sollazatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore, o il suo senno, o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri? L'amante rispuose: Cuor del corpo mio, sì: assai conosco che così come tu se' il mio bene e il mio riposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la Donna, or mi bacia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante abbracciandola stretta, nonchè mille, ma più di centomilia la baciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la Donna: Deh levianci un poco, e andiamo a vedere se il fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva: e levati, alla finestretta usata n'andarono; e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti che egli faceva per troppo freddo, sì spesso e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora

disse la Donna: Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la Donna: Io voglio che noi andiamo insin giù all'uscio. Tu ti starai cheto, e io gli parlerò; e udirem quello che egli dirà: e per avventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. E aperta la camera, chetamente se ne scesero all'uscio: e quivi, senza aprir punto, la Donna con voce sommessa, da un pertugetto che v'era, il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; e accostatosi all'uscio, disse: Eccomi qui, Madonna: aprite per Dio, che io muoio di freddo. La Donna disse: Oh sì, che io so che tu se' uno assiderato; e anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve: già so io, che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh, Madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto; perciocchè da poco in quà s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia: ed io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la Donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso; che questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo se io t'apriessi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciocchè io possa poi tor-

nare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare; che io son tutto divenuto sì freddo, chè appena sento di me. Disse la Donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero, che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi: ora io vo; aspettati, e sia di buon cuore. L'amante che tutto udiva, e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono; anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti; accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio, se aprir lo potesse; e riguardò se altronde ne potesse uscire: nè vedendo il come, facendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della Donna, e la lunghezza della notte, insieme con la sua semplicità. E sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole, subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più desiderava, che prima esser con la Donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della Donna, ammaestrata, scesa giù, aperse la corte; e mostrando d'aver compassion di costui, disse: Mala ventura possa egli avere, che iersera ci venne; egli n'ha tutta notte tenuta in bistento, e te ha fatto agghiacciare: ma sai che è? portatelo in pace; chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un'altra volta: so io

bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a Madonna. Lo scolare sdegnoso, siccome savio il qual sapeva, niun' altra cosa le minacce essere, che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fuori ; e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse : Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai ; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la Donna alcuna colpa ; perciocchè essa medesima, siccome pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar sè, e a confortar me : e come tu di', quello che stanotte non è stato, sarà un' altra volta : raccomandalimi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire: donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe, si destò. Per che mandato per alcun medico, e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì, ch' e' si distendessero : e se non fosse che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo desiderio soddisfare : perciocchè essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli) innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei

fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua fante la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua Donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero. E ciò fu che l'amante della Donna sua, ad amarla come far soleva, si dovesse poter ridurre per alcuna nigromantica operazione; e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro: e disselo alla sua Donna. La Donna poco savia, senza pensare, che se lo scolare saputo avesse nigromanzia per sè adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante: e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse; e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto, seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu; venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. E alla fante disse: Dirai alla mia Donna, che di questo non stea in pensiero; che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto. Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà: e così le di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta; e ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la Donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e

quello che desiderava; e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia; della quale per certo io so ciò che n'è: ma perciocchè ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. E' il vero che l'amore il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia: e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, si son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v'avvisate; e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè, e l'uomo una donna: perciocchè questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene; e a far ciò, convien che chi 'l fa, sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare, e in luoghi solitarj, e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la Donna più innamorata, che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata: ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare che di mal pelo avea taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno, e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate; e appresso così ignuda n'andiate sopra ad uno albero, o sopra una qualche casa disabitata; e volta

a tramontana, con la immagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai; e si vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i desiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante, piangendo, vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La Donna udendo queste cose, e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene: e ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il Valdarno disopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume; e egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite; luogo molto solingo e fuor di mano: sopra la quale io saglirò; e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrà. Lo scolare che ottimamente sapeva e il luogo della Donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: Madonna, io non fu' mai in coteste contrade; e perciò non so il podere nè

la torricella: ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la immagine e l'orazione: ma ben vi priego che quando il vostro desiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me, e d'attenermi la promessa. A cui la Donna disse di farlo senza alcun fallo: e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò, che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una immagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione; e quando tempo gli parve, la mandò alla Donna, e mandolle a dire che la notte vegnente, senza più indugio, dovesse far quello che detto l'avea: e appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La Donna, d'altra parte, con la sua fante si mise in via, e al suo podere se n'andò. E come la notte fu venuta, vista facendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire. E in sull'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella, sopra la riva d'Arno se n'andò: e molto dattorno guatatosi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la immagine si bagnò; e appresso, ignuda, con la immagine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte, col suo fante, tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso era; e aveva tutte queste cose vedute: e passandogli ella quasi a lato così ignuda, e egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto e le altre parti del corpo, e

vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire; senti di lei alcuna compassione: e d'altra parte, lo stimolo della carne l'assali subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere, e il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse la ingiuria ricevuta, e perchè, e da cui; e perciò nello sdegno raccesosi; e la compassione e il carnale appetito cacciati; stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La Donna montata in sulla torre, e a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la Donna era: e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La Donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle: e fu sì lungo l'aspettare, senzachè fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: Io temo che costui non m'abbia voluta dare una notte chente io diedi a lui: ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare; chè questa non è stata lunga per lo terzo, che fu la sua; senzachè il freddo fu d'altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre: ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo; e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritor-

narono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi: e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'aver altrui offeso; e appresso, d'essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico: e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola; ricominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: Oh sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa: e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe; il maladetto scolare che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane, e il tuo onore! E dopo queste venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante; avvenne che lo scolare, avendo appiè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolar disse: Buon dì, Madonna: sono ancor venute le damigelle? La Donna vedendolo e udendolo, ricominciò a piagner forte; e pregollo che nella torre venisse acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La Donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e pia-

gnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato: perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare; senzachè io ho tanto pianto e lo inganno che io ti feci, e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dèi, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai; e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere: e non mi voler tor quello che tu poscia, vogliendo, render non mi potresti, cioè l'onor mio: chè se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ognora che a grado ti fia te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo; e come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare, e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba. Dunque per l'amor di Dio e per onor di te t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nello animo: piacere della vendetta, la quale più che altra cosa desiderata avea; e noia sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua

corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuo' esaudire. Ma se cotanto or più che per lo passato, del tuo onor ti cale, ed etti grave il costassù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare; me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve: e a lui ti fa aiutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo e ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se'; e pruova se l'amore il quale tu gli porti, e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare: la qual, sollazando con lui, domandasti quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza, o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non desidero; nè negare il mi puoi se io il desiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba: se egli avvienne che tu di qui viva ti parti, tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo d'una; e bastimi d'essere stato una volta schernito. E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni, col commendarmi, la mia benivolenzia acquistare; e chiamimi gentile uomo e valente; e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare. Ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli

occhi dello intelletto, come già fecero le tue disleali promesse. Io mi conosco; nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenza nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte; dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo: con tutto che questo che io ti fo, non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma piuttosto gastigamento; in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciocchè se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti; perciocchè io ucciderei una vile e cattiva e rea femminetta. E da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di cresse, se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti; la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomila tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai più in tal follia non

cader se tu campi. Ma se tu n'hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad una ora, con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costassù ti feci salire: sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera Donna piagnava continuo; e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poi che ella il sentì tacer, disse: Deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi; almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti ogni mio segreto scoperto; col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amatore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, breve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che se per altro non fosse da aver cara, si è perciocchè vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te

trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi; a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio e per pietà: il sole s' incomincia a riscaldar troppo; e come il troppo freddo questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e perciò niuna cosa merita, altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere, alla disiderata vendetta da me, opportuna stata. Io n' aveva mille altre: e mille lacciuoli, col mostrar d' amarti, t' aveva tesi intorno a' piedi; nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi. E questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l' avresti, avresti il di mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscenza provato non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto, che io avrei

di te scritte cose, che nonchè dell' altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t' avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d' averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi: il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando, e desiderate l' amor de' giovani, perciocchè alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra sè andare, e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono; e quel sanno, che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò, gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni; ma gli attempati, siccome esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto ed insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui quantunque sia giovane; dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v' accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d' una contenti; ma quante ne veggono, tante ne desiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore; e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonianza. E par loro esser degni d' essere reveriti e careggiati dalle lor donne: nè altra gloria hanno maggiore, che

il vantarsi di quelle che hanno avute; il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichì che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante ed io; tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niun' altra cosa ragiona, e la tua: ma le più volte è l'ultimo a cui cotali cose agli orecchi pervengono colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti; e me il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto, che tu non facesti. E acciocchè tu del disidero degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto; e l'anima tua, siccome io credo già ricevuta nelle braccia del Diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma perciocchè io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire; e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata Donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere, e disse: Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato; e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa; e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere; e veg-

gendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato: e insegnamegli; e io andrò per essi, e farotti di costassù scendere. La Donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo, che quindi non si partisse; anzi vi stesse vicino, e a suo poter si guardasse che alcun non v'entrasse dentro, infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò; e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La Donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse; pure oltre misura dolente, si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò; e cominciò, accompagnata da amarissimi pensieri, ad aspettare. E ora pensando e ora piagnendo, e or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, siccome quella che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e delicato corpo di costei, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse: e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, e alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'aprìsse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbruciata, se

altri la tira. E oltre a questo, le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse: il che niuna meraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or quà or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non facendo punto di vento, v' erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li' quali pognendosi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d' uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente; sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, e ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta, da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicini di sè vedesse o udisse alcuna persona; disposta del tutto, checchè avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare aiuto. Ma anche questo l' aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo; avvegnachè quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, siccome quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva, che cicale. E vedeva Arno, il qual porgendole desiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l' accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l' erano angoscia, desiderando. Che direm più della sventurata Donna? Il sol di sopra, e il fervor del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l' avean concia, che ella, dove la

notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi, e della sua Donna ricordandosi, per veder che di lei fosse, se ne tornò alla torre: e il suo fante che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la Donna sentito, debole e della grave noia angosciosa, venne sopra la cateratta; e postasi a sedere, piangendo, cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostitire, anzi ardere; e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio, che quassù salghi; e poichè a me non sofferà il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu; chè io la desidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca alla quale non bastano le mie lagrime: tanta è la sciugaggine e l'arsura la quale io v' ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non pertanto rispose: Malvagia Donna, delle mie mani non morrai tu già: tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te

ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare; ove quella del tuo caldo, col freddo della odorifera acqua rosa si curerà: e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. Oh misera me, disse la Donna; queste bellezze in così fatta guisa acquistate, dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono. Ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta a farmi arrostitire al sole e manicare alle mosche: e oltre a questo, non un bicchier d'acqua volermi dare; chè a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino purchè essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienza mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete isparimare tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura do-

lendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto; fatti prendere i panni di lei e involuppare nel mantello del fante, verso la casa della misera Donna se n'andò. E quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi. Alla quale egli disse: Buona femmina, che è della Donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare; ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta: di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, Messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: Così avess'io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta; acciocchè io t'avessi della tua colpa così punita, come io ho lei della sua: ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dálle cotesti panni, e dille che vada per lei s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli, e riconosciutogli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne. E subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura uno lavoratore di questa Donna quel dì due suoi porci smarriti; e andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne; e andando guatando pertutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata Donna faceva: per che salito su, quanto potè, gridò: Chi piagne lassù? La Donna cognobbe la

voce del suo lavoratore; e chiamatol per nome, gli disse: Deh vammì per la mia fante, e fa' sì che ella possa quassù a me venire. Il lavoratore conosciutola, disse: Oimè, Madonna, oh chi vi portò costassù? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. E in questo la fante di lei sopravvenne: la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, Donna mia dolce, ove siete voi? La Donna udendola, come più forte potè, disse: O sirocchia mia, io son quassù: non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore; e aiutata da lui, in sul battuto pervenne. E vedendo la Donna sua, non corpo umano, ma piuttosto un cepperello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda; messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la Donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. E avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, sennon coloro che i panni portati l'aveano, e il lavoratore che al presente v'era; alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle, levatasi la Donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella che di dietro era rimasa, scendendo meno avve

dutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppe la coscia; e per lo dolor sentito, cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la Donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante; e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, e a lato alla Donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata Donna piacque, n' andò alla casa sua; e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante, e alla casa ne la portarono. E riconfortata la Donna con un poco d' acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiar pan lavato, e poi spogliatala, nel letto la mise: e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze; e così fu fatto. Quivi la Donna che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e ad ogn' altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti; e non senza grandissima angoscia e affanno della Donna che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d' una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono; e similmente la fante della coscia.

Per la qual cosa la Donna dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d' amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto senza altro dirne se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frasteggiare, che con un altro avrebbe fatto; non sappiendo bene, che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il Diavolo tien la coda. E perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari specialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace: l' altro avvedutosene, fa con la sua moglie che l' uno è serrato in una cassa; sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.

GRAVI e noiosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle Donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati; quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa, disse: Piacevoli Donne, perciocchè mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl' inacerbiti spiriti. E perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete tal riceve; senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare dove l' uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, siccome io intesi

già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie polane, de' quali l' uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l' altro ebbe nome Zeppa di Mino; e amenduni eran vicini a casa in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme; e per quello che mostrassono, così s' amavano, o più, come se stati fosser fratelli: e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa e essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei. E in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n' avvedesse. Pure al lungo andare essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la Donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La Donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su, e trovata la Donna nella sala, e veggendo che altri non v' era, abbracciatala, la cominciò a baciare, ed ella lui. Il Zeppa che questo vide, non fece motto; ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire. E brevemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, e in quella serrarsi. Di che egli si turbò forte: ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l' animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la Donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n' entrò; dove trovò la

Donna che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali, scherzando, Spinelloccio fatti l'aveva cadere; e disse: Donna, che fai tu? A cui la Donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei: e con lei delle cose state entrò in parole. Ed essa con grandissima paura, dopo molte novelle, quello avendogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea; piagnendo, gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi, Donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuoi che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò; il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in sull'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te: e quando egli ci sarà, io tornerò; e come tu mi senti, così il fa' entrare in questa cassa, e serravel dentro; poi quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente che a fare avrai: e di far questo non aver dottanza niuna; chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La Donna per soddisfarli, disse di farlo; e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in sulla terza, Spinelloccio che promesso aveva alla Donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare; e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: Non fa forza; io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua

volta, fu in casa con la moglie di lui : e essendosene entrati in camera, non istette guari che il Zeppa tornò. Il quale come la Donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro, e uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse : Donna, è egli otta di desinare ? La Donna rispose : Sì oggimai. Disse allora il Zeppa : Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, e ha la Donna sua lasciata sola : fatti alla finestra, e chiamala, e di' che venga a desinar con esso noi. La Donna di sè stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le impose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa facendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie, che in cucina n' andasse ; e quella seco ne menò in camera : nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la Donna vide serrar la camera dentro, disse : Oimè, Zeppa, che vuol dir questo ? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo ? ora è questo l' amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate ? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse : Donna, inprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello ; e ieri, comechè egli nol sappia, io trovai che la fidanzata la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli con la mia Donna così si giace, come con teo. Ora, perciocchè io l' amo, non intendo di voler

di lui pigliare vendetta sennon quale è stata l'offesa. Egli ha la mia Donna avuta, e io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che nè tu nè egli sarete mai lieti. La Donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattele dal Zeppa, credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta; sì veramente che tu mi facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua Donna; come io, non ostante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò; e oltre a questo, ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n'abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a baciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato; e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazò ed ella con lui. Spinelloccio che nella cassa era e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza Trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che pareva che morisse: e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania, così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la Donna quanto gli piacque, scese della cassa: e domandando la Donna il gioiello promesso; aperta

la camera, fece venir la moglie. La quale niun' altra cosa disse, sennon: Madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa: ed ella il fece. Nella quale il Zeppa mostrò alla Donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva; o la Donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia Donna, che noi siamo amici come solavamo; e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento: e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due Donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli; senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX.

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poi che le Donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò: Assai bene, amorse Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa: per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò: e io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando; estimando che quegli che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Siccome noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno.

Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò: e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero. Questo maestro Simone, novellamente tornato siccome è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare: e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli. E intra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori de' quali s'è oggi qui due volte ragionato; Bruno e Buffalmacco: la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero, e più lieti vivessero, siccome essi facevano; più persone domandò di lor condizione. E udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma s'avvisò, perciocchè udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte, non saputa dagli uomini, dovesser trarre profitti grandissimi. E perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amendune, o con l'uno almeno, dimesticare: e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale; cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle. E il medico

similmente cominciò di lui a prendere meraviglioso piacere: e avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la meraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente viveano; e pregollo che gli insegnasse come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocchezze, e dissipite, cominciò a ridere; e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone, come noi facciamo; ma di dirlo a voi, perchè siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che il mio compagno ed io viviamo così lietamente e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo. Nè voglio perciò, che voi crediate che noi andiamo ad imbolare: ma noi andiamo in corso; e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo; e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo, e senza saper che si fosse, credendolo; si maravigliò molto: e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. Omè, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere; ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra

qualitativa mellonaggine da Legnaia, e alla fidanzata la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate: e perciò io il vi dirò; con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era; e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore: e volendosi di qui partire, a istanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi soffici discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sempre prestati. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente. Poi piacendo lor la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare; e prescisi di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri; solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato: e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice; e essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffal-macco ed io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così, che qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo è mara-

vigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo; e le tavole messe alla reale; e la quantità de' nobili e belli servidori, così femmine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia; e i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; e oltre a questo, le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti instrumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne; le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna; or vedete oggimai voi. Dove poichè hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanza v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che

quelle camere paiono un Paradiso a veder, tanto son belle ; e sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino : e havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia ; e in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a sè, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco ed io : perciocchè Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la Reina di Francia, e io per me quella d'Inghilterra ; le quali son due pur le più belle donne del mondo : e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo, che noi. Per che da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare più che gli altri uomini, lieti, pensando che noi abbiamo l'amor di due così fatte Reine : senzachè quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso : perciocchè siccome i corsari tolgono la roba d'ognuomo, e così facciam noi ; sennon che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'abbiamo. Ora avete, Maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso : ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere ; e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il Maestro la cui scienza non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità : e in tanto disiderio s'accese di volere essere in

questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose, che fermamente meraviglia non era se lieti andavano: e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza, e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco, e a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non pareva che senza Bruno il Maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua, la quaresima; e uno agnusdei, all'entrar della camera; e sopra l'uscio della via, uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. E in una sua leggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. E oltre a questo, diceva alcuna volta al Maestro, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu' io alla brigata; e essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il Maestro: Che vuol dir Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne meraviglio; chè io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannacena non ne dicono nulla. Disse il Maestro: Tu vuoi dire Ippocrasso e Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe io non so: io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra,

in quella lingua del gran Cane, vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra. Oh ella vi parrebbe la bella femminaccia! ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti e ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che (parendo a Messer lo Maestro, una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno e ch'è la battaglia de' topi e delle gatte dipigne, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te; e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v'andrei: e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente e a fidanzanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata: di che sì gran desiderio d'esserne m'è venuto, che mai niun' altra cosa si desiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai se mai avviene che io ne sia; chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene: e per lo corpo di Cristo, che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s'acconsentisse; e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia. E nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno ed orrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bello uomo,

e come mi stanno bene le gambe in su la persona ; e ho un viso che pare una rosa : e oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve n'abbiate niuno ; e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e votene dire una ; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in sè medesimo non capeva ; ma pur si tenne. E finita la canzone, e il Maestro disse : Che te ne pare ? Disse Bruno : Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il Maestro : Io dico che tu non l'avresti mai creduto se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro : Io so bene anche dell'altre ; ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado : e io altresì son nato, per madre, di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe, che medico di Firenze. In fe di Dio, io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci. Per che, quanto più posso, ti priego che facci che io ne sia : e in fe di Dio, se tu il fai, sie pure infermo se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui e parendogli siccome altre volte assai paruto gli era un lavaceci, disse : Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse : Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, e io il conosco. Ma tuttavia quelle che a me addimandate,

quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima: nè so alcuna persona del mondo, per cui io, potendo, la mi facessi, se io non la facessi per voi; sì perchè v'amo quanto si conviene; e sì per le parole vostre le quali son condite di tanto senno, che trarrebbero le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate; e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe, adoperare: ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete; e parmi esser certo che avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maestro disse: Sicuramente di'; io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse quando egli era giudice della podestà di Forlinpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretario: e vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina; vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno: se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener, fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano: e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco,

ed io consigliere; e così è fermato. E chi è capitano, può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole. E perciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore. Egli è uomo che veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente: e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; è quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il Maestro: Troppo mi piace ciò che tu ragioni. E se egli è uomo che si diletta de' savj uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m'andrà sempre cercando: perciocchè io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco pareva mille anni di dovere essere a far quello che questo Maestro Scipa andava cercando. Il medico che oltre modo desiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciògli a dare le più belle cene e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altresì: ed essi si carapignavano, come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso: e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al Maestro, siccome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno

un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all' alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo e giurando, sè averlo d' altra parte saputo: e dopo molte delle sue savie parole, pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al Maestro, disse: Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa: e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' abbicci in sulla mela, come molti sciocconi voglion fare; anzi l' apparaste bene in sul mellone ch' è così lungo: e se io non m' inganno, voi foste battezzato in domenica: e comechè Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliare uomini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompiendogli le parole in bocca, verso Brun disse: Che cosa è a favellare e ad usare co' savj? Chi avrebbe tosto ogni particolarità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu, non te ne vedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli. Ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si diletta de' savj uomini. Parti che io l' abbia fatto? Disse Brun: Meglio. Allora il Maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo, nè dottore nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col

senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ognuomo, sì forte piaceva loro. E quando io me ne parti', fecero tutti il maggior pianto del mondo; e volevano tutti, che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v' avea le medicine; ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle Guagnele, egli non ha in questa terra medico che s' intenda d' orina d' asino a petto a costui: e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porti di Parigi, de' così fatti. Va' tienti oggimai tu di non fare ciò ch' e' vuole. Disse il medico: Brun dice il vero; ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no: ma io vorrei che voi mi vedesti tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savj come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro, appresso questa promessa moltiplicarono: laonde essi, godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo; e impromisongli di dargli per donna la Contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa Contessa. Al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme, ella è una troppo

gran Donna ; e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione ; e non che altri, ma i Frati Minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa : ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria ; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno ; e tutti, a dimostrazion della maggioranza di lei, portano la verga e il piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, siccome è il Tamagnin della Porta, Don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera ed altri : li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran Donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro : per che egli della Donna si chiamò per contento. Nè guarì dopo queste novelle, gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare : e desinato ch'egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse : Vedete, Maestro ; a voi conviene esser molto sicuro : perciocchè se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno : e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera, in sul primo sonno, in su uno di quegli avelli rilevati (che poco

tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella) con una delle più belle vostre robe indosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e si ancora perciocchè (per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciocchè voi siete gentiluomo, la Contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciocchè voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande; e andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare e un gran saltare per ispaventarvi: ma poi quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente. Quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello; e senza ricordare o Iddio o Santi, vi salite suso: e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si muoverà, e recharavvene a noi. Ma infino ad ora, se voi ricordate o Dio o Santi, o avete paura, vi dich'io, che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe: e perciò se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite; chè voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: Voi non mi conoscete ancora: voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maravigliereste. In fe di Dio, egli fu tal notte che non volendone una venir con noi (ed era una tristanzuola, chè peggio, chè non era alta un

sommesso) io le diedi in prima di molte pugna; poscia presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata; e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. E un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'avemaria, passai al lato al cimitero de' Frati Minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna. E perciò di questo non vi sfidate; che sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto, con la quale io fui conventato, a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato; da che non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato. E forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere, o pur bene: lascerete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene: ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico perciocchè egli fa freddo, e voi signor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa talvolta, che io mi metta altro che il pillicione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il Maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso, se

n' andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco il quale era grande e atante della persona, ordinò d' avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno; e messosi indosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pure uno orso, sennon che la maschera aveva viso di diavolo, ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto che Messer lo Maestro v'era, così cominciò a saltabellare, e a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, e a sufolare e ad urlare e a stridere, a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il Maestro senti e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femmina pauroso: e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto, pur poichè andato v'era, si sforzò d'assicurarsi; tanto il vinceva il desiderio di giugnere a vedere le maraviglie detteli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto; facendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò allo avello sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro, siccome quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo, Iddio m'aiuti, su vi sali, e acconciassi molto bene; e sempre

tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala; e andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi del medico, e con essa sospintolsi d' addosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa; e cominciò a ringhiare forte, e a saltare e ad imperversare, e a andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s' era: e amenduni festa facendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevare e di volersi aiutare per uscirne: e ora in qua e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori, e lasciò il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sapendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il Maestro fosse dalla sua Donna raccolto. Li quali stando a udir, sentirono alla Donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta; tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparire molto orrevole

con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente a un popolo, non che a te. Deh or t'avesono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie, e andar la notte alle femmine altrui. E con queste e con altre assai parole, facendosi il medico tutto lavare, infino alla mezzanotte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato: e entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi; che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, siccome proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi; anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, siccome il più disleale e il maggior traditor che viva. Perciocchè egli non è rimasto per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani: e per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma; senza che, noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti; e richiusogli senza indugio. Il medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come e

dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno: perchè ricordavate voi o Dio o santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fe di Dio, non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; che ne disse il messo nostro, che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta: ma mai più persona non la ci farà; e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, e a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s'ingegnò di paceficargli. E per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi addietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti e altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolemente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il qual semiante facendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia, che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

QUANTO la novella della Reina in diversi luoghi facesse le Donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo che sapeva che a lui toccava la volta, disse: Graziose Donne, manifesta cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artifice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una; tanto più, che alcun' altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta: che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di

quella ; è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e serralo con la chiave : e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia ; facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità e delle quantità delle mercatanzie che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno : con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, siccome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia ; dove similmente erano e ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. E essendo non a rader, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha, e di quanto può fare : e appresso con lor piacevoli ed amorosi atti, e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore. E già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta : e di quegli vi sono stati, che la mercatanzia e il navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno ; sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro Fiorentino, detto Niccolò da Cignano, comechè Salabaetto fosse chiamato,

con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro. E dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino; e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazo per la terra. E essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran Donna, s'avisò che per la sua bellezza le piacesse; e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in sugli occhi, dopo molte novelle gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua Donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte: e perciò, quando a lui piacesse, ella desiderava più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare. E appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua Donna glielo donò. Salabaetto udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse: e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi baciato, sel mise in dito, e rispuose alla buona femmina, che se Madonna Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata; perciocchè egli amava più lei, che la sua

propria vita ; e che egli era disposto d' andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogn' ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua Donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la Donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche : l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo paniere pien di cose. E steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima, con due origlieri lavorati a meraviglie. E appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la Donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa ; e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto e abbracciato e baciato l' ebbe, gli disse : Non so chi mi s' avesse a questo potuto condurre, altro che tu : tu m' hai miso lo foco all' arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n' entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto : e appresso, sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili ; de' quali veniva

si grande odor di rose, che ciò che v'era, pareva rose: e l'una involuppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la Donna; e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi, e pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono. E appresso tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in Paradiso; e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima; e cento anni gli pareva ciascuna ora, che queste schiave se n'andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della Donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori; costei abbracciò Salabaetto, ed egli lei: e con grandissimo piacer di Salabaetto al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla Donna, fatte venire le schiave, si vestirono; e un'altra volta bevendo e confettando, si riconfortarono alquanto: e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire; disse la Donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente, da lei essere, come il cuor del corpo, amato; rispose: Madonna, ogni

vostro piacere m'è sommamente a grado; e perciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la Donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò; e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi meraviglioso odore di legno aloe; e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere: e se pure alquanto ne credeva, lei già alcuno aver beffato; per cosa del mondo non poteva credere, questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è; e ciò che per me si può, è allo comando tuo. Salabaetto, lieto, abbracciatola e baciatala, s'uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. E usando una volta ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, e ognora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnone bene. Il che la Donna, non da lui, ma da altrui senti incontanente. E essendo Salabaetto da lei andato una

sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzare con lui, a baciarlo ed abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva; li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta ed altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, siccome ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo; e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femmina. Salabaetto maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, e a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la Donna s'ebbe assai fatta pregare, e ella disse: Oimè, Signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorin d'oro; sennon che gli sarà tagliata la testa. E io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi

venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto al quale l' amorse fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì: e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la Donna; dunque hai tu patito disagio di denari? oh perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io n'aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servizio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; che se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la Donna; Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richesto, di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno, liberamente mi sovviene. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma perciocchè il bisogno mi strigne, e ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò; e per l'avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie case. E così detto, lagrimando, sopra il viso di Sala-

baetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare: e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro. Li quali ella, ridendo col cuore, e piangendo con gli occhi, prese; attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessa. Come la Donna ebbe i denari, così s'incominciarono le indizioni a mutare: e dove prima era libera l'andata alla Donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare; nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte, che prima. E passato d'un mese e di due il termine, nonchè venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femmina, e del suo poco senno; e conoscendo che di lei niuna cosa, più che le si piacesse, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio; e vergognandosi di rammarcarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi maestri più lettere avute, che egli quegli denari cambiasse, e mandassegli loro; acciocchè, non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi. E in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di Madama la Imperatrice di Constantino-

poli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quale, siccome con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva, e il suo misero accidente; e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari a un tratto hai spesi in dolcitudine: ma da che fatto è, vuolsi vedere altro. E sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare; e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: e avendo alcun denaio, e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate; e comperate da venti botti da olio, ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo. E il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzia la quale gli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, e udendo che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia; parendole aver tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila: e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, facendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco, se tu fossi

cruciato meco perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene: ma io voglio che voi udiate come io son cruciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni; e ho al presente recata qui tanta mercatanzia, che vale oltre a duomilia fiorini; e aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia: e intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui per esservi sempre presso; parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la Donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia: e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii; perocchè spero d'aver ancora assai di buon tempo con te. Ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, e alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto come solevi; e oltre a questo, di ciò, che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione: e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso, nè attende tuttavia a lui, come colui vorrebbe. E appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole a una donna il poter trovar mille fiorin d'oro; e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è

promesso ; e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui : e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei : ma io gli ebbi poco appresso la tua partita ; e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati ; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano, e disse : Annovera s' e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto ; e annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse : Madonna, io conosco che voi dite vero : ma voi n' avete fatto assai ; e dicovi che per questo, e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi : e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, ricominciò Salabaetto vezzatamente a usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo e baciandolo, lo incominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli poi che una buona pezza s' ebbe fatto pregar, disse : Io son disertò, perciocchè il legno sopra il quale è la mercanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille ; e io non ho un denaio, perciocchè li

cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e se io vorro al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio; e io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse. E perciò io non so che mi fare nè che mi dire: e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La Donna, forte crucciosa di questo, siccome colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciocchè a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore: ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterei incontanente; ma io non gli ho. E' il vero che egli ci è alcuna persona il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano: ma grossa usura ne vuole; che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio. Se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbe far sicuro di buon pegno: e io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che movea costei a fargli questo servizio, e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò; e appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui che i denar gli prestasse; ma

che egli voleva guardare la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia se richesta gli fosse, e sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La Donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto; e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea: e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con millecinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli. E di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato: e pagato Pietro e ogn'altro a cui alcuna cosa doveva, più di col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Cicaliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare, e divenne sospettosa: e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che il sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiere. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuorchè due che panni erano, piene le trovò di capocchio. E in brieve, tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata,

lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati; spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Laretta conoscendo il termine esser venuto, oltre al quale più regger non dovea; commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione; levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti. E tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'essere Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò; e tal nel viso divenne, qual in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi, ed ebbe il rossore dato luogo; avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilette Donne, assai manifestamente veggiamo che poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti; e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora, non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo. Per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che siccome a' bisognosi

di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile, ma opportuno. E perciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristriornervi sotto alcuna specialità, ma voglio che ciascun, secondo che gli piace, ragioni; fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l' avere pur d' una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, siccome più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristriornere. E detto questo, infino all' ora della cena, libertà concedette a ciascuno. Comendò ciascun la Reina delle cose dette, siccome savia: e in piè drizzatìsi, chi a un diletto e chi a un altro si diede: le Donne, a far ghirlande e a trastullarsi; i giovani, a giuocare e a cantare: e così infino all' ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena, al modo usato cantando e ballando, si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento, e l' allegrezza e il gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra il mio lieto stato;

Ch' essendo innamorato
 In così alto e ragguardevol loco,
 Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
 Io non so col mio canto dimostrare,
 Nè disegnar col dito,
 Amore, il ben ch' i' sento ;
 E s' io sapessi, mel convien celare ;
 Che s' el fosse sentito,
 Torneria in tormento.
 Ma i' son sì contento,
 Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco
 Pria n' avessi mostrato pure un poco.
 Chi potrebbe estimar che le mie braccia
 Aggiugnesser giammai
 Là dov' io l' ho tenute,
 E ch' i' dovessi giunger la mia faccia
 Là dov' io l' accostai
 Per grazia e per salute ?
 Non mi sarien credute
 Le mie fortune ond' io tutto m' infoco,
 Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine : alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella ; ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque vari, varie cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani Donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

FINISCE
L'OTTAVA GIORNATA
DEL DECAMERON

INCOMINCIA LA NONA,

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI
RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI
PIACE, E DI QUELLO CHE PIU' GLI AGGRADA.

LA luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo, d'azzurino, in color cilestro mutato tutto; e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso; quando Emilia levatasi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, e appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un bocchetto non guari al palagio lontano, se n'andarono: e per quello entrati, videro gli animali, siccome cavriuoli, cervi ed altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenza, non altramente aspettargli, che se senza tema o dimestichi fossero divenuti: e ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, facendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazo presero. Ma già innal-

zando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori: e chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe potuto dire, sennon, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio: dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festaggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle Donne cantate furono. Appresso alle quali data l'acqua alle mani, tutti, secondo il piacer della Reina, gli mise il siniscalco a tavola: dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare e a sonare si diedero per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual, sorridendo, cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone; col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.

MADONNA, assai m'aggrada, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenza n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno, non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora se di qui ad uno anno d'altro, che di ciò, non parlassimo. E perciocchè esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de'morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d'amore comprenderete; ma il senno da una valorosa donna usato a torsi d'addosso due che contro al suo piacere l'amavan, conoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima Donna vedova, la qual due nostri Fiorentini che, per aver bando, là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermi, e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l' un dell' altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l' amor di costei acquistare. E essendo questa gentildonna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata d' ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro; e avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo; le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse d' addosso, un pensiero: e quel fu, di volergli richiedere d' un servizio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile; acciocchè non facendolo essi, ella avesse onesta o colorata ragione di più non volere le loro ambasciate udire. E il pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggior uomo che nonchè in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse: e oltre a questo, vivendo, era sì contraffatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l' avesse, vedendol da prima, n' avrebbe avuto paura: ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' Frati Minori. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento; per la qual cosa ella disse a una sua fante: Tu sai la noia e l' angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio, e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del

mio amore compiacere: e per toglimi d'addosso, m'ho posto in cuore per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno; e così questa seccaggine torrò via, e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' Frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale, nonchè morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura. E però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore il qual tu hai cotanto desiderato, ed esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito; ed ella, siccome quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servizio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, ed entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto; e senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più, dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara la vita si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: Madonna

Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servizio; cioè che tu stanotte in su la mezzanotte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente, e rechi-gliele a casa: quivi, perchè ella il voglia, vedrai; e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni; e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che nonchè in una sepoltura, ma in Inferno andrebbero, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla Donna; la quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello. E andando, gli venne un pensier molto pauroso nell' animo; e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? O che so io, se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l' amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m' avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? E poi dicea: Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei: anzi si dee credere che

essi ne voglian far qualche strazio, siccome di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservi. Costei dice che di cosa che io senta, io non faccia motto. Oh se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare'io? come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o comechè essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, che essi non mi lasceranno con la Donna, e la Donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse: e entratovi dentro; e spogliato Scannadio, e sè rivestito; e l'avello sopra sè richiuso; e nel luogo di Scannadio postosi, gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute nonchè nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove; tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua Donna gli era stato mandato a dire. E andando, in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli; siccome di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria, ed esser, come malioso,

condannato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti; e d' altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi, rivolto, disse: Deh dirò io di no della prima cosa che questa gentildonna la quale io ho cotanto amata, ed amo, m' ha richesto? e specialmente dovendone la sua grazia acquistare? non, ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l' ho. E andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò: e in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentildonna cominciò ad andare. E così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in uno altro d' alcune panche che al lato alla via erano: e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s' andava. E essendo già Rinuccio appiè dell' uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandargli amendun via; avvenne che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpaccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi

prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La Donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle; e similmente aveva scorto, Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio. E maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno: ma con tutta la maraviglia, rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. E essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo impaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, e andossene in camera; affermando con la fante, senza alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, siccome appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo; ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato; e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servizio: ma non trovandolo, e avvisando, la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varj ragionamenti; estimando gli sciocchi, lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla Donna ciò che fatto avea, e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la

sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse d' addosso.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto : e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose : le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

GIÀ si tacea Filomena, e il senno della Donna a torsi d' addosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato ; e così, in contrario, non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti ; quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse : Elisa, segui. La quale prestamente incominciò : Carissime Donne, savia-mente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua : ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastiga-

tori. Li quali, siccome voi potrete comprendere per la mia novella, la Fortuna alcuna volta e meritamente vitupera: e ciò addivenne alla Badessa, sotto la cui obbedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione: nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dotata. La quale, Isabetta chiamata, essendo un dì a un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era, s'innamorò. Ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese. E non senza gran pena di ciascuno, questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di la entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla Badessa, la quale Madonna Usimbalda ebbe nome; buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conosceva: poi pensarono, acciocchè la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla Badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incogliere costei. Or non guardandosi l'Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel

fece venire: il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero; e una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta; e un'altra n'andò correndo alla camera della Badessa, e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva, dissero: Su, Madonna, levatevi tosto; chè noi abbiám trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la Badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache, per troppa fretta o troppo volentose, tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprìsse; spacciatamente si levò suso e, come il meglio seppe, si vestì al buio: e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamagli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo e uscì fuori e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e coll'altre che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la Badessa in capo avesse, non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre aiutata, pinse in terra: e entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto sopraprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e, per comandamento della Badessa, menata in capitolo. Il giovane s'era rimasto; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua

giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La Badessa postasi a sedere in capitolo, in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femmina fosse detta, siccome a colei la quale la santità, l'onestà, la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, siccome colpevole, non sapeva che si rispondere; ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre. E moltiplicando pur la Badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto eiò che la Badessa avea in capo, e gli usolieri che di quà e di là pendevano: di che ella avvisando ciò che era, tutta rassicurata, disse: Madonna, se Iddio v' aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La Badessa che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v' annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della Badessa; e ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perchè l' Isabetta così diceva. Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone; e in tutta altra guisa che fatto non avea, cominciò a parlare; e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse

che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire; e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe venire. L'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone, ad istanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poi che Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne; la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò: *Bellissime Donne*, lo scustumato Giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale era per dirvi. E perciocchè ciò che di lui si ragiona, non può altro che multiplicar la festa; benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo, vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro, chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo: e perciò senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato; il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole. Ma, nonchè a questo, essi non l'aveano mai potuto condurre che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, e essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno che aveva nome Nello dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guarì andato, gli si fece incontro Nello, e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo incominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse: Oimè, come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: Deh, io nol dico perciò; ma tu mi pari tutto cambiato: fia

forse altro : e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro ; e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose : Io non so ; pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato : potrebbe egli essere che io avessi nulla ? Disse Buffalmacco : Si potrestù aver cavelle, nonchè nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire ; e prima che altro dicesse, disse : Calandrino, che viso è quello ? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu ? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato ; e tutto sgomentato, gli domandò : Che fo ? Disse Bruno : A me pare che tu te ne torni a casa, e vaditene in sul letto, e facciti ben coprire ; e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone che è così nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare : e noi ne verrem teco ; e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua ; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie : Vieni, e cuoprimi bene ; che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla insegna del mellone. E Bruno disse a' compagni : Voi vi rimanete qui con lui ; e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse : Deh sì, Compagno mio, vavi, e sappimi ridire come il fatto sta ;

chè io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanciella che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che venuta la fanciella, e il Maestro veduto il segno, disse alla fanciella: Vattene, e di' a Calandrino, che egli si tenga ben caldo; e io verrò a lui incontanente, e dirogli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanciella così rapportò. Nè stette guari che il Maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gli incominciò a toccare il polso; e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, sennon che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, e a dire: Oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuoi stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La Donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò; e abbassata la fronte, senza risponder parola, s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: Oimè! tristo me! come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto: ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei, e dare'le tante busse, che io la rompereì tutta; avvegnachè egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra: ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calan-

drino ; ma pur se ne tenevano : ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio ed aiuto, gli disse il Maestro : Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti ; chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti dilibererò : ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino : Oimè, Maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho quì dugente lire, di che io voleva comperare un podere : se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire ; che io non so come io mi facessi : che io odo fare alle femmine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico : Non aver pensiero ; io ti farò fare una certa bevanda stillata, molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce : ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi ; e per altre cose che bisognan d'attorno, darai a un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi : e fara'mi ogni cosa recare alla bottega ; e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincerà'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito questo, disse : Maestro mio, ciò siane in voi : e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose

durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiara, e mandogliele. Bruno comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiara: e il medico venne a lui, e i suoi compagni; e toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo stare più in casa. Calandrino, lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi; lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì, senza pena alcuna, spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo scherzare l'avarizia di Calandrino; quantunque Monna Tessa avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messere Angiolieri: e in camicia correndogli dietro, e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste, e monta sopra il pallafreno; e lui, venendosene, lascia in camicia.

CON grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie: ma tacendosi Filostrato, Neifile, siccome la Reina volle, incominciò: Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o il vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua semplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti dilette della sua Donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa, una a sè contraria nella mente me n'ha recata; cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato: il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiolieri, e l'altro di Messer Forte Arrigo. Li

quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che dal padre donata gli era; sentendo, nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, e andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare; e che egli voleva essere e fante e famiglia e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, e oltre a ciò s' inebriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sacramenti gliele affermò; tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, siccome vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Bonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, e essendo il caldo grande, fatto accanziare un letto nello albergo, e spogliatosi dal Fortarrigo aiutato, s' andò a dormire; e dissegli che come nona so-

nasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in sulla taverna; e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giocare. Li quali in poca d'ora alcuni denari che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli avea indosso gli vinsero: onde egli desideroso di riscuotersi, così in camicia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri; e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea; e al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L'Angiulieri destatosi, si leva; e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri, lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, siccome altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro familiare a Consignano; volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danaio. Di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione; dicendo l'Angiulieri, che egli la entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto avea i danari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E durante ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli avea tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli avea perduti.

Per la qual cosa l' Angiulier turbatissimo, disse al Fortarrigo una grandissima villania; e se più d'altrui, che di Dio, temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l' Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L' Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guardare a quegli che v'eran d'intorno, li quali pareva che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse de' suoi: e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola; che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse; e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? Non credi tu che io te gli possa ancor servire? Deh fallo se ti cal di me. Perchè hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa', trouva la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben, come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta o più:

si che tu mi piggiorresti in due modi. L' Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, e ora tenersi a parole; senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro: e essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camicia dietro gli venia gridando, il ritengono e presono. Al quale, per dir loro chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. E a' villani rivolto, disse: Vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giocata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato: di che io sempre vi sarò tenuto. L' Angiulieri diceva egli altresì; ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' aiuto de' villani il mise in terra del palafreno; e spogliatolo, de' suoi panni si rivesti: e a caval montato, lasciato l' Angiulieri in camicia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri che ricco si credeva andar al Cardinal nella Marca, povero e in camicia si tornò

a Benvenuto: nè, per vergogna, a que' tempi ardi di tornare a Siena; ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo, se n'andò a suoi parenti a Corsignano: co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse al luogo e a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s'innamora d'una giovane: al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui: e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

FINITA la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata; la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La qual, tutta lieta, rispuose che volentieri; e cominciò: **G**entilissime Donne, siccome io credo che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole, debitamente eleggere. **E** perciò se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo) stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui

abbia e luogo e tempo debito ; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che diletta non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, siccome poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla : ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state, nel novellare, è gran diminuire di diletto negli intendenti ; in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo : e tra l'altre suo possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento ; e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne. Li quali, perciocchè il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino ; e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, e una fante vecchia dimorasse, siccome guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v'era ; era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, siccome giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì o due, e poscia mandarla via. Ora, tra l'altre volte, avvenne che egli ve ne menò una che avea nome la Niccolosa, la quale un tristo che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona ed era ben vestita, e secondo

sua pari, assai costumata e ben parlante. E essendo ella un dì, di meriggio, della camera uscita in uno guarnello bianco, e co' capelli ravvolti al capo; e ad un pozzo che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e il viso; avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei; e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani, siccome quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, socio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: Socio, se io avessi chi m'aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona: egli è una giovane qua giù, che è più bella che una Lammia; la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè, quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella se n'andò a lui nella camera: ma che vuol perciò dir questo? Io la fregherrei a Cristo di

così fatte cose, nonchè a Filippo. Io ti vo' dire il vero, Sozio: ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia domestica: ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? Io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io: ma guardianci di Nello; che egli è parente della Tessa, e guasterebbe ogni cosa. Disse Bruno: Ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, siccome colui che veduta l'avea venire; e anche Filippo gliel dettò. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito, e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco; e insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè, sì; ella m'ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto: e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. E a Calandrino tornatosene, disse: Bene è dessa: e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciocchè se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe tu le dirai inprima inprima, che io le voglio mille

moggia di quel buon bene da impregnare ; e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla : hami bene inteso ? Disse Bruno : Sì : lascia far me. Venuta l' ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa ; alquanto, in servizio di Calandrino, ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella, d' altra parte, ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo : e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino, si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino : Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio a sole. Per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino : Parti, Sozio ? Parti che io la rechi ? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse : Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, Sozio, io m' avveggo che io so meglio, che altro uomo, far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei ? A buona otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto il dì vanno in giù e in su, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba : vedrai bel giuoco. Intendi sana-

mente, che io non son vecchio come io ti paio: ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso. Per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. Oh, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote che paion due rose; e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti; e andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro di recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in brieve, in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto; ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta e ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l'ammaestramento di Bruno, adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno, d'altra parte, gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte. Quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmacco che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, facendosi talvolta dare, siccome domandato dalla sua Donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance; allo incontro recandogli cotali anelletti contraffatti, di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravi-

gliosa festa. E oltre a questo, n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciocchè solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto; vedendo Calandrino, che il lavorio si veniva finendo, e avvisando che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire; cominciò molto a strignere e a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, Sozio, questa Donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso: e perciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata, e un vispistrello vivo, e tre granella d'incenso, e una candela benedetta; e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artifizj per pigliare un vispistrello: e alla fine presolo, coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte; e portogliele, e disse: Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaletti in qualche modo, e toccala; e vattene nella casa della paglia, ch'è

qui dal lato, che è il miglior luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà. Quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, siccome Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone: e perciò io intendo che tu te ne vendichi; e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una Donna colassù; ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui; e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via: e perciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo, e gastighil bene. Come la Donna udì questo, non le parve giuoco; ma levatasi in piè, cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico, fami tu questo? Alla croce di Dio, ella non andrà così, che io non te ne paghi: e preso suo mantello, e una femminetta in compagnia, vie più che di passo, insieme con Nello, lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze; lavorate di forza. E partitosi, s'andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò

sola la Niccolosa: ed entrato con lei in novelle, ed ella che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta; e come tocca l'ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia: dove la Niccolosa gli andò dietro; e come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, e in sulla paglia che era ivi in terra, il gittò, e salìgli addosso a cavalcione: e tenendogli le mani in sugli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desiderio il guardava, dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camicia; tu m'hai agrattigliato il cuor colla tua ribeba. Può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino, appena potendosi muover, diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti baciare. La Niccolosa diceva: Oh tu hai la gran fretta. Lasciamiti prima vedere a mio senno; lasciami saziar gli occhi, di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto. E essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa baciare, ed ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, ch'è sono insieme. E all'uscio della casa pervenuti, la Donna che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre; e entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale come la Donna vide, subitamente levatasi, fuggì via, e andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino che ancora levato non era, e

tutto gliele graffiò ; e presolo per li capelli, e in quà e in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua? che ti vai innamorando per l' altrui. Ecco bello innamorato. Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fe di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è ; che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo ; nè ebbe ardir di far contro di lei difesa alcuna : ma pur così graffiato, e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciocchè colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La Donna disse : Sia, che Iddio le dea il malanno. Bruno e Buffalmacco che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero : e dopo molte novelle rappacificata la Donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n' andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene ; più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo.



NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno ; de' quali l' uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al Compagno : fanno romore insieme. La Donna ravvedutasi, entra nel letto della figliuola ; e quindi con certe parole ogni cosa pacifica.

CALANDRINO che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece : de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo, che dicesse. Il qual disse : Laudevole Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino, m' ha nella memoria tornata una novella d' una altra Niccolosa ; la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete, un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere : e comechè povera persona fosse, e avesse piccola casa, alcuna volta, per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie, assai bella femmina, della quale aveva due figliuoli : e l' uno

era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentiluomo della nostra città; il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava. E ella, che d'esser da un così fatto giovane amata, forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò. E più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e il suo. Ma pur di giorno in giorno moltiplicando l'ardore, venne desiderio a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare; e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, siccome colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona. E come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valige forse piene di paglia, di Firenze uscirono; e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone, cavalcando, pervennero essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, e alla casa del buono uom picchiarono. Il quale, siccome colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse:

Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'Oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare: ma pur poichè questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiaron; e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'Oste cenarono. Ora non avea l'Oste, che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'Oste avea saputo: nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimasto, essendone due dall'una delle facce della camera, e il terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'Oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, comechè di dormir mostrassero, fece l'Oste nell'un de' due che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la Donna sua. La quale allato del letto dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. E essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta; dopo alquanto spazio, parendogli che ognuomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere al lato: dalla quale, ancorachè paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto; e con esso

lei, di quel piacere che più desideravano, prendendo, si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la Donna, destatasi, senti: per che temendo non fosse altro, così al buio levatasi, come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò: alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla Donna; e non potendo senza levarla oltrepassare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva: e fornito quello per che levato s'era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La Donna avendo cerco, e trovato che quello che caduto era, non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo: ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò; e a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva, se n'andò; ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva: in fe di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli Osti miei: e fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto al quale ella era al lato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente; e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della Donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse; avendone quel piacer preso, che egli desiderava; per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dal lato: e là venendone, trovata la culla, credette quello

essere quel dell' Oste ; per che fattosi un poco più avanti, insieme con l' Oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa: al corpo di Dio, io ho avuto il maggior diletto, che mai uomo avesse con femmina; e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi parti' quinci. L' Oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi, più turbato che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania; e non so perchè tu mi t' abbi a far questo: ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? Che mi potrestu fare tu? La Donna dell' Oste, che col marito si credeva essere, disse a Adriano: Oimè! odi gli Osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano, ridendo, disse: Lasciagli fare, che Iddio gli metta in malanno: essi beber troppo iersera. La Donna, parendole avere udito il marito garrire, e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui. Per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò; e presa la culla del suo figlioletto, comechè punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò: e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò, e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò ch' e' dice che ha fatto stanotte alla

Niccolosa? La Donna disse: Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto; che io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire: e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, e andate in quà e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo. Ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano, veggendo che la Donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno; che questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire, le favole che tu sogni, per vere ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'Oste udendo quello che la Donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo incominciò a dimenare e a chiamar, dicendo: Pinuccio, destati; torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò, a guisa d'uom che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l'Oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembante di destarsi; e chiamando Adrian, disse: E' egli ancora di, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne quà. Costui ingignendosi, e mostrandosi ben sonnecchioso, alfine si levò d'allato all'Oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l'Oste incominciò a ridere, e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i duo giovani i lor ronzi, e messe le lor

valige, e bevuto con l'Oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò: la quale alla madre affermava, lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la Donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Mole sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e il viso alla moglie: dicele che se ne guardi: ella nol fa, e avviene.

ESSENDO la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della Donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò: Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato: e però, comechè detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai breve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata

Margarita, bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogn'altra, bizzarra, spiacevole e ritrosa, intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, sel sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado a una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la Donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestantemente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto, si forzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e il viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancorachè la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse: e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa. E domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La Donna crollando il capo, disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso; ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò e oggi e sempre di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi ch'è ti piace; io per me il dico per bene: e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La

Donna disse: Bene, io il farò, e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. Oh egli avrebbe buon manicar co' ciechi: ed io sarei bene sciocca se io nol conoscessi, e se io il credessi: ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, e ella uscì dell'altra: e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco; e in quello nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or quà or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile: nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine, aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola; e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi: per che portandosela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero. Ed essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio, da' medici fu guarita; ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'ap-

parire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non volere in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare: della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

UNIVERSALMENTE ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma visione; sì appunto, senza alcuna cosa mancare, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse: Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare; così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico che essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro

assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede a essere non del tutto uom di corte, ma morditore ; e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettaivano : e con questi a desinare e a cena, ancorchè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi: il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco. Il quale avvicinosi a Biondello, disse : Che vuol dir questo ? A cui Biondello rispose : Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, e uno storione, a Messer Corso Donati ; le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m' ha fatte comperare quest' altre due. Non vi verrai tu ? Rispose Ciacco : Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se n' andò ; e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose : Messere, io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse : Tu sie il ben venuto ; e perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, e appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello inganño di Biondello, e in sè non poco turba-

tosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciacco rispondendo, disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir, di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccante barattiere si convenne del prezzo: e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e monstrogli in quella un cavalier chiamato Messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro; e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio; che si vuole alquanto sollazar con suoi zanzeri. E sta' bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va' pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, Che *arubinatemi*, e che *zanzeri* son questi? che nel malanno metta Iddio te e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto, e fuggì via; e per altra parte ritornò a Ciacco, il

quale ogni cosa veduta avea; e dissegli ciò che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere; e non riposò mai, ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostu a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Maino: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciocchè io ti so dire che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato; e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere, cosa del mondo trarre, sennon che Biondello, ad istanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. E in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattosigli sì incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arubinatemi* e che *zanzari* mi mandi tu dicendo a me? paiot' io fanciullo, da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe; nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta, dalla prima innanzi, non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arubinatemi* e

de' *zanzari*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol Messer Filippo ben battuto, e essendogli molti d'intorno, alla maggior fatica del mondo gliel trasser di mano così rabuffato e malconcio come era: e dissergli perchè Messer Filippo questo avea fatto; riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai conoscer Messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo, si scusava, e diceva che mai a Messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poi ch' un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa; avvisando, questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare, come facesti, e io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello che conosceva che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone; l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami; all'altro, che vada al Ponte all'Oca.

NIUNO altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta, cominciò così a parlare: Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare. E perciò a ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente e ubidente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende; la natura assai apertamente cel mostra. La quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose; e hacci date le corpo-

rali forze leggiere, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti, noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediante e subietto e reverente al governor suo. E cui abbiam noi governatori e aiutatori, sennon gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, comechè altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo. E però nel mio iudicio cape, tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli benivole e pieghevoli, come la natura l' usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, siccome utile medicina a guerire quelle che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei; comechè gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazevolmente interpretare, di leggiere si concederebbe da tutte, così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili e inchinevoli: e perciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il

bastone che le punisca ; e a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico :

Che essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza ; molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi e ardui bisogni, concorrevano per consiglio. E tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazo là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che uscendo d' Antioccia con un altro giovane chiamato Iosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio : e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse, saputo ; dove egli andasse e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femmina, ritrosa e perversa : la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa, dalle sue ritrosie ritrar poteva. E appresso, lui similmente, donde fosse, e dove andasse e perchè, domandò. Al quale Melisso rispose : Io son di Laiazo ; e siccome tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola, e onorare i miei cittadini ; ed è nuova e strana cosa a pensare che per

tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia : e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarone adunque i due compagni insieme ; e in Ierusalem pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose : Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori ; e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, sennon : Va' al Ponte all' Oca. Il che detto, similmente Giosefo fu, senza indugio, dalla presenza del Re levato : e ritrovò Melisso, il quale l' aspettava ; e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte : e perciocchè una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar, tanto che quelle passate fossero. E essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò, siccome sovente gli veggiam fare ; nè volea per alcuna maniera avanti passare : per la qual cosa un mulattiere presa una stecca, prima assai temperatamente lo incominciò a battere perch' el passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea. Per la qual cosa il mulattiere oltremodo adirato, gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella

testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa: ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo, che farai? Vuól tu uccidere? Perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattieri rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, e io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui. E questo detto, ricominciò a bastonarlo; e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti: sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il Ponte all'Oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero: perciocchè assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la Donna mia; ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì, divenuti ad Antiocchia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. E essendo assai ferialmente dalla Donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La Donna, siccome per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato, disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La Donna rivoltasi con orgoglio, disse: Ora? Che

vuol dir questo? Deh che non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della Donna, e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. E a Melisso rivolto, disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò: e acciocchè tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c'incerebbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera dove la Donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La Donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare: ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta, cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccidesse; dicendo, oltre a ciò, di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava; anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche e ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando: nè prima ristette, che egli fu stanco, e in breve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona Donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va'al

Ponte all'Oca. E riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò: e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La Donna cattivella a gran fatica si levò di terra, e in sul letto si gittò: dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto; per la qual cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti di partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua; ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salomone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona; e gli onori e servigj li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse; e sarai amato. Così adunque fu castigata la ritrosa; e il giovane, amando, fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo incantesimo per far diventar la moglie una cavalla ; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo ch' e' non vi voleva coda, guasta tutto lo incantamento.

QUESTA novella dalla Reina detta, diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' Giovani ; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare: Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno ; e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io il qual sento anzi dello scemo, che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura: e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono ; e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d' incantamento

fanno ; e quanto piccol fallo in quelle commesso, ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato Donno Gianni di Barolo, il qual, perciocchè povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua e in là per le fiere di Puglia, e a comperare e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva: e in segno d' amorevolezza e d' amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava sennon compar Pietro ; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava e quivi il teneva seco ad albergo e, come poteva, l' onorava. Compar Pietro, d' altra parte, essendo poverissimo e avendo una piccola casetta in Tresanti appena bastevole a lui e ad una sua giovane e bella moglie e all' asino suo, quante volte Donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa e, come poteva, in riconoscimento che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure, al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro sennon un piccol lettucello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva ; ma conveniva che essendo in una sua stalletta, allato all' asino suo, allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La Donna sappiendo l' onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto ; e avevalo molte volte al prete detto :

ma egli non aveva mai voluto; e tra l'altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me; che io sto bene: perciocchè, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella, e stommi con essa; e poi, quando voglio, la fo diventar cavalla: e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credetelo; e al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo come tu di', che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti; e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femmina come io sono? Compar Pietro che era anzi grossetto uom, che no, credette questo fatto, e accordossi al consiglio; e come meglio seppe, cominciò a sollicitar Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza; ma pur non potendo, disse: Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo come noi sogliamo anzi di, e io vi mosterrò come si fa. E' il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata appena avendo la notte dormito, con tanto desiderio questo fatto aspettavano; come vicino a di fu, si levarono, e chiamarono Donno Gianni. Il quale in camicia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: Io non so al mondo persona a cui io questo facessi, sennon a voi; e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che Donno Gianni preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: Guata ben com'io farò, e che tu tenghi

bene a mente come io dirò ; e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola ; e priega Iddio, che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle ; ammaestrandola similmente, che di cosa che avvenisse, motto non facesse. E con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire : Questa sia bella testa di cavalla ; e toccandole i capelli, disse : Questi sieno belli crini di cavalla ; e poi toccandole le braccia, disse : E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla : poi toccandole il petto, e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi, disse : E questo sia bel petto di cavalla ; e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle cosce e alle gambe. E ultimamente niuna cosa restandogli a fare, sennon la coda, levata la camicia, e preso il pivuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse : E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene, disse : O Donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto ; quando Donno Gianni tiratolo indietro, disse : Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto ? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi ? La cavalla era per esser fatta ; ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse :

Bene sta ; io non vi voleva quella coda io : perchè non diciavate voi a me, Falla tu ? E anche l' appiccavate troppo bassa. Disse Donno Gianni : Perchè tu non l' avresti, per la prima volta, saputa appiccar siccom' io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fe disse al marito : Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei ? qual cavalla vedestu mai senza coda ? se m' aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro ; ella, dolente e malinconosa, si rivestì. E compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con Donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto ; nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle Donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, e il sole già cominciando a intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare ; e sorridendo, disse : Signor mio, gran carico ti resta, siccome è l' avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare ; di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti re. Pamfilo lietamente l' onor ricevuto, rispose : La vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori, col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle Donne aspettanti si rivolse, e disse : Innamorate Donne, la discre-

zion d' Emilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata. E perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo; cioè, Di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' Amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e facendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare, accenderà; chè la vita nostra che altro che breve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare. La tema piacque alla lieta brigata. La quale, con licenzia del nuovo Re, tutta levatasi da sedere, agli usati dilette si diede; ciascuno secondo quello a che più dal desiderio era tirato: e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine; dopo la fine di quella, si levarono a' balli costumati: e forse mille canzonette, più sollazevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate; comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta, così piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e gialli ed i vermigli,
Le rose in su le spini, e' bianchi gigli;

E tutti quanti gli vo somigliando
 Al viso di colui che me, amando,
 Ha presa e terrà sempre, come quella
 Ch' altra non ha in disio, che' suoi piaceri :
 De' quai quand' io ne truovo alcun che sia
 Al mio parer ben simile di lui,
 Il colgo e bacio e parlomi con lui ;
 E com' io so così l' anima mia
 Tututta gli apro e ciò che il cor disia :
 Quindi con altri il metto in ghirlandella,
 Legato co' miei crin biondi e leggiere.
 E quel piacer, che di natura il fiore
 Agli occhi porge, quel simil mel dona
 Che s' io vedessi la propia persona
 Che m' ha accesa del suo dolce amore.
 Quel che mi faccia più il suo odore,
 Esprimer nol potrei con la favella ;
 Ma i sospir ne son testimon veri,
 Li quai non escon giammai del mio petto,
 Come dell' altre donne, aspri nè gravi ;
 Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
 Ed al mio amar sen vanno nel conspetto :
 Il qual come gli sente, a dar diletto
 Di sè a me si move ; e viene in quella
 Ch' i' son per dir : Deh vien', ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le Donne commendata la
 canzonetta di Neifile: appresso alla quale, per ciò che già
 molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per
 infino al giorno s' andasse a riposare.

FINISCE

LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON

E INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA,

NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI
PAMFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO
MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE
INTORNO A' FATTI D' AMORE O D' ALTRA COSA.

ANCORA eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno ; quando Pamfilo levatosi, le Donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli ; e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andarono diportando : e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono. E quivi d' intorno

alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve: e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino a ora di mangiare s'andarono sollazando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano; dove al Re piacque, si ragunarono. E quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile: la quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al Re di Spagna : pargli male esser guiderdonato : per che il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna ; altamente donandogli poi.

GRANDISSIMA grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascun' altra virtù. Dironne adunque una novellotta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser sennon utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più dabbene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re d' Ispagna ; la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolmente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna : e

graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, e in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. E essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno e ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi nol valea. E perciocchè a lui che da quello che egli era, si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò; e al Re domandò commiato. Il Re glielie concedette; e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse, e la più bella: la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a Messere Ruggieri. Appresso questo, commise il Re a un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non paresse dal Re mandato; e ogni cosa che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire glielie sapesse; e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino a ora di terza, disse: Io credo ch'è sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie; ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere,

vennero ad un fiume; e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo Messer Ruggieri, disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia; che tu se' fatta come il Signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e comechè molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, sennon in somma lode del Re, dir ne gli udì. Per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana; il famigliare gli fece il comandamento del Re: per lo quale, Messer Ruggieri incontante tornò addietro. E avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette; e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perchè ve la assomigliai, perchè come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe, non date; così ella, dove si conveniva, non stallò; e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato come fatto ho a molti li quali, a comparazion di voi, da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono: ma la vostra fortuna che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato; e non io. E che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per ésser più ricco; ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quatanque io vi creda

senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, siccome egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati; e in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e il pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, e ogn'altra cara gioia che io ho: l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete, si sia vostro: e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, posciachè vide così piacere al Re, prese l'uno: il quale il Re comandò che fosse aperto; e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo, disse: Ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna: ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo: e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente gloriari vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso, lieto, se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco; e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello Spedale.

LODATA era già stata la magnificenza del Re Anfonso nel fiorentin Cavaliere usata; quando il Re al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò: Dilicate Donne, l'essere stato un Re magnifico, e l' avere la sua magnificenza usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà, un cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona che se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro, sennon che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo; con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi, troppo più che le femmine, sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ognuomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienza predichino e sommamente la rimession delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè, come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fiera e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma: e in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo: e quivi guastatogli lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti; e senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più sacciente, bene accompagnato mandò allo Abate: al quale, da parte di lui, assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, siccome quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi; e dove le scomunicazioni e gli interdetti sono scomunicati tutti: e perciò piacervi, per lo migliore, di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato: per che l'Abate co' suoi preso veg-

gendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui. E smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata; e ogn'altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato; e i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L'Abate che, come savio, aveva l'altiezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo; e si disse all'Abate: Messer, quando Ghino era più giovane egli studiò in medicina; e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà; della quale queste cose che io vi reco, sono il cominciamento: e perciò prendetele, e confortatevi. L'Abate che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia: e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò; e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose; affermando che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe:

e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni; tanto che egli s'accese, l'Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva e lasciate. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose: A me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani: e appresso questo, niun altro talento ho maggior, che di mangiare; sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n'andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria. E per la man presolo, nella camera apparecchiategli nel menò: e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico, attese. L'Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi, in contrario, tutti dissero, sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate conoscere. Ma poi chè l'Abate alquanto dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da caval-

care. A cui l'Abate rispose che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito; e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta; e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere che l'esser gentiluomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma. Ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere: e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete; e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta.

Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costringe. E appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputo la presura dello Abate; e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'Abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, ch'è bagni, un valente medico il quale ottimamente guerito m'ha: e contògli il modo: di che il Papa rise. Al quale l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco, mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai egli è per certo un de' più. E quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa, dandogli donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, siccome colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri se da tanto fosse come diceva; e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo Abate piacque, a corte: nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso; e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello

Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di Santa Chiesa e dello Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna; e suo amico diviene.

SIMIL cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un chericò alcuna cosa magnificamente avesse operata: ma riposandosene già il ragionare delle Donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse. Il quale prestamente incominciò: Nobili Donne, grande fu la magnificenza del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito desiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe se colui prender l' avesse voluto: siccome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente; e avendo l'animo grande e liberale, e desideroso che fosse per opera conosciuto; quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto: e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere ed onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa, chiunque andava e veniva, faceva ricevere ed onorare. E in tanto perseverò in questo laudevole costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conosceva. E essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi: e senza dubbio, in piccol tempo, assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio,

una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina; ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe; e così successivamente insino alla duodecima. E la tredicesima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare. E nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu meravigliosa: chè per trentadue porti che ha il suo palagio, siccome questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora sennon per tredici, e riconosciuta e proverbata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva, diminuito della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, nonchè io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien, senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne: e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto,

e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo; il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare; e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò poich' e' ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece a un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane; e accostatoglisi agli orecchi, gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan: e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, sennon quegli che egli al suo servizio diputati avea: e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora ch'è in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servitor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: per che, comechè ogn'altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento.

Il qual, Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse? e qual bisogno per quindi il portasse? offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese; e appresso, il consiglio e l'aiuto; e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò; ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuoi degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti: e molto la invidia che alla virtù di Natan porti, commendo; perciocchè se di così fatte fossero assai, il mondo che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostrami, senza dubbio sarà occulto: al quale io piuttosto util consiglio, che grande aiuto, posso donare. Il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto; nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai; perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni che similmente

la entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi che il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada (che altra arme non avea) e montato a cavallo, n'andò al boschetto: e di lontano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello. E diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere, e d'udirlo parlare, corse verso lui; e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niun'altra cosa rispose Natan, sennon: Dunque l'ho io meritato. Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli gittata via la spada la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo Padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi. Ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan

fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono; perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro; e abbi di certo, che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati s'è dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso; nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi, e abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata; ad esso, ragionando, pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi come a ciò fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli; perciocchè, poi che io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi, a mio potere, di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua

dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; e acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fossi ad aver la mia, e non perder la tua. E perciò ancora ti dico e priego che s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei dilette e nelle mie consolazioni usata; e so che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io iudico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia, contro a mia voglia, tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque se ella t'aggrada, io te ne priego: perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che desiderata l'abbia; nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà: e però anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio, che così cara cosa come la vostra vita è, nonchè io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri come poco avanti faceva: alla quale nonchè io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse. E se tu puoi, vuonele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue

cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, e avrai nome Natan; e io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa dilibrazione quello che m' offerete: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminutione della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palazzo se ne tornarono: dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes; e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una Donna amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio; e Messer Gentile lei e il figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

MARAVIGLIOSA cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale; e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai e una cosa e altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò: Giovani Donne, magnifice cose e belle sono state raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d' Amore già non mettessimo mano: li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare. E perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta, mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate; se quello è vero, che i

tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue, ragguardevole assai; il qual fu chiamato Messer Gentil Carisendi. Il qual, giovane, d'una gentildonna chiamata Madonna Catalina moglie d'un Niccoluccio Caccianemico, s'innamorò: e perchè male dello amor della Donna era, quasi disperatosene, Podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la Donna a una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la sopraprese: il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita; e perciò, eziandio da alcun medico, morta giudicata fu. E perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan, sè avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò, ancorachè della sua grazia fosse poverissimo, si dolfe molto; ultimamente seco dicendo: Ecco, Madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei; per che ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata

occulta fosse, con un suo familiare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la Donna: e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò. E postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della Donna accostò, e più volte, con molto lagrime piangendo, il baciò. Ma siccome noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e specialmente quello degli amanti; avendo costui seco deliberato di più non istarvi, disse: Deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno: e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale poichè ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo familiare aiutato, del monumento la trasse; e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna: la qual poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivotò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse. Oimè! ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata, e d'intorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi

venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè: e appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito; e come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale Messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi, poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato, di trattarvi nè qui nè altrove, sennon come cara sorella: ma questo mio beneficio operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone: e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la Donna benignamente rispose: Sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente e ogni Bolognese credono e hanno per certo, voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi chieggo è, perciocchè io intendo di voi, in presenza de' migliori cittadini di questa terra, fare un caro e uno solenne dono al vostro marito. La Donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti,

si dispuose a far quello che Messer Gentile domandava: e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di Messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppj multiplicò la letizia di Messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei, come se sua propria moglie fosse: e a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio e a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua. E tornato, e ismontato, e con lor trovatosi, avendo similmente la Donna ritrovata più bella e più sana che mai, e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. E essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla Donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere, secondo il mio iudicio, una piacevole usanza: la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo invita a casa sua e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o checchè si sia, la quale egli ha più cara; affermando che se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosteria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bo-

logna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito ; e io voglio onorar voi alla Persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente : questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui : viene uno strano ; è mosso a compassione dello infermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se tenendosi e usando i suoi servigj, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentiluomini fra sè avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenza concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciocchè bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui commendata primieramente l' usanza di Persia, disse : Sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gitato l' avea ; e che per li beneficj del secondo usati, giustamente pareva di lui il servidore divenuto : per che tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (che v' avea di valenti uomini) tutti insieme disson : Sè tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta e che Niccoluccio l' avesse fatta, affermò : Sè essere in quella opinione altresì. E appresso disse : Tempo è omai che io,

secondo la promessa, v' onori: e chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla Donna la quale egli egregiamente avea fatta vestire ed ornare; e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenza. La qual preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da' due famigliari accompagnata, nella sala venne; e come al cavalier piacque, appresso a un valente uomo si pose a sedere: e egli disse: Signori, questa è quella cosa che io ho più cara e intendo d' avere, che alcun' altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini onoratola e commendatala molto, e al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: e assai ve n' eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, siccome colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La Donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne: ma pur, per servare l' ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto; e alcuno, se moglie fosse di Messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvenendo Messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra; ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse Messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi pro-

mettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, e essendo già levate le tavole; Messer Gentile al lato alla Donna sedendo, disse: Signori, questa Donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda: la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta; e colla mia sollicitudine e opera, delle mani la trassi alla morte: e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole, così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti; e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenza da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa Donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la Donna, di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, e la Donna per la mano, e andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare: io non ti rendo tua moglie, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via; ma io ti voglio donare questa Donna mia comare, con questo suo figlioletto il qual son certo che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenni, e nomina' lo Gentile: e priegote che perch' ella sia nella mia

casa vicin di tre masi stata, ella non ti sia men cara ; chè io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece acciocchè il mio amore fosse, siccome stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla Donna, e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la Donna e il fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua Donna e il figliuolo, tanto più lieto, quanto più n' era di speranza lontano ; e come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere : e gli altri che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto ; e commendato fu da chiunque l' udì. La Donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta ; e, quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi : e Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della Donna. Che adunque qui, benigne Donne, direte? Estimerete, l' aver donato un Re lo scettro e la corona, e uno Abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di Messer Gentile? Il quale, giovane e ardente e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercare di rubare, avendolo, restitui. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio: Messer Ansaldo, con l'obligarsi a uno nigromante, gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di Messer Ansaldo: il quale udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa: e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve Messere Ansaldo.

PER ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo; quando il Re impose ad Emilia, che seguisse. La qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò: Morbide Donne, niun con ragion dirà, Messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna chiamata Madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa Donna per lo suo valore, d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva

nome Messere Ansaldo Gradense ; uomo d'alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola e ogni cosa facendo, che per lui si poteva, per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. E essendo alla Donna gravi le sollecitazioni del cavaliere, e veggendo che per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e, al suo giudizio, impossibil domanda, si pensò di volerlosi torre d'addosso: e a una femmina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse indi così: Buona femmina, tu m'hai molte volte affermato che Messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama; e maravigliosi doni m'hai da sua parte profferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciocchè per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse, quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse: e perciò dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate ch'el faccia? Rispose la Donna: Quello che io disidero, è questo. Io voglio del mese di Gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto, che se di Maggio fosse: il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciocchè se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro, di levarlomi d'addosso m'ingegne-

rei. Il cavaliere udita la domanda e la profferta della sua Donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla Donna addomandato, sennon per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: e in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse, che aiuto o consiglio gli desse. E vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica proffereva di farlo. Col quale Messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì la notte alla quale il calen di Gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che il vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come Messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe presentare alla sua Donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse, lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attingerle. La Donna veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, siccome vaga di veder cose nuove, con molte altre Donne della città andò il giardino a vedere: e non senza maravi-

glia commendatolo, assai più che altra femmina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata. E fu il dolore tale, che nol potendol ben dentro nascondere, convenne che di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse: e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La Donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte; poi considerata la pura intenzion della Donna, con miglior consiglio cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno maggior forza, che molti non istimano: e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti, prima ad ascoltare, e poscia a pattovire: ma perciocchè io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe; inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse Messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi t'ingegni di far che servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altrimenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi. La Donna udendo il marito, piagnèva: e negava, sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la Donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi con due suoi famigliari innanzi e con

una cameriera appresso, n'andò la Donna a casa Messere Ansaldo. Il quale udendo la sua Donna a lui esser venuta, si maravigliò forte; e levatosi, e fatto il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. E incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette: e in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti; e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia. La Donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: Messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui; ma il comandamento del mio marito: il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui, disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo se prima si maravigliava, udendo la Donna, molto più s'incominciò a maravigliare; e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, posciachè così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore: e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste: e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire; sì veramente che voi al vostro marito, di tanta cortesia quanta la sua è stata quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me

sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La Donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate: di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto; e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e Messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale Messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso Messer Ansaldo, e quella di Messer Ansaldo verso la Donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, e ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere: ma poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio. E spento del cuore il concupiscibile amore verso la Donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta Donna, e il già rattiepidito amore per la spossata speranza, a questa liberalità di Messer Ansaldo più ferventemente che mai amando ancora e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

CHI potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Gilberto o Messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe concesso, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indugio preso, incominciò: Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette, non fosse altrui materia di disputare; il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, e una ne dirò non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il

Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato Messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del Re Carlo, ridurre. E per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da Mare di Distabia se n' andò: e ivi, forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni de' quali la contrada è abbondevole comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento ed agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggiemente. E a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni di più bello il suo giardino avvenne che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a Mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, desiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare; e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual poi che il giardin tutto e la casa di Messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, a una di

quelle, lavato, si mise a sedere: e al Conte Guido di Monforte che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall'altro; e ad altri tre che con loro erano venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero delicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto, senza alcun sentore e senza noia; il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette, d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti innanellati, e sopr'essi sciolti una leggierr ghirlandetta di provinca: e nelli lor visi piuttosto agnoli parevan, che altra cosa; tanto gli avevan delicati e belli: ed eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in sulle carni; il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in su le spalle un paio di vangaiuole le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo: l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede; e nell'altra mano uno utel d'olio, e una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò; e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi, onestamente e vergognose fecero reverenzia al Re; e appresso là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava; e amendune nel vivaio, l'

acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco; e posta la padella sopra il treppìe, e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, siccome ammastrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli e a gittare su per la tavola davanti al Re e al Conte Guido e al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano; di che il Re aveva maraviglioso piacere: e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro. E così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e il Conte, e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate; e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate. Ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute: il quale sì atten-

tamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito. E più a loro ripensando, senza saper chi si fossero, nè come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo desiderio di piacer loro: per lo quale assai ben conobbe, sè divenire innamorato se guardia non se ne prendesse. Nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse; sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a Messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole, a un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri, per più non poter, si scusò. E in questo, niuna cosa fuorchè le frutta restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'argento in mano, pieni di varj frutti secondo che la stagion portava; e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano,

Là ov' io son giunto, Amore,

Non si poria contare lungamente;

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal Re. Il quale, ancorachè la lor partita gli gra-

vasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, e il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e Messer Neri lasciato; ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella, a lei simigliante, ancora amava, sì nell' amorse panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva. E altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza; e assai sovente il suo bel giardin visitava per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, e essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fe manifesta al Conte Guido. Il quale perciocchè valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite; e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale Amor più leggiemente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta; sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazioni non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto

occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole Amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere il quale in casa sua, oltre al poter suo, v'ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora, togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? Che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci perchè egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi; ma molto maggiore è sè medesimo vincere: e perciò voi che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate; nè vogliate con così fatta macchia, ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re; e tanto più l'affissero, quanto più vere le conosceva: per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene

ammaestrato guerriero assai debole e agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito. Ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, si m'hanno le vostre parole spronato ch'è conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a sè materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè desiderava, nondimeno si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di Messer Neri, ma come sue. E con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a Messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno. E loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò; e con fatiche continue, tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno, piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo, un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolemente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta; e appresso, a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

VENUTA era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del Re Carlo, quantunque alcuna che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse; quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò: Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, sennon costei che gli vuol mal per altro. Ma perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina; quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Sicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speciale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo: il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. E essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne

che la figliuola di Bernardo il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli; e sì maravigliosamente le piacque, che una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare sennon a questo suo magnifico ed alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non pertanto da amare il Re indietro si voleva tirare; e per paura di maggior noia, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che crescendo in lei amor continuamente e una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò: ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine, in ciò che si poteva, l'atavano: ma niente era; perciocchè ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento prima che morisse fare al Re sentire: e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò che la Lisa volesse per

udirlo alquanto e sonare e cantare : per che fattogliele dire, egli che piacevole uomo era, incontanente a lei venne. E poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma ; là dove egli la credea consolare. Appresso questo, disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse : Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, sennon a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai ; e appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare : così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signore Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto che dello amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata che tu mi vedi : e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo nonchè cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltremodo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire ; e così farò. E' il vero, che io fieramente n' andrei sconsolata se prima egli nol sapesse : e non sapendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio ; e priegoti che non rifiuti di farlo ; e quando fatto l' avrai, a sapere mel facci, acciocchè io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene. E questo detto, piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dello animo

di costei, e del suo fiero proponimento, e increbbenegli forte: e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai; e appresso, commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi; e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
 E contagli le pene ch'io sostegno:
 Digli ch' a morte vegno,
 Celando per temenza il mio volere.
 Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
 Ch' a Messer vadi là dov' e' dimora.
 Di' che sovente lui disio ed amo,
 Sì dolcemente lo cor m'innamora;
 E per lo foco ond' io tutta m'infiamo,
 Temo morire, e già non saccio l'ora
 Ch' i' parta da sì grave pena dura,
 La qual sostegno per lui, disiando,
 Temendo e vergognando.
 Deh il mal mio, per Dio, fagli a sapere.
 Poi che di lui, Amor, fu innamorata,
 Non mi donasti ardir, quanto temenza,

Che io potessi sola una fiata
 Lo mio voler dimostrare in parvenza
 A quegli che mi tien tanto affannata :
 Così morendo il morir m' è gravenza.
 Forse che non gli saria spiaccenza,
 Se el sapesse quanta pena i' sento,
 S' a me dato ardimento
 Avesse in fargli mio stato sapere.
 Poichè in piacere non ti fu, Amore,
 Ch' a me donassi tanta sicuranza,
 Ch' a Messer far savessi lo mio core,
 Lasso, per messo mai o per sembianza ;
 Mercè ti chero, dolce mio Signore,
 Che vadi a lui, e donagli membranza
 Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
 Con altri cavalieri arme portare :
 Presilo a riguardare
 Innamorata sì che il mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva : e il terzo di se n' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare ; e il Re, per poco più che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse, che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non

sono ancora tre giorni che le parole si fecero e il suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui? rispose: Io non l'oso scovrir sennon a voi. Il Re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai; e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua vivuola n'andò: e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò; e poi la canzon cantò con la sua vivuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere o presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signor veder dovea. Il Re il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più, ch'è non era, pietoso. E in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembante facendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto, domandò Bernardo, che fosse della figliuola? se egli ancora maritata l'avesse? Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata; anzi è stata e ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella

è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fe, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei, poco appresso, se n' andò: e come la entro fu, s' accostò al letto dove la giovane, alquanto sollevata, con disio l' aspettava; e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovreste l' altre confortare; e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare ch' e' vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, comechè ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell' animo, quanto se stata fosse in Paradiso; e come potè gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata cagione: dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ognora la reputava; e più volte seco stesso maladisce la Fortuna che di tale uomo l' aveva fatta figliuola. E poi che alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si parti. Questa umanità del Re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola. La quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai: e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le

volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò; e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che conciossiacosachè voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito, che noi vi daremo; intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi, che un sol bacio. La giovane che, di vergogna, tutta era nel viso divenuta vermiglia; facendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente e che io la mia condizione, e oltre a questo la vostra, non conoscessi: ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi, voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speciale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito e il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie; e più non potendo, v'amai ed amo e amerò sempre. E' il vero che com'io ad amore di voi mi senti' prendere, così

mi disposi di far sempre del vostro voler mio: e perciò nonchè io faccia questo, di prender volentier marito, e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene; e perciò più a ciò non rispondo: nè il bacio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la Reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito; chè io da render non l'ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane; e parvele così savia, come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre: e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane il quale era gentiluomo, ma povero, ch'avea nome Perdicone; e postegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontante il Re, oltre a molte gioie e care che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna: quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e il padre e la madre della Lisa, e ella altresì, contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto

bene servò alla giovane il conveniente: perciocchè, mentre visse, sempre s' appellò suo cavaliere; nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopransegna portasse, che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dello intelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui se ne va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciuto, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l'avea, vedendo, sè stesso manifesta. Per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati: e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

FILOMENA, per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina che l'altre, incominciò: Magnifiche Donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? E loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene: ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti o maggiori. Per che una laudevole opera

e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triunvirato lo imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo: il quale avendo un suo figliuolo Tito Quinzio Fulvo nominato, di meraviglioso ingegno, ad imprendere filosofia il mandò ad Atene; e quantunque più potè, il raccomandò a un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo: e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte, non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo sennon tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj; e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con meravigliosa laude. E in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, siccome di tutte le cose addviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò. Di che essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono: nè si discernea per gli amici nè per gli parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di

lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor moglie: e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla; che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, e essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente senza alcun sembante mostrarne di lei s'accese quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare; tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ah misera la vita tua, Tito! dove e in che pon' tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? Dove ti lasci trasportare allo ingannevole amore? Dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello intelletto, e te medesimo, o misero, riconosci: dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani,

e ad altro dirizza i tuoi pensieri ; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli ; questo non è onesto ; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire se quello riguardassi che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito ? Lasciarai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo : Le leggi d' amore sono di maggior potenza che alcune altre : elle rompono nonchè quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata ? il fratello la sorella ? la matrigna il figliastro ? cose più monstuose, che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane ; e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorse leggi. Quello adunque che ad Amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere, sennon quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno : e se io l' amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere ? Io non l' amo perchè ella sia di Gisippo ; anzi l' amo, che l' amerei, di chiunque ella stata fosse. Quì pecca la Fortuna che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto che ad un altro. E se ella dee essere amata, che dee e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo risapiendolo, che io l' ami io, che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello,

e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri; intanto che il cibo e il sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo il qual più di l'avea veduto di pensier pieno, e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con istanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la Fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella, con grandissima vergogna di me, truovi vinta: ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte: la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà; la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire, gli discoperse; affermando che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n'avea preso il voler morire: di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, e il suo pianto vedendo; alquanto prima sopra sè stette, siccome quegli che del piacere della bella giovane, avvegna- chè più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli

esser cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, siccome d' uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, sennon come l' oneste, da celare all' amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dello animo dello amico. Ma ristarommene al presente; e a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maravigliare' m' io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell' animo tuo, attanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della Fortuna ti duoli (quantunque tu ciò non esprimi) che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto se d' altrui fosse stata, che mia. Ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la Fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a sè amata piuttosto che a te: il che di me, se così mi tieni amico, come io ti sono, non dei sperare; e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell' altre: ma ella è ancora in

si fatti termini, che di te solo la posso fare; e così farò: perciocchè io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciocchè tu, siccome molto più intendente di me, con più fervor desideri così cara cosa, come ella è; vivi sicuro che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà e il conforto e l'allegrezza; e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui a usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione e il discreto consiglio e il suo dono; e me nelle lagrime le quali egli siccome a indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, consumar lascia: le quali o io vincerò, e saratti caro; o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia che io a

seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere ; questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla : e dove tu non condisenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d' Amore, e so che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti : e io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime ; ma procedendo, vinto, verresti meno : al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua ; che di leggiere altra che così ti piacesse, non troveresti : ed io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici : e perciò potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma a un altro me la transmuterò di bene in meglio) transmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa affizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata desidera. Comechè Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora ; tirandolo da una parte amore, e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse : Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o

il tuo, facendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, e io il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole, disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi e' miei parenti. Di che niente mi curerei se io per questo vedessi, lei dover divenir tua: ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la diano prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu; e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho, seguiti avanti, e, siccome mia, me la meni a casa, e faccia le nozze: e tu poi occultamente, siccome noi saprem fare, con lei, siccome con tua moglie, ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto; e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio. Per la qual cosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto: e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le

donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere; e recusava l'andata. Ma Gisippo che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito, dicendo: E io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altro, che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò; per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse. E perciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamata, interamente come il fatto stava le dimostrarono; e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, direttamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo; e

quivi a lui e alla madre narrò lo inganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano; affermando, sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia; e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio; e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito, d'altra parte, ogni cosa sentiva, e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori e con le minaccè quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, sennon volersi più savio mostrare, che gl' Iddii. Li quali

noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono, e governan noi e le nostre cose: per che quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia; siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè il parlar della segreta provendenza e intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini. De' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie: l'una fia, alquanto me commendare; e l'altra, il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma perciocchè dal vero nè nell'una nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo perciocchè colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data; là dove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una, perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare; l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è

mia intenzion di spiegare al presente ; essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado : conciossiacosachè gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo ; e i parenti, quali gli ci dà la Fortuna. E perciò se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più istanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio che voi non siete ; conciossiacosachè della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra dilibrazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo ; quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro, ad un gentil giovane ; quel di Gisippo, ad un più gentile. Il vostro, ad un ricco giovane ; quel di Gisippo, ad un ricchissimo. Il vostro, ad un giovane il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva ; quel di Gisippo, ad un giovane il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita, l' amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia ; e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E' il vero che gli è Ateniese, ed io Romano. Se della gloria della città si

disputerà, io dirò che io sia di città libera, e egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto il mondo, e egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj; dove egli non potrà la sua, sennon di studj, commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblici di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori; e gli annali Romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul Romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla Fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v'era qui e dovea essere e dee caro d'aver per parente Gisippo: ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste, e utile e sollicito e possente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragione riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? Certo niuno. E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia

esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli; e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la Fortuna di nuovo varie vie, e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti d'eterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudizio, disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa; e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai, nè con ingegno nè con fraude, d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la

vollì men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando ; ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei, conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire, cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta ; e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome : e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, siccome essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea ; a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio : per questo il lacerate, minacciate e insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse ? Quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno ? Ma lasciamo ora star questo : egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare : per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savj sarete, lietamente comporterete ; perciocchè se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare : ma tolga

Iddio via questo, che in Romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini, savj tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me noiose, mostra che voi danniate: l'una è, Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, a ciò che io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo; e senza fallo se a Roma pervengo io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate; e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberrono, essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual

cosa andati ritrovar Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, siccome savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato a esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo, lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne. Al quale egli, per la miseria nella quale era, non ardi di far motto; ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare. Per che passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. E essendo già notte, e esso digiuno e senza denari senza sapere dove s'andasse, più che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, e in quella, per istarvi quella notte, si mise: e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino; e a quistion

venuti, l'uno che era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui desiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte che già il fatto aveva sentito, vi venne; e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato, confessò, sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi. Per la qual cosa il pretore che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, siccome allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio: il quale guardando nel viso il misero condannato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo; e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse. E ardentissimamente desiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, sennon d'accusar sè, e di scusar lui; prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dollegli che tutto il pretorio l'avesse udito: e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenza di Tito gli disse: Come fostu sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo; e questi or viene, e dice che

non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide che colui era Tito; e assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, siccome grato del servizio già ricevuto da lui: per che di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi; e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito, d'altra parte, diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato a lato all'ucciso; e veder puoi, la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo; e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanzia di questi due; e già presummeva, niuno dovere essere colpevole. E pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Pubbio Ambusto, di perduta speranza, e a tutti i Romani notissimo ladrone; il quale veramente l'omicidio aveva commesso: e conoscendo, niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dovere solvere la dura quistion di costoro; e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì; e questo cattivello che qui è, là vid' io, che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione. Adunque liberagli; e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Aveva già Otta-

viano questa cosa sentita: e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato: la quale ciascun narrò. Ottaviano li due perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro, liberò. Tito preso il suo Gisippo e molto, prima, della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa, e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune; e appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie; e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti, con ogni cosa che donata t'ho, in Acaia tornare. Gisippo, constringendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenire Romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa, gran tempo e lietamente vissero; più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà; e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica; sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due; colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguar-

dando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatte a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, e amata da lui, avesse fatta divenir di Tito, sennon costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, sennon costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte per levar Gisippo dalla croce la quale egli stesso si procacciava, sennon costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo al quale la fortuna il suo aveva tolto, sennon costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, sennon costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli; e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano: e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello.

Fassi il passaggio: Messer Torello dà un termine alla Donna sua a rimaritarsi: è preso; e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto con lei a casa sua se ne torna.

AVEVA alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata; quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare: Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell'amistà dice, racconta il vero; e con ragione nel fine delle sue parole si dolfe, lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole: ma perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino; acciocchè per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj

acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che quando che sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo Primo, a racquistare la Terra Santa, si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, e allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori Cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte provincie Cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti, avvenne che andando da Melano a Pavia, e essendo già vespro, si scontrarono in un gentiluomo il cui nome era Messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n' andava a dimorare a un suo bel luogo il quale sopra il Tesino aveva. Li quali come Messer Torel vide, avvisò che gentiluomini e stranier fossero; e desiderò d'onorarli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire a ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi

miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi; ed egli vi condurrà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandol con loro. Ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il familiare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, e al luogo del suo Signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino il quale accortissimo era, s'ayvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo invito se, quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò, acciocchè negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete constretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'aver alquanto la via traversata

per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e Messer Torello i tre gentiluomini menò alle camere per loro apparecchiate: dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli, infino all'ora di poter cenare, gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan Latino; per che molto bene intendevano ed erano intesi: e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il più piacevole e il più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A Messer Torello, d'altra parte, pareva che costoro fossero magnifici uomini, e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua Donna che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo, menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentiluomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise. E quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente

serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che avvisandosi Messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare: ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia, fe l'ambasciata alla Donna. La quale, non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare; e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare; e fe torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluomini si levarono: co' quali Messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse Messer Torello: Io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendosi, furon contenti; e insieme con lui entrarono in cammino. E essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero: dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentiluomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni vegghendo, troppo s'avvisaron ciò che era; e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo: per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali Messer Torello rispose:

Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi; la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluomini che d'intorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti, smontarono; e ricevuti da' gentiluomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che se lo imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran Signori, e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non Signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentiluomini di Pavia tutti s'andarono a riposare: ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente Donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figliuolletti che parevano due agnoli, se ne

venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola, si levarono in piè e con reverenzia la ricevettono; e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero e dove andassero, gli domandò. Alla qual i gentiluomini così risposero, come a Messer Torello avevan fatto. Allora la Donna con lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio femminile avviso sarà utile: e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo, e l' altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da Signore, e tre giubbe di zendato, e panni lini; disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi: l' altre cose (considerando che voi siete alle vostre Donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancorchè elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentiluomini si maravigliarono; e apertamente conobber, Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro. E dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti; ma pure alla Donna rispose l' un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare se i vostri prieghi a ciò non ci

strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la Donna accomandatigli a Dio, da lor si parti; e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel di dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con Messer Torello alquanto cavalcar per la città; e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono; e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li Re Cristiani son così fatti Re verso di sè, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure un, nonchè tanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano. Ma sapiendo che il rinunciargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poich' e' vi piace; ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia, addomando: ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lasce-

rete voi per credenza a me questa volta; e a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermemo; e andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua Donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente, non senza gran fatica, ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia; e in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l' apparecchiamentō grande per tutto, Messer Torello, non ostante i prieghi della sua Donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto. E avendo ogni appresto fatto, e essendo per cavalcare, disse alla sua Donna la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo, e sì per salute dell' anima; io ti raccomando le nostre cose e il nostro onore: e perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: checchè di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti,

incominciando da questo dì che io mi parto. La Donna che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morirò moglie di Messer Torello e della sua memoria. Alla qual Messer Torel disse: Donna, certissimo sono che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado; e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere; e per forza ti converrà compiacere a' voler loro. E questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La Donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbiderò di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio, che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la Donna, piagnendo, abbracciò Messer Torello; e trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo; e detto a ognuomo, Addio, andò a suo viaggio. E pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via; e in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual

durante, qualchè si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi, Messer Torello fu uno, e in Alessandra menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità constretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello (che per altro nome, che Il Cristiano, dal Saladino non era chiamato; il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui) solamente in Pavia l' animo avea: e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto. Per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla Donna sua, come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse: e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, ch' e' conosceva, che facesse che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo, d' una città chia-

mata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia. E senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua Donna donate: ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. E' ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete Messer Torel d' Istria, e io son l' uno de' tre mercatanti a' quali la Donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, e a vergognarsi: ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste; a vergognarsi, che poveramente gli ele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire; e nel conspetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma molto più che gli altri i

due Signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria nella qual Messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente; e massimamente perciocchè sperava fermente, le sue lettere dovere essere al Zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier Provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo Messer Torello d' Istria per la sua nobiltà, per lo esercito conosciuto, chiunque udi dir, Messer Torello è morto, credette di Messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella; tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla Donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile dogliacagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e il pianto della sua Donna. La quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluto s' era, e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, constretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran

le cose della Donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto avea con gli ambasciatori Genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti senti', là dove io rimasi; perciocchè essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, e intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua Donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia; ebbe per costante, la Donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perduto il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin senti, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto: e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte; si incominciò a confortare, e a sollicitare il Saladin, che di ciò si diliberasse. Il Saladin a un suo nigromante la cui arte già sperimentata

aveva, impose che egli vedesse via come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto; ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello: e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la Donna vostra, e che ella d' altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante Donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei desiderato d' averlo saputo a tempo che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè concesso non è, e voi pur desiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v' ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole, m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenza, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morirò certis-

simo: ma poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo di che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente di, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi a oro: e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro; e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno; e alla testa, alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove Messer Torello era, se n'andò; e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato: al qual prendere, venuto sono. E perciò prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegnate, acciocchè io possa in quella, essendomi d'avervi

veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno, richiedermi; che più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e baciato, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio. E della camera s'uscì: e gli altri baroni, appresso, tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e fattogli vedere che per fortificazione di lui gliele dava, gliel fece bere: nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo, fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto: sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore; e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla Donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello nel quale era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva: il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio gli fe davanti appiccare, nel quale era perle mai simili non vedute,

con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doppie fe porre; e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò Messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente, in presenza del Saladino, il letto con tutto Messer Torello fu tolto via; e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli ed ornamenti, e ancor si dormiva; quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. Oh, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi; veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati e gridando Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi e dattorno guata-

tosì, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea: di che forte fu seco contento. Per che a seder levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore; e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo, alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltremar ritornato. L'Abate, con tutto che egli avesse la barba grande e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto, il raffigurò; e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato. E seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura: perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tanto che io ti so dire che Madonna Adalietta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito; e le nozze e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'insu il ricco letto, e fatta all'Abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche

gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò Messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua Donna. L' Abate gliel disse. A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza fia quella di mia moglie in queste nozze. E perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordinate che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri: e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentiluomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, Messer Torello in quello abito che era, con lo Abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo: e l' Abate a tutti diceva, lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torel messo ad una tavola, appunto rimpetto alla Donna sua: la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva, ch' e' fosse morto, gliel toglievano. Ma poi che tempo parve a Messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l' anello che dalla Donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei

serviva, e dissegli : Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando alcun forestiere come io son qui mangia al convito d' alcuna sposa nuova come ella è, in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee, gli manda piena di vino ; colla quale poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l' ambasciata alla Donna : la quale, siccome costumata e savia, credendo costui essere un gran barbasoro, per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empita di vino e portata al gentiluomo. E così fu fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, si fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno ; e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla Donna. La quale presala, acciocchè l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala se la mise a bocca, e vide l' anello ; e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò : e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a Messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo ; quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti avea, gridò : Questi è il mio Signore ; questi veramente è Messer Torello : e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l' abbracciò strettamente : nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d' alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per Messer Torello non le fu detto che alquanto sopra

sè stesse, perciocchè tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere; pregandone egli, ognuomo stette cheto. Per che Messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò; conchiudendo, che al gentiluomo il quale, lui morto credendo, aveva per sua Donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne ch'è più li piacesse. La Donna, e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo, quivi lasciò; e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all' Abate e a molti altri; e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi; più anni con la sua valente Donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di Messer Torello e di quelle della sua cara Donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, si mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che

fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il Marcheze di Saluzo da' prieghi de' suoi uomini constretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosatro vandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora e fa onorare.

FINITA la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo, ridendo, disse: Il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a Messer Torello. E appresso, sapendo che a lui solo restava il dire, incominciò: Mansuete mie Donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a' Re e a' Soldani, e a così fatta gente. E perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un Marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come-

chè bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua; perciocchè gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' Marchesi di San Luzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare; nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero; offerendosi di trovargliel tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia; e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza: conciossiacosachè io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle; quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore;

affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non fia come Donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata. E perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui che poverissimo era si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie; e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste cioè d'esser contenti e d'onorar come Donna qualunque quella fosse che io togliessi. E perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui; la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlammi fra qui a pochi dì a casa. E perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate; acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero, ciò piacer loro; e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per Donna, e onorerebbonla in tutte cose, siccome Donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di

far bella e grande e lieta festa ; e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti, e gran gentiluomini e altri dattorno : e oltre a questo, fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare ; e oltre a questo apparecchiò cinture ed anella, e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto ; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse : Signori, tempo è d'andare per la novella sposa. E messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta : e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose : Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ognuom, che l'aspettasse ; solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli : Io sono venuto a sposar la Griselda ; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza. E domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi ; e s'ella sarebbe obbediente ; e simili altre cose assai : delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, e in

presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda; e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare; e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona: e appresso questo, maravigliandosi ognuno di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito. E poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. E egli disse: E io voglio te per mia moglie: e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella; e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ognuno che prima conosciuta l'avea. E oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla

per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in breve, non solamente nel suo Marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra il marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò; e al tempo partorì una fanciulla: di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole; mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la Donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altro fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo

famigliare, il mandò a lei; il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io.... e non disse più. La Donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla, e baciatala e benedettala, comechè gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo, che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la Donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la Donna da capo ingravidò; e al tempo debito partorì un figliuol maschio: il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la Donna; e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quello che io altra volta feci; e alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La Donna con paziente animo l'ascoltò;

nè altro rispose, se non : Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo ; e di me non avere pensiero alcuno, perciocchè niuna cosa m'è cara, sennon quant' io la veggio a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo : e similmente dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla avea mandata. Della qual cosa la Donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse : di che Gualtieri si maravigliava fortē ; e seco stesso affermava, niun' altra femmina questo poter fare che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I suditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo ; e alla Donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse : Che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovinelmente avea fatto quando l' avea presa ; e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse che un' altra Donna prender potesse, e lasciar Griselda. Di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia che così fosse.

La Donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere a un'altra Donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene; forte in sè medesimo si dolea: ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma; e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quello aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che fatalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra Donna pigliare, e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentiluomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti: ed io poi un'altra che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La Donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime; e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi; e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea; nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo; e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà nè somiere; perciocchè

uscito di mente non m'è, che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda: ma io vi priego in premio della mia virginità che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti d'intorno v'erano, il pregavano che egli una roba le donasse; che non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono i prieghi: di che la Donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigj della paterna casa si diede, siccome far soleva; con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa avea una figliuola d'uno de' Conti da Panago: e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale, venuta, disse: Io meno questa Donna la quale io ho nuovamente tolta; e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu sai che io non ho in casa donne che

mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e perciò tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle Donne fa invitare che ti pare, e ricevilte come se Donna qui fossi: poi fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Comechè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanciella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le Donne della contrada, cominciò ad attender la festa. 'E venuto il giorno delle nozze, comechè i panni avesse poveri indosso, con animo e con costume donnesco, tutte le Donne che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' Conti da Pagano; essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei; avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco; e di dire a

tutti, che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentiluomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo: dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle Donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia Donna. Le Donne che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ognuno, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua Donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, e essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre della amartudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenza d'ognuomo, sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia, come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più

consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego che quelle punture le quali all' altra che vostra fu, già deste, non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva ad antiveduto fine operava, volliendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse; e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che siccom' io si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e baciò: e con lei insieme, la qual

d' allegrezza piagnea, levatisi, n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le Donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera; e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono; e come Donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ognuno lietissimo di questa cosa, il sollazo e il festeggiare moltiplicarono e in più giorni tirarono: e savissimo reputaron Gualtieri, comechè troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua Donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti di a Bologna: e Gualtieri tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui? Sennon che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto a una che quando fuor di casa l' avesse in camicia cacciata, s' avesse

si ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e assai le Donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato: quando il Re, levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi così cominciò a parlare: Adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future, è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angosce le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze. Il che, secondo il mio giudizio, noi onestamente abbiam fatto: perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che, senza dubbio, in onore e servizio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, acciocchè per troppa

lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse; e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; e avendo ciascun di noi, la sua giornata, avuta la sua parte dello onore che ancora in me dimora; giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami, per infino alla nostra partita che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne e tra' Giovani: ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re; e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato. Per la qual cosa esso fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò: e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi a un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella. E dopo quella, e a cantare e a sonare e a carolare cominciarono: e memando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S' amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.

Se gaia giovinezza

In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.

Ma percì ch' io m' aveggio

Che altre donne savie son com' io,
Io triemo di paura ;
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura :
E così quel che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.

Se io sentissi fede

Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei :
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia chi inviti l' amadore,
Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei ;
E di chiunque il guata,
Sospetto e temo, non nel porti via.

Per Dio dunque ciascuna

Donna pregata sia, che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio :

Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi o procuri; s'io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo che a lato l'era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa, se ne cantaron più altre: e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re, verso Firenze si ritornarono. E i tre Giovani lasciate le sette Donne in Santa Maria Novella donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero: ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

NOBILISSIME Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono ; io mi credo, aiutantemi la divina grazia, siccome io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo: il quale prima che io le conceda, brevemente ad alcune cosette le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paia esser certissimo, queste non dovere avere spezial privilegio, più che l' altre cose ; anzi non averlo, mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi, che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, siccome in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare, cose non assai

convenienti nè a dire nè ad ascoltare a oneste donne. La qual cosa io nego; perciocchè niuna sì disonesta n'è, che con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi che mi vincereste) dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente, se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta: le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolista donna non si conviene, le quali più le parole pesano ch' e' fatti, e più d'apparer s'ingegnano chè d'esser buone, dico che più non si dee a mè esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tutto di foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore. Il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone, dove gli piace; ma egli fa Cristo maschio, ed Eva femmina; e a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso, assai ben si può cognoscere, queste cose non nella Chiesa, delle cui cose

e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuole de' filosofi, dove l'onestà non meno che in altra parte è richiesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo; ma tra' giardini, in luogo di sollazo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo, per iscampo di sè, era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, siccome possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinghione e Scolaio e assai altri; e a colui che ha la febbre, è nocivo? Direm noi, perciocch' e' nuoce a' febbricitanti, ch' e' sia malvagio? Chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario, a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver desiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola; e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare, sennon come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del Cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina Scrittura? E sì sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, sè ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè me-

desima è buona ad alcuna cosa ; e male adoperata, può essere nociva di molte. E così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazione trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno ; nè sarà mai, che altro che utili e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri, o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare : elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere : benchè e le pinzochere altresì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno, qui essere alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi : ma io non poteva nè doveva scrivere sennon le raccontate ; e perciò esse che le dissero, le dovevan dir belle, e io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle e lo inventore e lo scrittore (che non fui) dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero : perciocchè maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Convieni, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più

siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono; e quelle che dilettono, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. E ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero. E comechè molto tempo passato sia da poi che io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all'altre. E a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l'adopera. Le cose brevi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciocchè nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance; e mal convenirsi ad uno uom pensato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro

opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei di essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, e il rammarichio della Maddalena, ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino, che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno, si vuol perdonare; perciocchè non è da credere che altra, che giusta, cagione le muova: perciocchè i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta, e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piatto loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento; e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudizio il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle: e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che

è detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole; Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica, col suo aiuto n' ha al desiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete; di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA E ULTIMA GIORNATA
DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO
PRINCIPE GALEOTTO.

LONDRA

PER S. E R. BENTLEY, DORSET STREET.



William's diary 12/6 3m
Feb. 1900









